Giulia Sergio

Il Sole Sorge dall'Alto

uno sguardo sul Natale

Prima di cominciare

Natale è una festa poliedrica dalle tante facce. C'è chi quel giorno, che è ormai diventato un periodo dell'anno, lo vive come memoria perenne e attuale della nascita di Gesù e chi invece lo interpreta come occasione privilegiata per stare in famiglia, ritrovarsi a cena con amici e colleghi, scambiarsi gli auguri, festa dei bambini, tempo di viaggi e di vacanze. Tutte forme lecite, radicate e ampiamente diffuse.

E poi c'è chi il Natale lo attende sperando che passi presto facendo il meno male possibile. Sono coloro che per un motivo o per un altro si sentono inadeguati, perché l'immagine più comune del Natale trasmessa dai film, dalle canzoni e dalla pubblicità è quella del "tutti buoni, tutti contenti, tutti a tavola" e quando non è possibile, perché ti manca la salute, la famiglia, o il resto, ti senti fuori luogo, come se ti avessero invitato a un gala e sei l'unico in mutande.

I protagonisti del primo Natale ci raccontano un'altra storia. A Natale non ci è chiesto di essere più buoni. Giuseppe, emblema della bontà fatta persona, ha avuto bisogno dell'intervento dell'angelo per convincersi a non abbandonare Maria al suo destino e non è detto che il Natale si debba per forza passare in compagnia, Maria era sola quando ha dovuto prendere la decisione più grande e difficile della sua vita. Natale lo si può vivere nella semioscurità, come i Magi e i pastori che hanno camminato di notte alla luce delle stelle, e non tutti ci arrivano giovani e nel pieno delle forze: Elisabetta è in là con gli anni, Anna dichiaratamente vecchia, Simeone vicino alla morte.

Il Natale non ci fa di per sé santi, lo dimostrano le uniche quattro donne menzionate da *Matteo* nella genealogia di Gesù: Tamar, Racab, Ruth, Betsabea e neppure veri credenti: Zaccaria è rimasto muto nove mesi a causa delle sue perplessità.

Il Natale non è la festa dello straordinario, perché tutto si svolge nella più assoluta normalità. Di straordinario c'è che quel Dio, che tante volte sentiamo lontano, assente, distratto, decide di farsi vicino, presente. E lo fa nella penombra di un alloggio in una casa come tante di un piccolo villaggio, nascendo da un uomo e una donna a cui è stato stravolto il progetto di vita che si erano fatti, in compagnia di sconosciuti neppure troppo profumati o vestiti bene: i pastori.

Il primo presepe, quello di san Francesco, mancava di alcuni pezzi, come in fondo qualche pezzo manca a tutti quando si arriva a Natale e se c'è una parola, che sebbene sia la più usata per riferirsi al Natale è anche la meno appropriata, è magia.

Dio non appare sulla scena da una nuvola di fumo, ma si incarna in una donna a cui prima di tutto chiede il consenso. I Magi non sono maghi, ma ricercatori di conoscenza e di verità, disposti a camminare a lungo prima di avere qualche risposta. Simeone non chiede al Bambin Gesù il miracolo di non morire, ma di lasciarlo andare in pace, come tutti vorremmo quando viene la nostra ora. Elisabetta è una mamma che ha versato tante lacrime prima di diventarlo. A Zaccaria l'angelo rovina il giorno più atteso della sua vita, quando finalmente e per l'unica volta è ammesso nel luogo più santo del Tempio. Entra orgoglioso, fiero del suo privilegio e ne esce barcollante, muto, davanti a un pubblico che lo guarda con sospetto.

Se c'è qualcuno che può capire il disagio di chi lo prova a Natale sono loro, uomini e donne con le nostre stesse ansie, le stesse incertezze, gli stessi dubbi, le stesse paure. Il loro fascino coincide con la loro umana fragilità e, se da una parte la quasi totale assenza di notizie certe sulle loro vite ci impedisce di conoscerli fino

in fondo, dall'altra ci offre l'opportunità di vederli in una luce universale e atemporale.

Storia, simbolo e interpretazione sono le chiavi di lettura del Natale. La storia è quella di un avvenimento realmente accaduto duemila e passa anni fa in Palestina, l'interpretazione è quella che gli hanno attribuito per primi coloro che ce l'hanno trasmessa, il simbolo è l'aggiunta di significato che ci mette ognuno di noi.

Anche l'arte ci dà una mano, perché nel corso dei secoli ha dimostrato una straordinaria capacità di dare forma visibile a tutto l'umano e il divino che c'è nel racconto del Natale. Strada facendo vi indicherò alcune di queste opere.

In ultimo, un breve accenno alle più famose tradizioni tipiche del Natale: l'Albero, il Presepe, Babbo Natale… dove fatti, usanze, credenze e religione si fondono in un qualcosa sempre bello da vedere.

Capitolo primo: un uomo di nome Gesù

Che Gesù sia davvero esistito ormai non lo mette più in dubbio nessuno, in passato c'è stato chi ha sostenuto l'idea del "mito", ma questa ipotesi è definitivamente tramontata. Si può credere o meno che il Gesù terreno sia il Figlio di Dio, ma che sia nato e morto 2000 e passa anni fa in Palestina è un dato di fatto.

La ricerca sul Gesù storico, iniziata alla fine del diciottesimo secolo e che ha coinvolto un considerevole numero di studiosi atei e credenti, ha prodotto una mole di informazioni preziose, ma una vera e propria vita di Gesù su questa terra è impossibile da scrivere, perché ci mancano troppi anni, tutti quelli che vanno dalla nascita alla vita pubblica.

Andiamo allora a vedere chi ha scritto di lui, come e perché, con un occhio speciale a chi si è occupato del Natale, cioè della sua nascita.

FONTI CRISTIANE

I testi che ci forniscono la maggior parte delle informazioni sulla vita di Gesù sono i ventisette libri del *Nuovo Testamento*, consolidato e documentato dalla fine del IV secolo.

Nessuno dei libri del *Nuovo Testamento* specifica la data di composizione e la loro datazione è frutto di riscontri multipli. Oggi la maggior parte degli studiosi concorda sul periodo che va dalla fine anni 40, o primi anni 50, fino al 150 d.C. circa.

I primi testi in ordine cronologico sono le sette *Lettere* di sicura attribuzione a Paolo, si parte dalla *1Tessalonicesi* scritta probabil-

mente tra il 48 e il 51, per finire con quella ai *Romani* del 58 circa. Paolo è però l'apostolo del Risorto, il Gesù terreno non l'ha mai conosciuto e i suoi accenni biografici pochi.

Per quanto riguarda i quattro *Vangeli*, il più antico è *Marco*, anni 70, seguono *Matteo* e *Luca*, anni 80 e *Giovanni* fine anni 90.

Tutti i *Vangeli* sono anonimi, nel II secolo d.C. divenne comune identificare gli autori come Matteo, Marco, Luca e Giovanni e all'inizio del III queste attribuzioni erano già saldamente radicate. (Da qui in avanti metterò i nomi degli evangelisti in corsivo quando mi riferisco ai testi e in stampatello quando invece indico l'autore).

Chi ha scritto non sembra essere stato un testimone oculare e dimostra un livello di istruzione molto più alto della popolazione di allora. I seguaci e i discepoli di Gesù erano pescatori, artigiani, parlavano aramaico e almeno a riguardo di Pietro e Giovanni ci viene esplicitamente detto che: "erano persone semplici e senza istruzione" (Atti 4:13).

È dunque improbabile che siano stati i discepoli di Gesù a scrivere i *Vangeli*, almeno nella redazione giunta fino a noi, ma è altrettanto sicuro che, se non hanno scritto, hanno parlato, la predicazione è andata avanti per tutta la durata della loro vita e, se torniamo al significato originale della parola vangelo (annuncio, o lieto annuncio), gli apostoli possono essere considerati gli autori di quell'annuncio che altri hanno poi messo in forma scritta.

È anche del tutto legittimo supporre che i primi testi utilizzati come fonti siano stati scritti in aramaico, la lingua madre di Gesù. L'ebraico non era da tempo né parlato né capito e nelle sinagoghe il testo della *Torah* veniva tradotto in aramaico, al di fuori della Palestina la traduzione era fatta in greco.

L'esempio più toccante dell'aramaico di Gesù è il grido di abbandono dalla croce riportato da *Matteo* e da *Marco*: "E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: «*Elì, Elì, lamà sabactàni*?», cioè: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?»" (Mt 27:46).

“All’ora nona, Gesù gridò a gran voce: «*Eloì, Eloì lamà sabactàni*?» che, tradotto, vuol dire: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?»” (Mc 15:34).

Ci sono altri testi, scritti tra il secondo e l’ottavo secolo, conosciuti come *Vangeli apocrifi*, che raccontano la vita e gli insegnamenti di Gesù a partire dalla sua la nascita, dipendono però troppo dai vangeli di *Matteo* e *Luca* per essere considerati indipendenti.

A parte si colloca il *Vangelo di Tommaso*, rinvenuto nel 1945 in una grotta a Nag Hammadi, nell’Alto Egitto ai piedi del Jabal a-Tarif, la scogliera che domina la valle del Nilo e che, almeno secondo una parte di studiosi, presenta materiale storicamente autentico. Qualcuno l’ha definito il *Quinto Vangelo*, contiene 114 detti di Gesù, alcuni simili a quelli che si trovano nei vangeli canonici, altri nuovi. Sembra che l’autore non abbia usato gli altri come fonti, ma abbia messo insieme tradizioni orali ancora vive nelle comunità del II secolo.

Matteo, Marco e Luca hanno così tante storie in comune da far pensare che abbiano copiato l’uno dall’altro, o che si siano avvalsi di un qualcos’altro precedente a tutti e tre. *Matteo* e *Luca* hanno inoltre attinto molto da *Marco*, il 55% del suo contenuto si ritrova in *Matteo* e il 42% in *Luca*.

Luca e *Matteo* condividono però un altro 25% di materiale che non si trova in *Marco,* tra cui il *Padre Nostro* e questo ha fatto ipotizzare un’altra provenienza, a cui è stato dato il nome di *Q,* dal tedesco *quelle – fonte*, che tecnicamente parlando non è un vangelo ma ha fornito ai *Vangeli* parte del loro materiale. Sia *Q* che *il Vangelo di Tommaso* raccolgono le cose dette da Gesù.

La maggior parte degli studiosi pensa che *Q* sia stato scritto tra il 50 e il 60 d.C. cioè prima del *Vangelo* di *Marco*.

Oltre a quelle già citate, *Matteo* e *Luca* dimostrano di aver attinto anche da altre risorse a loro disposizione. Ci sono infatti storie in *Matteo* che non arrivano né da *Q* e neppure da *Marco,*

perché non si trovano in *Luca*. Gli studiosi chiamano quest'altra fonte *M*.

La stessa cosa vale per *Luca* che riporta storie e detti di Gesù che non si trovano in *Matteo*, come ad esempio la parabola del *Buon Samaritano*, o quella del *Figliol Prodigo*. Alla sua fonte personale è stato dato il nome di *L.*

Il *Vangelo di Giovanni* è molto diverso dagli altri. Il linguaggio è più simbolico e il racconto in parte originale rispetto a chi lo precede. Anche lo stile dell'insegnamento di Gesù cambia. Se *Luca* privilegia l'uso semplice e diretto delle parabole, *Giovanni* predilige quello filosofico dei discorsi lunghi e astratti. *Matteo* e *Luca* narrano un Gesù che prende coscienza di se stesso a poco a poco, *Giovanni* ne parla come di una consapevolezza acquisita: "Io sono la luce del mondo"; "Io sono il pane della vita"; "Io sono la via, la verità e la vita"; "Il Padre e io siamo una cosa sola"; "Chiunque mi abbia visto ha visto il Padre".

FONTI PAGANE

Non sono molte le fonti pagane, tra quelle giunte fino a noi, che riportano un qualche riferimento a Gesù. Le prime risalgono al secondo secolo, circa 80 anni dopo la sua morte.

Plinio "il giovane", quando era governatore romano della provincia di Bitinia-Ponto in Asia Minore, oggi Turchia, scrisse un certo numero di lettere all'imperatore Traiano e in una di queste si menziona Gesù. Nello specifico si riferiva ai problemi che stava avendo con alcuni gruppi di "seguaci di Cristo" che si incontravano illegalmente, ma questo è tutto ciò che dice.

Tacito, autore di una storia della città di Roma scritta nel 115, racconta che nel 64 l'imperatore Nerone, per realizzare i suoi progetti architettonici, pianificò l'incendio doloso di Roma e, in seguito alle accuse dei suoi concittadini, per scagionare se stesso decise di trovare nei cristiani un capro espiatorio. In questo contesto Tacito, nel libro 15 degli *Annali,* scrive: "Cristo, da cui il

loro nome deriva, fu giustiziato per mano del procuratore Ponzio Pilato, durante il regno di Tiberio".

FONTI EBRAICHE

Per quanto riguarda possibili riferimenti a Gesù nella letteratura ebraica antica, la principale fonte è quella di Giuseppe figlio di Mattia, famiglia sacerdotale aristocratica, nato nel 37-38 d.C. e vissuto fino a circa il100 d.C.

Durante la rivolta giudaica contro Roma, 66-70 d.C., fu generale delle truppe in Galilea, la parte settentrionale di Israele. Sopraffatti dalle legioni romane, Giuseppe e i suoi soldati per non finire prigionieri concordarono un patto suicida tra di loro. Le coppie destinate a uccidersi a vicenda furono estratte a sorte e Giuseppe, non sappiamo se per caso o volutamente, finì per far parte dell'ultima di queste. Giunto però il suo turno Giuseppe convinse l'unico compagno rimasto ad arrendersi e fatto prigioniero fu portato davanti al generale Vespasiano, a cui con grande abilità e fiuto politico predisse che sarebbe diventato il prossimo imperatore romano.

Dopo il suicidio di Nerone e una rapida successione di imperatori nel corso di un anno, Vespasiano fu dichiarato imperatore dalle sue truppe e, finita la guerra, ricompensò Giuseppe ribattezzato Flavio, nome di famiglia di Vespasiano e Tito, con una rendita, la cittadinanza e una residenza a Roma. Ebbe quattro mogli, di cui la prima morì durante l'assedio di Gerusalemme insieme a suo padre e a sua madre.

Forse per rimorso, o forse per genuino amore per la sua terra natale, Giuseppe Flavio scrisse numerose opere letterarie, tra cui il lungo racconto delle *Guerre Giudaiche* completato negli anni 70 e le *Antichità Giudaiche* pubblicate negli anni 90, dove ricostruì la storia del popolo ebraico a partire da Adamo ed Eva.

Gesù fa due brevi apparizioni: nel *Libro 20* si legge che era chiamato da alcune persone "il Messia" e che aveva un fratello di

nome Giacomo. Nel *Libro 18* troviamo un riferimento più lungo, che molti ritengono però un'aggiunta di uno scrittore cristiano successivo: "Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordinarie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cristo. E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino a oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome" (*Antichità* 18: 63-64).

In che modo Giuseppe Flavio poteva sapere di Gesù? Due ipotesi: la prima è che abbia avuto informazioni dagli stessi seguaci di Gesù, sia in Palestina, che in seguito a Roma. La seconda è che abbia saputo di Gesù da ebrei non cristiani, prima di trasferirsi a Roma negli anni 60.

L'importanza degli scritti di Giuseppe Flavio non è tanto in relazione ai pochi accenni alla persona di Gesù, ma per comprendere meglio il quadro storico in cui è vissuto.

Capitolo secondo: i *Vangeli dell'Infanzia*

Sono i primi due capitoli del *Vangelo* di *Matteo* e di *Luca* gli unici a darci notizie sulla nascita di Gesù. Nella loro diversità presentano alcuni tratti comuni: tramandano lo stesso nome dei genitori, dicono che il concepimento fu verginale e che avvenne prima che i due promessi sposi andassero a vivere insieme. Concordano anche sul dove e quando: Gesù nacque Betlemme al tempo del re Erode. Proclamano la discendenza davidica e dicono che il nome fu imposto da Dio. Infine affermano che la famiglia andò ad abitare a Nazareth, dove Gesù trascorse l'infanzia e la giovinezza.

MATTEO

Molti studiosi pensano che il *Vangelo* di *Matteo* sia stato composto tra l'80 e il 90 ad Antiochia, capitale della Siria, all'interno di una comunità formata da giudeo-cristiani e da gentili, dove era plausibile che ci fossero dei convertiti che scrivevano in greco e conoscevano l'ebraico.

Fin dalla fondazione di Seleuco Nicatore (300 a.C.) ad Antiochia esistevano comunità ebraiche, di cui facevano parte tutte le classi sociali: da quelle più ricche e potenti, per passare a negozianti e artigiani e finire con i poveri e alcuni schiavi. Anche la conquista romana della Siria nel 64-63 a.C. non aveva comportato significativi cambiamenti per la popolazione ebraica, che continuava a godere degli stessi privilegi, compreso l'uso della legge mosaica per le questioni interne alla comunità.

La prima predicazione degli apostoli fu rivolta proprio agli ebrei, a Gerusalemme e nelle città della diaspora e fin dall'inizio sorsero notevoli problemi, soprattutto per quanto concerneva il mantenimento o meno delle osservanze ebraiche. Si andava dagli ultraconservatori che insistevano sul pieno rispetto della legge mosaica, compresa la circoncisione, convinti che per diventare cristiani si dovesse prima essere ebrei, a chi come Paolo riteneva la Legge ormai del tutto superata.

Il *Vangelo di Matteo* è scritto con un'attenzione particolare proprio ai giudeo-cristiani, lo dice il suo interesse per i costumi e i riti ebraici, l'enfasi sull'adempimento delle profezie e l'attenzione per la Legge. A queste si aggiungono le controversie con l'ebraismo farisaico, che vanno però lette nel contesto storico del momento. Il fallimento della rivolta contro i romani negli anni 60 e la distruzione del Tempio nel 70 portarono al dominio della corrente dei farisei, la quale impose la fine del legame che aveva unito le prime comunità giudeo-cristiane all'ebraismo.

Non a caso, *Matteo* termina con la legittimazione della missione evangelizzatrice universale: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28:18-20).

Anche la centralità di Pietro nel *Vangelo di Matteo* va a favore di Antiochia come sede della sua composizione e che Pietro fosse attivo ad Antiochia lo scrive Paolo nella *Lettera ai Galati* (2:11-14) dove racconta il suo confronto/scontro. Paolo partì da Antiochia per l'Asia Minore e la Grecia e raramente vi fece ritorno, mentre Pietro potrebbe essere rimasto lì come figura dominante, almeno per qualche tempo.

Il *Vangelo* di *Matteo* è stato di gran lunga il libro paleocristiano più utilizzato, a giudicare dal numero di copie emerse nelle sabbie dell'Egitto e dalle citazioni nei primi scrittori cristiani. Nelle

nostre *Bibbie*, *Matteo* precede gli altri, perché quando la Chiesa ha consolidato il canone, si credeva che fosse il primo a essere stato scritto. Era anche quello che si collegava più strettamente con l'*Antico Testamento*. Infine garantiva un legame diretto con gli apostoli, in quanto portava il nome di uno di loro.

LUCA

Il nome Luca appare tre volte negli scritti di Paolo. Nella *Lettera a Filemone*: "Ti saluta Èpafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori" (23:24).

In quella ai *Colossesi*: "Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema" (4:14) e nella *2 Timoteo*: "Solo Luca è con me" (4:11).

Nonostante non ci sia accordo unanime tra i biblisti nel ritenere che sia proprio Luca medico e compagno di Paolo l'autore del terzo vangelo, il ritratto che ne viene fuori, unito ad altre fonti antiche, lo rende molto compatibile con questa ipotesi.

Luca era probabilmente originario di Antiochia e nel secondo libro a lui attribuito, gli *Atti degli Apostoli,* racconta come il cristianesimo fosse giunto fin là: "Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore" (At 11:19-20).

Uno dei fondatori della chiesa cristiana di Antiochia è Barnaba, originario di Cipro, mandato dalla chiesa di Gerusalemme per incoraggiare la comunità e portarla sotto la sua supervisione.

La chiesa di Antiochia crebbe in fretta e, poiché aveva al suo interno molti convertiti gentili, sentì l'esigenza di dare a se stessa una connotazione distintiva: "Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani" (At 11:26).

Anche Paolo è ad Antiochia e Luca è tra coloro che ascoltano la

predicazione di Paolo e Barnaba.

Siamo negli anni 40 e possiamo ragionevolmente supporre che al tempo Luca avesse circa 40 anni. Il fatto che fosse medico attesta che proveniva da una famiglia benestante, che aveva studiato e che possedeva una buona cultura classica. Divenne amico di Paolo e lo accompagnò in molti dei suoi viaggi: "Subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo. Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni" (At 16:10-12).

A Filippi, Luca si fermò per un po' di tempo, forse a capo della comunità cristiana che lì si era formata.

Nel 58 Paolo venne arrestato e tenuto in prigione a Gerusalemme per due anni in attesa del processo, Luca rimase con lui e fu un tempo preziosissimo, perché gli permise di incontrare i parenti di Gesù, gli apostoli ancora presenti e raccogliere molte testimonianze orali e scritte. Erano passati quasi trent'anni dalla morte di Gesù, avvenuta nell'aprile dell'anno 30 e trent'anni non sono uno spazio di tempo insormontabile per la memoria, soprattutto quando si tratta di ricordi legati a forti emozioni, che come ci dice la psicologia seguono un canale di archiviazione privilegiato.

Luca ebbe anche modo di partecipare alle liturgie della prima comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme ed è forse da lì che arrivano il *Magnificat*, il *Benedictus* e il *Nunc Dimittis*.

Seguì Paolo a Roma e, mentre Paolo era agli arresti domiciliari in attesa di giudizio, Luca mise insieme altro materiale. A Roma nei primi anni 60 c'era Pietro e Marco che stava dando forma al suo *Vangelo*.

Paolo fu prosciolto dalle accuse e una volta liberato riprese a viaggiare con Luca, all'incirca dal 62 al 67; quando tornarono a Roma, Paolo fu di nuovo arrestato e questa volta condannato a morte. Come privilegio per la sua cittadinanza romana, invece di

essere messo in croce, come succederà a Pietro, fu decapitato sulla via Ostiense e sepolto nel luogo dove ora sorge la basilica di San Paolo Fuori alle Mura.

Paolo aveva circa sessant'anni, Luca che era più o meno suo coetaneo gli sopravvisse una ventina d'anni. Non tutti sono d'accordo sul luogo di composizione del suo vangelo. Alcuni parlano di Roma, altri di una non bene identificata città della Grecia. Quanto alla data, la maggioranza degli studiosi propende per gli anni 80.

Inizia parlando del suo metodo di ricerca e di scrittura:

"Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" (Lc 1:1-4).

Da questi primi quattro versetti possiamo dedurre:

1- Con: "molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti" Luca si riferisce probabilmente ai testi che circolavano nelle prime comunità cristiane e che raccoglievano informazioni sulla vita di Gesù, o pezzi della sua predicazione.

2- I "testimoni oculari fin da principio" e "ministri della parola" sono gli apostoli, la cui predicazione veniva tramandata non solamente a voce, ma anche in forma scritta.

3- Che tra le sue fonti c'erano membri della stessa famiglia di Gesù, dai quali ha potuto attingere le notizie relative alla nascita. La tradizione antica ci ha tramandato che fu Maria stessa a raccontare a Luca alcuni fatti importanti.

La tradizione attesta anche che Maria visse a Gerusalemme fino alla sua "dormizione". Non sappiamo però quando questa sia avvenuta e soprattutto se Maria fosse ancora viva negli anni in cui Luca era a Gerusalemme, tra il 58 e il 60. Nel caso lo fosse, è lecito pensare che Luca l'abbia incontrata.
4- Quanto a Teofilo a cui il suo vangelo è dedicato, forse si trattava di un personaggio illustre, o forse fa riferimento al significato del nome: "amico di Dio".
Luca termina infatti la sua premessa dicendo di scrivere per tutti coloro che vogliono rendersi conto della solidità degli insegnamenti che hanno ricevuto. Non scrive dunque per chi non sa nulla di Gesù, ma per chi è già cristiano, per dimostrare loro e a tutte le generazioni future che il messaggio evangelico non è campato per aria, ma affonda le radici nella storia.

A Luca non interessa far finta di essere stato presente agli avvenimenti che racconta. Da vero storico dimostra un profondo rispetto per le fonti raccolte e, a riprova della loro autenticità, invece di correggerli, inserisce i testi originali quasi alla lettera. Dice anche apertamente di amare le ricerche fatte bene, i resoconti "ordinati" e questo va tutto a nostro beneficio.

La tradizione tramanda che Luca morì a 84 anni e le sue prime biografie nascono relativamente presto. All'inizio del IV secolo, Eusebio, vescovo di Cesarea, nella *Storia Ecclesiastic*a scriveva: "Luca, essendo alla nascita una delle persone di Antiochia, di professione un medico, essendo stato molto con Paolo e essendosi associato intimamente con il resto degli apostoli, ci ha lasciato esempi dell'arte di curare le anime che ha ottenuto da loro in due libri divinamente ispirati".

Se il Luca medico e amico di Paolo, che ha condiviso con lui gli anni della prigionia, che lo ha visto decapitare a Roma e che

forse a Roma ha visto anche mettere in croce Pietro, è lo stesso che ha scritto il vangelo che porta il suo nome, non può non far pensare.

Luca tra gli evangelisti è colui che più di tutti mette l'accento sulla misericordia e la bontà di Dio, come testimoniano le parabole del *Figliol Prodigo* e del *Buon Samaritano*. Il suo è il vangelo della tenerezza e solo in *Luca* si trovano il *Magnificat*, il *Benedictus* e il *Gloria,* inni di gioia e di ringraziamento per le opere da Dio compiute nella storia dell'umanità.

Eppure come abbiamo appena detto Luca ha visto mettere prima in galera e poi a morte Paolo e forse anche Pietro, le due colonne su cui si poggiava la sua fede e quella di tutte le prime chiese cristiane. Anche loro, come Gesù, sono usciti da questa vita perdenti e, se Pietro e Paolo avevano entrambi conosciuto il Cristo Risorto e questo poteva dar loro la forza di affrontare qualsiasi cosa, Luca no.

Luca non ha mai incontrato il Gesù terreno, né ci risulta abbia avuto un'esperienza simile a quella di Paolo sulla via di Damasco. Luca ha cercato. Ha bussato alle porte delle case di Gerusalemme dove ancora viveva chi aveva conosciuto Gesù di persona. Ha seguito Paolo letteralmente in capo al mondo. Ha raccolto con pazienza le informazioni e il materiale che via via trovava, prendendo appunti, trascrivendo, imparando a memoria, mettendo insieme i pezzi. La sua fede nel Dio di misericordia, buono e giusto è il risultato di una vita di ricerca.

Forse non è un caso che proprio nel suo vangelo sia scritto: "Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto" (Lc 1:9-10).

Il più antico manoscritto esistente del *Vangelo secondo Luca* risale al 175-225 d.C. circa ed è conservato nella Biblioteca Bodmer di Ginevra.

UNA PRIMA CONCLUSIONE

Gli autori dei *Vangeli* riferiscono fatti storicamente veri, narrati secondo la propria esperienza, cultura, sensibilità e quella delle comunità per cui scrissero.

Andrebbero letti al contrario, partendo dalla fine, perché chi li ha scritti ha usato lo specchietto retrovisore. Ha guardato all'indietro tenendo la testa voltata in avanti e gli occhi fissi sulla meta per aiutarci ad arrivare alle conclusioni a cui lui è giunto.

Quali? Per quanto riguarda Matteo la conclusione è che Gesù è "l'Emmanuele, il Dio con noi". Luca, da erudito greco e discepolo di Paolo, si spinge oltre, proponendoci un'idea di Dio ancora più difficile da comprendere: "In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17: 28).

Questa visione onnicomprensiva di Dio saranno i mistici e i contemplativi dei secoli futuri a tentare di renderla a noi meno inaccessibile.

Capitolo terzo: quattro donne

GENEALOGIA DI GESÙ

Matteo inizia con una lunga genealogia. La maggior parte delle genealogie conservate all'interno dell'*Antico Testamento* è stata composta nel periodo post babilonese.

A Babilonia esiliati ebrei e abitanti del posto si erano inevitabilmente mescolati e per quelli che tornarono in patria si pose la questione dell'integrità etnica, soprattutto per la classe sacerdotale che si trasmetteva esclusivamente per nascita.

La genealogia di *Matteo* è divisa in tre parti: da Abramo a Davide, da Davide alla deportazione a Babilonia, da Babilonia a Gesù per un totale di 1800 anni.

Usa come criterio di composizione il numero 14 e sul perché di questa scelta sono state fatte molte ipotesi: segno di perfezione?14 è infatti 7 x 2. Somma dei valori numerici delle tre lettere del nome Davide? Davide è composto da tre consonanti: DVD: *Dalet, Vau, Dalet*. La lettera D vale 4, la lettera V 6. 4 x 2 + 6=14.

Di fatto l'esatto motivo di questa scelta non lo sappiamo.

Nella tradizione giudaica, la genealogia è matrilineare. Ancora oggi è la madre che determina l'appartenenza o meno al popolo ebraico e tuttavia le genealogie bibliche di solito elencano solo uomini. *Matteo* include quattro donne: Tamar, Racab, Ruth e Betsabea con un unico legame tra di loro, il fatto che non ne avrebbero dovuto far parte. Sono infatti straniere e con una vita non esattamente esemplare, ad eccezione almeno in parte di Ruth.

La lista è lunga e ai nostri orecchi suona strana, perché di difficile pronuncia e perché molti nomi non sappiamo proprio chi siano. Cercare di dare un "corpo" a tutti sarebbe impossibile e, dovendo fare una scelta, io ho scelto la minoranza al femminile.

TAMAR

Di Tamar parla il capitolo 38 della *Genesi.* Giuda, uno dei figli di Giacobbe, dopo la vendita di Giuseppe agli ismaeliti si separò dagli altri suoi fratelli e si diresse verso una regione centro-meridionale, tra le montagne della Giudea e la pianura costiera, in cerca di un posto dove stare. Prese dimora in una città chiamata Adullam, fece amicizia con un uomo di nome Chira e sposò una donna del luogo, identificata come "la figlia di Shua", un cananeo.

Ebbe tre figli: Er, Onan e Sela. E quando Er fu cresciuto: "Giuda scelse per il suo primogenito una moglie, che si chiamava Tamar… Er si rese odioso agli occhi del Signore, e il Signore lo fece morire" (38:6-8). L'affermazione che è Dio a uccidere è insolita anche per l'*Antico Testamento* e forse sta a significare un destino tragico, una morte improvvisa, fatale, inspiegabile, oppure un carattere malvagio.

Al tempo era già entrato in uso il cosiddetto matrimonio levirato, nel caso in cui un uomo fosse morto senza figli, il fratello avrebbe dovuto sposare la cognata e il primo figlio nato da quella unione sarebbe stato legalmente riconosciuto progenie del fratello morto.

Quando Giuda aveva stipulato l'atto di matrimonio con Tamar e il padre di lei, senza dubbio le aveva detto le responsabilità ma anche i privilegi che ciò avrebbe comportato. Giuda dunque non poté fare altro che obbligare il suo secondogenito Onan a convivere con Tamar, per adempiere al proprio dovere di cognato e dare a Er una discendenza. Onan obbedì solo a metà. Ebbe rapporti sessuali con Tamar, ma fece in modo di

non metterla incinta, perché non voleva un figlio che non sarebbe stato suo.

Non si trattava di un discorso affettivo, ma di calcolo economico. Secondo le usanze ereditarie il figlio maggiore aveva diritto a metà del patrimonio e gli altri a un quarto ciascuno. Un bambino generato da Onan, ma a tutti gli effetti figlio di Er, avrebbe ereditato un quarto, o addirittura la metà. Se Er fosse invece rimasto senza figli, a Onan sarebbero andati i due terzi. Onan scelse di preservare il suo vantaggio finanziario, tuttavia usare Tamar senza assumersi le proprie responsabilità era una grave colpa che comportava un grave castigo: "Ciò che egli faceva era male agli occhi del Signore, il quale fece morire anche lui" (38:10).

In quella società patriarcale e maschilista Giuda pensò che la colpa della morte dei figli fosse di Tamar, eletta allo stato di "donna letale" i cui partner sessuali erano condannati a morire. Per questo aveva paura di dare Tamar a Sela, l'unico figlio rimasto. Non sapendo cosa fare prese tempo e rinviò la decisione, approfittando del fatto che Sela era troppo giovane per sposarsi. Chiese a Tamar di tornare temporaneamente a casa di suo padre e Tamar ubbidì. Fosse stata una vedova vera e propria avrebbe potuto risposarsi, ma Tamar non lo era. Doveva rimanere casta, pena la morte.

Passò del tempo, la moglie di Giuda morì e lui, dopo un adeguato periodo di lutto, tornò a occuparsi dei suoi greggi che in quel momento si trovavano a pascolare vicino a Timnath, città a pochi chilometri da Adullam. La tosatura delle pecore era un'occasione di festa e Giuda decise di andare a Timnath, portando con sé il suo amico Chira. Apparentemente aveva dimenticato Tamar e l'impegno preso, anche se a quel punto Sela era abbastanza grande per sposarla.

Ma se Giuda non ricordava, Tamar sì. Aveva accettato di tornare a casa di suo padre, che probabilmente non era affatto contento di riaverla, ma era stanca di aspettare. Si tolse gli abiti del lutto e

"si pose a sedere all'ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna" (38:14). Quando Giuda passò vide la donna e la prese per una prostituta. In cambio della prestazione sessuale promise di darle una giovane capra, offerta di per sé molto generosa. A garanzia del pagamento Tamar chiese tre cose che identificavano inequivocabilmente il loro proprietario: il sigillo, il cordone e il bastone.

Il sigillo era di solito una piccola pietra preziosa a forma di cilindro su cui era inciso il nome e alcuni simboli strettamente collegati alla persona, molti avevano un foro al centro per far passare una cordicella e portarlo al collo, altri erano a forma di un anello. Giuda, apparentemente senza pensarci troppo, le consegnò tutto e si unì a lei. Tamar tornò a casa e si rimise i vestiti della vedova.

Non sappiamo se Tamar avesse preso in considerazione di adescare Sela, o se abbia scelto da subito Giuda. Di fatto Tamar era molto più anziana di Sela ed era con Giuda che aveva concordato i suoi diritti.

Una volta tornato a casa, Giuda mandò subito l'amico Chira a pagare il debito e recuperare le sue cose, ma Chira non riuscì a trovare la donna. Chiese alla gente del posto, nessuno però si ricordava di averla vista, o che ci fosse mai stata una prostituta nel luogo da lui indicato. Per non destare chiacchiere e forse senza nemmeno ragionarci troppo, Giuda decise di lasciar perdere e probabilmente non ci pensò più fino a quando: "Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni. Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata!»" (38:24).

Giuda era furioso. Non solo Tamar era stata la causa della morte di due dei suoi figli, ma aveva anche infangato la loro memoria. Come aveva potuto essere così ingrata da disonorarli con un comportamento del genere? Anche se viveva nella casa di suo padre, era ancora sotto l'autorità di Giuda, in quanto nominalmente fidanzata con suo figlio Sela. Era dunque colpevole di adulterio e la pena per l'adulterio era la morte. Giuda ordinò che Tamar fosse arsa viva.

“Mentre veniva condotta fuori, ella mandò a dire al suocero: «Io sono incinta dell’uomo a cui appartengono questi oggetti». E aggiunse: «Per favore, verifica di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone»” (38:25). Giuda li riconobbe. Era lui il responsabile della condizione di Tamar, il mistero della prostituta sparita nel nulla era stato risolto.

Invece di uccidere lei e il bambino non ancora nato, Giuda decise che si sarebbe preso cura di loro. Non poteva più dare Tamar in sposa a Sela, né sarebbe stato giusto vivere con lei come marito e moglie, ma avrebbe almeno riconosciuto il figlio come erede.

Tamar ebbe due gemelli: Fares e Zara, entrambi citati da *Matteo* nella genealogia di Gesù. Il suo carattere forte, assertiva dei suoi diritti, sovversiva delle convenzioni, ma anche profondamente leale alla famiglia di Giuda le hanno fatto guadagnare un posto di assoluto rispetto tra le matriarche di Israele.

RACAB

La storia di Raab, o Racab la troviamo nel secondo capitolo del *Libro di Giosuè.*

Giosuè, successore di Mosè, è il gran condottiero che alla testa degli israeliti va alla conquista della terra promessa. Gerico è il primo banco di prova e vittoria importante, perché da Gerico si entrava da est in Palestina.

Per pianificare l’assalto alla città, Giosuè mandò due spie in avanscoperta e queste, una volta entrate a Gerico, si recarono immediatamente nella casa di Racab. Gerico, la “città delle palme”, era circondata da due fila di mura che secondo i reperti archeologici distavano circa quattro metri l’una dall’altra. Con l’aggiunta di legni e piccole pareti trasversali di mattoni seccati al sole, erano state costruite al loro interno numerose case. Quella di Racab si trovava lì e la finestra si affacciava sulle mura esterne.

Forse fu la posizione vantaggiosa, più della professione di Racab, il motivo per cui le due spie scelsero la sua casa. Inoltre è

possibile, ma non lo sappiamo per certo, che le case delle prostitute di Canaan facessero anche da taverne e locande che offrivano alloggio, cibo, bevande, oltre a favori sessuali.

Il nascondiglio si rivelò però tutt'altro che sicuro e la notizia della loro presenza arrivò immediatamente al re. Racab decise di aiutare le spie, nascondendole sul tetto, sotto gli steli di lino stesi al sole.

Quando arrivarono le guardie, disse loro che due uomini erano venuti da lei, ma che non aveva idea di chi fossero e una volta capito di essere stati scoperti erano fuggiti. Gli uomini del re la presero in parola, non perquisirono la sua casa e si lanciarono all'inseguimento.

Perché lo fece? Perché andò contro gli interessi di Gerico? Perché rischiò le pene atroci a cui sarebbe stata condannata, se scoperta come traditrice?

A rendere il tutto ancora più difficile da comprendere è la spiegazione che lei stessa offrì, perché interpreta quello che stava succedendo in chiave teologica: l'avanzata di Israele era inevitabile, perché parte della promessa di Dio. Ma quale Dio? Non certo il suo.

Il fatto che sia una donna cananita, per giunta prostituta, a fare una dichiarazione di fede nel Dio di Israele di questa portata le ha meritato non solo il posto che *Matteo* le attribuisce all'interno della genealogia di Gesù, ma anche di essere menzionata nella *Lettera di Giacomo* e in quella agli *Ebrei*.

Le spie mandate da Giosuè al contrario appaiono piuttosto sprovvedute e gli uomini del re ben poco scaltri, poiché senza nemmeno mettere in discussione la credibilità di Racab partono di corsa. Il tutto nello spazio di un pomeriggio.

Calata la notte Racab aiutò le due spie a fuggire dalla città: "Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra, dal momento che la sua casa era addossata alla parete delle mura, e là ella abitava, e disse loro: Andate verso i monti, perché non v'incon-

trino gli inseguitori. Rimanete nascosti là tre giorni, fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada" (2:15-16).

Prima però di lasciarli andare chiese qualcosa in cambio: "Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte" (2:12-13).

Anche le spie misero dei paletti: "Saremo sciolti da questo giuramento che ci hai richiesto, se non osservi queste condizioni: quando noi entreremo nella terra, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere" (2:17).

Molti commentatori hanno interpretato il "filo scarlatto" come un riferimento alla liberazione dall'Egitto. Anche in quel caso infatti le uniche case risparmiate dallo sterminio dei primogeniti furono quelle degli israeliti che avevano marcato gli stipiti delle porte con il sangue dell'agnello pasquale. O con il sangue di Gesù Cristo sulla croce. E tuttavia, se è lecito identificare modelli ricorrenti, bisogna stare attenti a non caricare il racconto di un significato più grande del dovuto. In questo specifico caso il cordone rosso poteva benissimo essere un modo di identificare e pubblicizzare il tipo di professione che si svolgeva in quella casa.

La scelta di Racab si rivelò quella giusta. Gli israeliti sotto la guida di Giosuè entrarono in Gerico e, dopo aver passato tutto e tutti a fil di spada, Giosuè ordinò: "Ai due uomini che avevano esplorato la terra: «Entrate nella casa della prostituta, conducetela fuori con quanto le appartiene, come le avete giurato». Quei giovani esploratori entrarono e condussero fuori Racab, suo padre, sua madre, i suoi fratelli e quanto le apparteneva. Fecero uscire tutti quelli della sua famiglia e li posero fuori dell'accampamento d'Israele. Incendiarono poi la città e quanto vi era dentro" (6: 22-24).

L'ordine di portarla in salvo venne dato agli stessi che si erano assunti l'impegno di farlo. Forse per praticità, possiamo solo im-

maginare il caos di una città mentre viene devastata e la difficoltà di individuare una specifica casa e una sola famiglia.

Sulle rovine di Gerico e su chiunque avesse osato farla rinascere fu pronunciata una solenne maledizione e il divieto durò fino al regno di Acab, 500 anni dopo.

È significativo che Racab e la famiglia vengano portati in un luogo "fuori dal campo di Israele". Lecito chiedersi fino a che punto Racab sia stata accettata davvero, se le altre donne l'abbiano accolta come una di loro, o piuttosto trattata con la freddezza di un ospite imposto e non desiderato.

L'autore della *Lettera agli Ebrei* a cui accennavo prima al capitolo undicesimo scrive un bellissimo inno alla fede che inizia con il dire innanzitutto cosa è: "La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio. Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile".

E poi continua con un lungo elenco di persone di fede: "Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto… Per fede, Enoc fu portato via, in modo da non vedere la morte… Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia…… Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava…… Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre… Per fede, Isacco benedisse Giacobbe… Per fede, Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe… Per fede, Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori… Per fede, Racab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori" (11:1-31).

Anche Giacomo nella sua *Lettera* ne fa menzione: "Vedete: l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede. Così

anche Racab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada?" (2:24-26).

Racab sposò Salmon, dal loro matrimonio nacque Boaz, futuro marito di Ruth.

RUTH

"In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva come gli sembrava bene". Termina così il *Libro dei Giudici,* che precede quello di *Ruth*. Al tempo dei Giudici, durato 350 anni circa, quasi un quarto della storia di Israele raccontata nell'*Antico Testamento,* regnava l'anarchia, l'idolatria, l'immoralità e l'infedeltà a Dio. Ruth rappresenta l'esatto opposto.

La sua storia comincia però con quella di un'altra donna: Noemi, moglie di Elimelech, nativi di Betlemme, emigrati nella terra di Moab a causa di una carestia. Ebbero due figli, Mahlon e Chilion, che a loro volta sposarono Orpa e Ruth. entrambe moabite. Tutti e tre gli uomini morirono e Noemi, rimasta sola, decise di fare ritorno a Betlemme. Lungo il cammino disse alle nuore di tornare a casa dei genitori per cercarsi un altro marito. Orpa le diede ascolto, ma Ruth decise di rimanere con lei: "Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te" (Ruth 1:16-17).

Una dichiarazione di amore del genere ben poche donne hanno avuto il privilegio di sentirla, persino dal proprio amato, ma il racconto in realtà vuole dirci altro. Naomi sta mettendo alla prova le sue nuore prospettando loro un futuro di stenti, amarezza e solitudine. Orpa pur avendo detto in un primo momento di volerla seguire nella terra di Giuda, di fronte a Naomi che con-

tinua a incalzarla, cede. Ruth invece passa l'esame a pieni titoli e dimostra di desiderare di essere annoverata nel popolo di Dio a qualsiasi costo.

La distanza da percorrere era di circa 190 kilometri, un lungo, faticoso e pericoloso viaggio per due donne sole e senza denaro. Arrivarono a Betlemme durante la stagione della mietitura dell'orzo e Ruth per procurarsi di che sopravvivere andò a spigolare dietro ai mietitori in un campo di proprietà di Booz, ricco parente del defunto marito e figlio di Racab la prostituta.

Israele aveva escogitato un sistema per venire incontro alle persone come Ruth e Noemi, indigenti al punto di rischiare la morte per fame. Si trattava di una specie di elemosina organizzata e codificata legalmente, che dava una certa dignità a coloro che ne usufruivano. La troviamo descritta nel *Libro* del *Deuteronomio*: "Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani" (Dt 24:19).

Oltre all'umiliazione di andare a raccattare ciò che rimaneva, Ruth si sottopose anche al rischio delle molestie sessuali da parte dei mietitori e Booz diventò da subito suo protettore oltre che benefattore: "Booz disse al sovrintendente dei mietitori: «Di chi è questa giovane? » Il sovrintendente dei mietitori rispose: «È una giovane moabita, quella tornata con Noemi dai campi di Moab. Ha detto di voler spigolare e raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori… ». Allora Booz disse a Ruth: «Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo. Non allontanarti di qui e sta' insieme alle mie serve. Tieni d'occhio il campo dove mietono e cammina dietro a loro. Ho lasciato detto ai servi di non molestarti»" (Ruth 2:5-9).

Quando alla sera Ruth tornò con il suo raccolto, Noemi le chiese dove era andata a spigolare e saputo che si trattava del campo di Booz disse alla nuora: "Sia benedetto il Signore, che non ha

rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!" E aggiunse: "Quest'uomo è un nostro parente stretto, uno di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto" (2:20).

Noemi fa riferimento al '*go'el'*, il "*redentore*", un'antica istituzione di Israele descritta nel *Libro del Levitico.*

In pratica si trattava dei doveri a cui era tenuto il parente più prossimo in caso di disgrazia: "Se il tuo fratello cade in miseria e vende una parte della sua proprietà, colui che ha il diritto di riscatto, cioè il suo parente più stretto, verrà e riscatterà ciò che il fratello ha venduto" (Lv 25:25).

"Se un forestiero che vive presso di te arricchisce e un tuo fratello che vive presso di lui impoverisce, e si vende al forestiero… dopo che si è venduto… lo potrà riscattare suo zio, o il figlio di suo zio; lo potrà riscattare un parente del suo stesso sangue" (Lv 25: 7-49).

Il "parente redentore" aveva anche la responsabilità di preservare il nome e la posterità della sua famiglia e in questa logica rientra la legge del Levirato (Dt 25: 5-10) reclamata anche da Tamar.

Ruth rimase a lavorare nel campo di Booz circa tre mesi, da fine marzo a metà giugno e durante questo periodo Naomi pensò a un piano per assicurare un futuro a se stessa e a Ruth: "Un giorno Noemi, sua suocera, le disse: «Làvati, profumati, mettiti il mantello e scendi all'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando si sarà coricato – e tu dovrai sapere dove si è coricato – va', scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare». Ruth le rispose: «Farò quanto mi dici…». Verso mezzanotte quell'uomo ebbe un brivido di freddo, si girò e vide una donna sdraiata ai suoi piedi. Domandò: «Chi sei?». Rispose: «Sono Ruth, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». Stendere il lembo del mantello su una donna era simbolo di un atto nuziale. Egli disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo,

perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero. Ora, figlia mia, non temere! Farò per te tutto quanto chiedi, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore»" (Ruth 3:1-14).

Dal loro matrimonio nacque Obed, la cui maternità venne attribuita a Noemi in quanto madre del marito defunto e questa interpretazione giuridica ha fatto sì che Obed sia stato inserito a pieno titolo sia nella genealogia del re Davide, che in quella di Gesù. Obed è infatti il padre di Iesse, a sua volta padre di Davide.

Modesta, mite, cortese, leale, responsabile, gentile ma decisa, Ruth sembra fare sempre la cosa giusta al momento giusto. La *Bibbia* non ci dice nulla sul suo aspetto, di conseguenza gli artisti hanno trasferito le sue doti dichiarate nella bellezza con cui l'hanno dipinta. Francesco Hayez: *Ruth* 1853, Bologna, Collezioni Comunali, la rappresenta come una giovane dall'aria seria, intensa, al tempo stesso sensuale, con il seno scoperto e il gesto della mano vuota che sembra alludere alla sua estrema indigenza e alla richiesta di aiuto. Hayez dimostra di saper leggere tra le righe dell'intreccio narrativo, dove legalità, bisogno, affetto, generosità e anche un pizzico di malizia si fondono insieme.

A Boaz la vita fa il regalo di un amore ormai insperato e lui a sua volta dimostra verso Ruth tutta la magnanimità di un uomo anziano nei confronti della sua giovane amante. Nessuno fa nulla di male e tutti si muovono all'interno della legge e del codice morale del tempo, con quell'aggiunta di malizia a cui accennavo prima. Noemi dice a Ruth di lavarsi e profumarsi, Ruth si sdraia di notte accanto a Boaz, Boaz le dice di rimanere con lui e all'alba: "prima che una persona riesca a riconoscere un'altra", per salvaguardare la reputazione di entrambi, la invita ad andare via.

Ruth non è perfetta e come donna in carne e ossa nemmeno del tutto realistica, ma delle quattro la sua è l'unica storia d'amore. Chi l'ha scritta dimostra però soprattutto l'intenzione di mettere nero su bianco ancora una volta la genealogia davidica e infatti il

piccolo *Libro di Ruth* finisce dicendo: "Questa è la discendenza di Peres: Peres generò Chesron, Chesron generò Ram, Ram generò Amminadàb, Amminadàb generò Nacson, Nacson generò Salmon, Salmon generò Booz, Booz generò Obed, Obed generò Iesse e Iesse generò Davide" (Ruth 4:18-22).

BETSABEA

"Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella d'aspetto. Davide mandò a informarsi sulla donna. Gli fu detto: «È Betsabea, figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Ittita»" (2Sam 11: 2-3).

Israele è in guerra contro gli ammoniti, ma il re Davide è rimasto a Gerusalemme. Si è appena svegliato da quello che sembra un riposo pomeridiano, scorge una donna di cui si invaghisce e ne fa la sua amante. Non è una storia romantica, non c'è alcun accenno di corteggiamento, o di affetto. Il re vede, desidera, ottiene. Betsabea non avrebbe potuto resistere nemmeno se avesse voluto, ma quel dettaglio del bagno all'aperto, in un punto della sua casa da cui il re avrebbe potuto vederla, se di per sé non la rende complice, neppure va a suo merito.

Accade qualcosa di non voluto, almeno da parte di Davide. Betsabea che in tutto il racconto rimane comunque non protagonista, pronuncia le sue uniche parole e gli manda a dire: "sono incinta".

Betsabea è sposata e la gravidanza prova tangibile di adulterio per il quale entrambi sarebbero stati ritenuti responsabili. Davide, per coprire Betsabea e ancora più se stesso, richiama Uria dal fronte e tenta di convincerlo a tornare a casa in modo da attribuire a lui la paternità del nascituro. Uria, soldato esemplare, si rifiuta di eseguire i suoi ordini.

Il re è furibondo quando gli riferiscono che Uriah non ha fatto come gli aveva ordinato. Lo convoca e gli domanda perché ha

agito in questo modo. "Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, mio signore e i servi del mio signore sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per giacere con mia moglie? Per la tua vita, per la vita della tua persona, non farò mai cosa simile!»" (2Sam11:11-12).

Il re non si dà per vinto e invita Uria a rimanere ancora un giorno a Gerusalemme: "Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua" (11:13).

Davide allora perde la pazienza e scrive a Joab, il comandante delle sue truppe: "Metti Uria di fronte alle battaglie più feroci in modo da essere colpito e morire." (11:15)

La lettera fu recapitata dallo stesso Uria, che divenne così messaggero della sua condanna a morte.

Passati i giorni del lutto, Davide mandò di nuovo i suoi uomini a prendere Betsabea e ne fece una delle sue mogli, ma: "Il Signore colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide e il bambino si ammalò gravemente. Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino, si mise a digiunare e, quando rientrava per passare la notte, dormiva per terra" (15:16).

Come ha reagito Betsabea alla morte di suo figlio? Se l'è presa con Davide, prima suo amante, adesso suo marito? O con se stessa per aver in qualche modo provocato questa tragedia? Non lo sappiamo. Sappiamo invece perché Davide è disperato, il profeta Natan gli ha aperto gli occhi e ha finalmente capito.

Il male fatto fa più male di quello subito. Esperti che lavorano sia con le vittime che con i carnefici affermano che è relativamente più semplice superare il trauma dell'essere stati torturati, piuttosto che di avere inflitto torture, almeno per coloro che riconoscono la propria responsabilità e non la negano, o si giustificano a priori, dichiarandosi semplici esecutori di ordini altrui.

Davide in questo senso è modello esemplare. Compie il male senza pensarci troppo, cerca di nasconderlo facendo addirittura peggio, ma poi trova la forza di guardarlo in faccia, passarci dentro, chiedere perdono e riceverlo. Davide e Betsabea avranno un secondo figlio, Salomone, colui che costruirà il tempio di Gerusalemme.

Betsabea non ha la statura di Tamar, determinata a veder riconosciuta la sua dignità, né la scaltrezza di Racab che intuisce subito da che parte stare e di certo non assomiglia a Ruth, emblema della fedeltà alla casa di Israele. Eppure, se da una parte non sembra avere altro ruolo che quello di pedina mossa sulla scacchiera altrui, dall'altra Betsabea dimostra di saper essere artefice del suo destino e di quello di suo figlio Salomone.

Insieme al profeta Natan mette in atto un piano per convincere Davide di aver già promesso il regno a Salomone (1Re 1:15-31). Davide è ormai l'ombra di se stesso, non ha più nulla del re potente e glorioso, da tempo ha perso il controllo sui suoi figli, i cui primi tre sono già morti e la successione verrà decisa tra il quarto figlio Adonia e Salomone. Si lascia convincere senza opporre resistenza e Betsabea ottiene per suo figlio il trono, ma non finisce qui.

Salomone aveva giurato a Adonia di non fargli del male se si fosse comportato fedelmente e Adonia dimostra intenzione di farlo, ma quando va da Betsabea e le ricorda che gli è stato sottratto il regno: "Tu sai che il regno spettava a me e che tutti gli Israeliti si attendevano che io regnassi", chiedendo quello che a noi sembra un risarcimento più che ragionevole: "Di' al re Salomone, il quale nulla ti può negare, che mi conceda in moglie Abisag, la Sunammita"(2:15), in cambio riceve una condanna a morte.

Betsabea sembra infatti mantenere la promessa: "Si presentò al re Salomone per parlargli in favore di Adonia. Il re si alzò per andarle incontro, si prostrò davanti a lei, quindi sedette sul trono, facendo collocare un trono per la madre del re" (2:19).

Trasmette la richiesta, ma con una piccola modifica nella formulazione. Salomone la interpreta come un attacco alla sua posizione e reagisce violentemente.

È stata fraintesa? Ha usato senza volerlo parole, o un tono sbagliato? Lo fa per vendetta verso l'ultima delle concubine di suo marito? Oppure coglie l'occasione per far fuori l'unico dei figli del re Davide ancora in vita e che, solo per il fatto di esserlo, in qualche modo rappresenta un pericolo?

Betsabea rimane un personaggio complicato, difficile da inquadrare, simbolo di bellezza e di ambiguità. Artemisia Gentileschi la vede esattamente così, nell'olio su tavola: *Betsabea al bagno*, 1523, Dresda, Gemäldegalerie, la ritrae nuda, mentre con vanità si sistema i capelli, una delle sue ancelle estrae dal portagioielli un filo di perle e l'altra si volta di lato come ad assicurarsi che qualcuno in particolare stia osservando la scena.

Con Betsabea finisce la presenza al femminile nella genealogia di Gesù, perché Maria, se pur menzionata, non ne fa parte. Maria non è discendente della casa del re Davide. Lo è però Giuseppe, anello di congiunzione tra Davide e Gesù.

Che senso hanno queste 4 donne all'interno della narrazione della nascita di Gesù? Prese a sé, nessuno, nell'insieme del quadro fatto da *Matteo* sono parte di quell'umanità imperfetta, peccatrice, buona, fedele, infedele, retta e deviata in cui Dio sceglie di nascere.

Il Dio della storia che entra da uomo nella storia degli uomini assumendo tutti i rischi di questa condizione, a cominciare dalla fragilità del nascere e dalla certezza del dover morire.

Capitolo quarto: Zaccaria

C'erano molti sacerdoti al tempo di Gesù, ma solo un Tempio. La tribù di Levi da cui provenivano tutti i sacerdoti era organizzata in ventiquattro gruppi chiamati "classi". *Luca* ci dice che Zaccaria apparteneva alla classe di Abia, l'ottava delle ventiquattro divisioni, ognuna delle quali era in servizio per una settimana, due volte all'anno.

Ad eccezione dell'aristocrazia sacerdotale che abitava a Gerusalemme, tutti gli altri vivevano fuori e si guadagnavano da vivere lavorando. Sia i sacerdoti che i leviti erano infatti parzialmente sostenuti dalle decime e dalle primizie che i contadini davano al Tempio, ma svolgevano diversi tipi di lavori, tranne l'agricoltura, poiché era loro proibito. Erode stesso aveva reclutato alcuni sacerdoti come scalpellini, per ricostruire le aree più sacre del Tempio.

Zaccaria, secondo la tradizione, abitava a Ain Karin, "la sorgente della vigna", distante alcuni chilometri da Gerusalemme ed era sposato con Elisabetta, figlia di un sacerdote della stirpe di Aronne. Era obbligatorio per un sacerdote sposare una donna di discendenza sacerdotale, perché si era sacerdoti solamente per nascita e di conseguenza era necessario che anche la mamma lo fosse.

Luca precisa che Elisabetta e Zaccaria erano giusti e irreprensibili e tuttavia Elisabetta era sterile. Se per noi le due cose non c'entrano nulla con l'altra, per la cultura ebraica i figli erano dono di Dio e l'assenza presumeva una mancanza di merito. Queste le premesse per comprendere ciò che accadde immediatamente dopo.

Anche se divisi in turni, all'interno di ogni classe c'erano troppi sacerdoti rispetto ai doveri chiamati a svolgere. Si ricorreva perciò a una specie di sorteggio per stabilire chi avrebbe fatto cosa. L'offerta dell'incenso era il più alto privilegio a cui un sacerdote come Zaccaria poteva aspirare.

Doveva essere parecchio emozionato quel giorno, per la prima e ultima volta nella vita la sorte lo aveva assegnato al sacrificio dell'incenso e questo gli avrebbe permesso di entrare nel luogo più sacro del tempio, il Santo, separato da un pesante velo dal Santo dei Santi, accessibile esclusivamente al sommo sacerdote una volta all'anno.

Per aiutarlo nel sacro compito si sarebbe avvalso di due aiutanti, uno per rimuovere ciò che era rimasto sull'altare dal servizio precedente e l'altro per sistemare i carboni ardenti, presi dall'altare degli olocausti. Una volta svolte queste mansioni preliminari i due assistenti sarebbero usciti, lasciandolo solo.

Ed ecco come si presentava la scena di fronte agli occhi di Zaccaria. Davanti a lui, a separarlo dal Santo dei Santi, si stendeva il pesante velo, fatto di spessi tessuti cuciti insieme con un filo d'oro e appeso a enormi anelli d'oro su una trave di legno. In direzione del velo stava l'altare d'oro su cui brillavano i carboni rossi, al lato destro dell'altare il candelabro d'oro, a sinistra l'offerta del pane. Zaccaria, mentre attendeva il segnale che gli avrebbe indicato il momento esatto per effondere l'incenso, deve aver osservato tutto con estrema attenzione, cercando di fissare nella memoria ogni più piccolo dettaglio.

Il luogo era piccolo, immerso nel silenzio e quasi buio, illuminato solo dal candelabro a olio a sette bracci chiamato Menorah e in questo contesto, mentre l'incenso avvolgeva tutto in una nuvola di fumo: "Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare" (Lc 1:11).

Non ci viene detto nulla di specifico di questo angelo, solo che provvide a rassicurarlo: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera

è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore" (1:13-15).

Segue poi una breve, ma intensa descrizione di chi sarà quel figlio che deve nascere: "Non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto" (1:15-17).

L'angelo sta dicendo a Zaccaria che questo bambino è stato scelto da Dio prima ancora di essere concepito. Non bere vino infatti faceva parte delle regole di vita del nazireo, cioè di una persona consacrata.

La reazione di Zaccaria è interlocutoria: "Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni." Il calcolo dell'età avveniva in modo diverso dal nostro, ma il principio è lo stesso. Si può avere figli una volta superato il termine biologico? La domanda è più che lecita eppure Gabriele sembra scocciato e voglia punirlo per aver osato chiedere.

Non ci voleva molto per offrire l'incenso e normalmente i sacerdoti per non essere accusati di presunzione uscivano rapidamente dal luogo santo. Zaccaria invece tardava e la gente cominciava a domandarsi perché. Quando finalmente venne fuori apparve confuso e non in grado di pronunciare la benedizione conclusiva insieme agli altri sacerdoti. Il fatto che fosse diventato improvvisamente muto e cercasse di comunicare a segni faceva intuire che nel santuario era successo qualcosa di insolito.

A noi viene detto il motivo esatto: Zaccaria ha perso l'uso della parola per ordine dell'angelo: "Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose si avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo" (1:19-20).

Alcuni esegeti mettono l'accento su un presunto sarcasmo di *Luca* nei confronti di Zaccaria e anche loro non ci vanno leggeri, perché lo vedono come il rappresentante del vecchio Israele, quello bigotto, fatto di precetti, divieti, obblighi e privilegi.

Luca in effetti dice che Zaccaria è rimasto in un primo momento incredulo all'idea di poter diventare padre alla sua età e soprattutto a quella di Elisabetta, ma così aveva fatto Abramo: "Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: «A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?»" (Gn 17:17).

Abramo non era stato punito, non risulta che gli sia stata tolta la parola fino alla nascita di suo figlio Isacco, perché a Zaccaria sì?

E se anche avesse parlato, chi gli avrebbe creduto? Certo non il circolo sofisticato e aristocratico dei sommi sacerdoti di Gerusalemme, più di loro forse Erode, ossessionato com'era da chiunque osasse anche lontanamente mettere in pericolo il suo potere. Sentendo dire che un angelo aveva annunciato la venuta di un profeta mandato da Dio per il popolo di Israele poteva benissimo prenderla come una minaccia personale. Probabilmente anche i sacerdoti di rango più basso compagni di Zaccaria, per invidia o pensando che si era montato la testa, gli avrebbero suggerito di sminuire l'accaduto.

Difficile pure immaginare che sia stato Gabriele a montarsi la testa e che si sia offeso per lesa maestà: "Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio." (Lc 1:19) Dichiarare di far parte degli arcangeli più famosi, che stanno sempre al cospetto di Dio, non poteva infatti non implicare la piena consapevolezza dell'incarico ricevuto: quello di semplice messaggero.

Forse allora la decisione di Gabriele di togliere la parola a Zaccaria è un modo per proteggere lui, Elisabetta e il futuro profeta dalla curiosità eccessiva della gente, dall'eventuale gelosia degli altri sacerdoti e dalle manie deliranti di Erode.

Non solo. Quel nido protetto che diventa la casa di Elisabetta e Zaccaria, fuori da Gerusalemme, in un villaggio di poco conto, dove Elisabetta si tiene nascosta e Zaccaria continua a tacere, sarà il rifugio per i primi mesi della gravidanza di Maria. È infatti lì che Gabriele la inviterà ad andare, ma su questo ci torneremo.

Passa il tempo e: "Per Elisabetta si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio… Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: «No, si chiamerà Giovanni»" (1:57-60).

Ogni famiglia aveva dei nomi che si ripetevano. Il cognome non esisteva ancora e le persone venivano identificate attraverso il nome proprio e l'indicazione del padre. Visto che la scelta suonava strana vollero conferma da Zaccaria: "Egli chiese una tavoletta e scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono meravigliati. All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: «Che sarà mai questo bambino?»" (1:63-66).

Di fronte a eventi che hanno il sapore del soprannaturale prevale sempre lo stupore, misto ad ansia e gioia, perché si avverte la presenza del trascendente, che meraviglia ma non si fa afferrare né comprendere fino in fondo. Zaccaria dal canto suo non perse tempo a dare spiegazioni, o a raccontare cosa gli era successo davvero quel giorno nel Tempio, ma come avrebbero fatto poi Elisabetta e Maria iniziò a parlare con Dio, di Dio:

> "Benedetto il Signore, Dio d'Israele,
> perché ha visitato e redento il suo popolo,
> e ha suscitato per noi un Salvatore potente
> nella casa di Davide, suo servo,
> come aveva detto
> per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:

salvezza dai nostri nemici,
e dalle mani di quanti ci odiano.
Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri
e si è ricordato della sua santa alleanza,
del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre,
di concederci, liberati dalle mani dei nemici,
di servirlo senza timore, in santità e giustizia
al suo cospetto, per tutti i nostri giorni." (1:67-75)

Zaccaria rilesse la propria esperienza alla luce di quella del suo popolo. Lodò il Dio che libera, salva, combatte il male e offre misericordia. Il Dio accanto sin dall'alleanza stretta con Abramo e che continuerà a esserlo anche per mezzo di suo figlio Giovanni:

"E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo
perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade,
per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza
nella remissione dei suoi peccati.
Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio,
ci visiterà un sole che sorge dall'alto,
per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre
e nell'ombra di morte,
e dirigere i nostri passi
sulla via della pace."(1:76-79)

Ammesso anche che Zaccaria nove mesi prima si fosse rifiutato per un atto di orgoglio e presunzione di accogliere l'annuncio dell'angelo, dimostrò in quel momento di aver capito. Il silenzio durato esattamente quanto la gestazione di Elisabetta lo aveva usato per meditare su tutto ciò che come una valanga lo aveva investito. Se mai era stato l'emblema dell'antico, ora diventa quello del nuovo e il Dio che Zaccaria proclama *è* lo stesso in cui Luca crede, il Dio della tenerezza e della misericordia.

Bella l'immagine del "sole che sorge dall'alto" che ho preso a prestito come titolo di questo libro. Credo che nessuno di noi

abbia visto il sole sorgere dall'alto, ma dalla linea dell'orizzonte. Caso mai dall'alto tramonta. Quindi non si tratta del sole, almeno non della stella, ma di Dio.

Giovanni e Gesù dal punto di vista anagrafico sono coetanei, eppure nella storia della salvezza vengono l'uno dopo l'altro. L'angelo su questo era stato chiaro, il bambino nato da Elisabetta e Zaccaria avrebbe avuto il compito di "Preparare al Signore un popolo".

Il battesimo di Giovanni è detto "di conversione", perché la missione del Battista è stata quella di aprire il cuore e la mente del popolo di Dio al nuovo, all'inaspettato, al difficile da capire. Giovanni stesso fece fatica a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio e per questo mandò i suoi discepoli a chiedergli se era proprio lui quello che doveva venire.

Come Simeone, anche Giovanni sapeva che la sua missione sarebbe finita quando ciò per cui era nato si sarebbe compiuto. Di lì a poco sarebbe stato infatti imprigionato e ucciso, mentre Gesù avrebbe cominciato la sua breve, intensa vita pubblica.

Capitolo quinto: concepirai e darai alla luce

L'ANNUNCIAZIONE

"Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te»" (Lc 1:26-28).

L'annuncio a Zaccaria aveva avuto tutte le caratteristiche della comunicazione di una decisione già presa. A lui non venne chiesto nulla, men che meno se fosse d'accordo.

Con Maria fu tutta un'altra storia. Gabriele come prima cosa la salutò in modo solenne: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te." (1:28) Poi come aveva fatto anche con Zaccaria provvide a rassicurarla: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio" (1:30).

Gabriele era lì anche per questo, far sì che Maria non fuggisse spaventata: "Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine" (1:30-32).

C'era davvero bisogno di fare quei riferimenti a Davide e a Giacobbe? Cosa aggiungono all'interno dell'annuncio dell'incarnazione? A noi poco o nulla, a Maria tanto. Maria era una figlia di Israele e come tutti anche lei aspettava il Messia che da quella

stirpe sarebbe arrivato. Il parlare dell'angelo si calava all'interno della capacità di comprensione di chi lo riceveva.

Questo dovrebbe farci riflettere sul non giudicare secondo i nostri parametri quello che nel corso dei secoli i veggenti ci hanno riferito di quanto Maria, apparendo loro, ha detto. Cosa che invece spesso facciamo. Il messaggio parte sempre dalla realtà di chi vede con i propri occhi e ascolta con le proprie orecchie.

A differenza di Zaccaria, a Maria fu consentito fare domande: "Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?»" (1:34).

E soprattutto ebbe il diritto di ricevere risposte. Gabriele non la mise a tacere come aveva fatto con Zaccaria, la trattò con il rispetto dovuto a colei che stava per diventare la Madre di Dio: "Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio»" (1: 35).

L'immagine dell'ombra indica la presenza di Dio. Come un tempo la nube copriva il popolo eletto in marcia nel deserto e incombeva sull'arca dell'Alleanza, così ora l'ombra di Dio avvolgerà il tabernacolo della nuova alleanza, che è il grembo di Maria.

A prova della veridicità di quanto appena detto, Gabriele le offrì un segno: "Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio" (1:36-37).

La traduzione *Cei* precedente diceva: "Vedi: anche Elisabetta…" non per un errore, ma perché il testo greco permette entrambe le interpretazioni. C'è un invito esplicito a constatare con i propri occhi. Cosa che peraltro Maria avrebbe fatto immediatamente dopo.

Gabriele aveva finito la sua parte. Ora toccava a Maria: "Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»" (1:38).

Diventare carne passa dalla carne, nel rispetto delle leggi naturali che regolano la vita su questa terra. Certo che il Dio onnipotente, creatore di tutte le cose, poteva fare a meno di Maria e neppure lei, per quanto ne sappiamo, aveva bisogno dell'aiuto di Dio per diventare mamma. Se Elisabetta e Sara in quanto sterili e fuori tempo massimo potevano sperare solo in un miracolo, Maria non aveva nessun motivo di dubitare della sua capacità di mettere al mondo un figlio, era giovane e presto sarebbe andata a convivere con l'uomo con cui era legalmente sposata.

Il dialogo di Maria e Gabriele ha tutte le caratteristiche di quello fra due adulti, liberi e consenzienti, lo dimostra anche la formula scelta da Maria per definire se stessa nel ruolo che le è stato appena offerto, quello di "serva del Signore".

Non è una dichiarazione di umiltà. Maria si auto-attribuisce un titolo solenne, di prestigio, usato nella *Bibbia*, sempre al maschile, da coloro che devono espletare una funzione importante nella storia della salvezza. "Servi del Signore" sono: Abramo, Mosè, Giosuè, Davide, i Profeti e "servo del Signore" per eccellenza sarà Gesù.

Maria non si è limitata a prendere atto di una decisione altrui, ma ha fatto parte del decidere. Pur essendo giovane si è comportata da donna matura e consapevole. Antonello da Messina è tra coloro che a mio parere hanno ben colto l'aspetto adulto di Maria. Nella sua *Annunciata*, 1475, palazzo Abatellis, Palermo, non ha proprio nulla della ragazzina. È una bellissima giovane donna con un'espressione seria e intensa. Il gesto della mano sembra voler mettere in pausa chi le sta davanti, come a dire: "Dammi un attimo per capire e processare quello che stai dicendo". Rende visibile la frase spesso ripetuta a suo riguardo, quando nei *Vangeli* si legge che "meditava nel suo cuore" tutto quanto le accadeva.

Per questo è spesso definita "la donna del sì" e per questo il suo sì è stato determinante. Senza la partecipazione attiva e consensuale di Maria non ci sarebbe stata incarnazione. Dio non ha

usato Maria come un utero in affitto, ma l'ha scelta come madre. L'aver avvolto il Natale di tanti significati aggiuntivi e l'aver dato troppa importanza alla verginità perenne di Maria rischia purtroppo di offuscare la grandezza dell'evento in sé, che passa dal rispetto profondo di Dio per l'uomo. Dio poteva tranquillamente bruciare le tappe, apparire da adulto, venire fuori dal nulla, un superuomo con super poteri. Il Dio fatto uomo, invece, di tappe non ne ha bruciate nemmeno una. Gesù nasce bambino vero, da una mamma vera.

CHI SONO GLI ANGELI

L'irruzione dell'invisibile nel mondo del visibile si attua attraverso modalità diverse, ma tutte implicano l'incontro temporaneo di due piani normalmente non interscambiabili: l'umano e il divino. La visita dell'arcangelo Gabriele a Maria ha tutte le caratteristiche di un incontro faccia a faccia.

La *Bibbia* racconta altri episodi in cui gli angeli appaiono come persone in carne e ossa: "Egli (Abramo) alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto»" (Gen. 18:1-5).

"Mentre io, Daniele, consideravo la visione e cercavo di comprenderla, ecco davanti a me uno in piedi, dall'aspetto d'uomo; intesi la voce di un uomo, in mezzo all'Ulài, che gridava e diceva: Gabriele, spiega a lui la visione. Egli venne dove io ero e quando giunse io ebbi paura e caddi con la faccia a terra. Egli mi disse: «Figlio dell'uomo, comprendi bene, questa visione riguarda il tempo della fine». Mentre egli parlava con me, caddi svenuto

con la faccia a terra; ma egli mi toccò e mi fece alzare" (Dan 8:15-18).

Anche l'autore della *Lettera agli Ebrei* suggerisce che gli angeli possono avere le sembianze di uomini: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (Eb 13:2) .

Lo stesso Gesù risorto, pur non appartenendo più a questa terra, si mostra con un corpo. Un corpo diverso, non immediatamente riconoscibile e che tuttavia ha consistenza, infatti almeno di Tommaso si dice che sia invitato a toccarlo.

L'esperienza di aver visto materializzarsi all'improvviso una figura in carne e ossa in momenti e circostanze particolari non è esclusivo della *Bibbia*. Le moltissime testimonianze di persone atee o credenti che raccontano di averlo vissuto in prima persona hanno richiamato l'attenzione anche della scienza che ha dato a questo tipo di esperienze il nome di: "Terzo Uomo".

Ci sono interessanti libri su questo argomento, storie incredibili innanzitutto per chi le ha vissute, con un unico legame fra di loro: aver ricevuto la visita e un aiuto insperato da qualcuno che prima non era lì e poi non c'era più. Fenomeno psichico autoprodotto per darsi forza in un grave momento di difficoltà o intervento dell'angelo custode? Come sempre c'è chi propende per l'una o l'altra soluzione.

"E l'angelo si allontanò da lei". Gabriele era entrato e ora esce, l'incontro è finito e lui torna da dove è venuto.

Capitolo sesto: il tempo compiuto

"Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono *compiuti* in mezzo a noi" (Lc 1:1).

"Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si *compiranno* a loro tempo" (Lc 1:20).

"Per Elisabetta intanto si *compì* il tempo del parto e diede alla luce un figlio" (Lc 1: 57).

"Mentre si trovavano in quel luogo, si *compirono* per lei i giorni del parto" (Lc 2:6).

"Quando furono *compiuti* i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore" (Lc 2:22).

"Quando furono *compiuti* gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo" (Lc2:21).

"Allora si *compì* ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia" (Mt 2,17).

All'interno dei vangeli dell'infanzia, *Luca* usa il verbo *compiere* molto più di *Matteo* e con una notevole differenza di significato. Per *Matteo* si tratta del compimento di una profezia dell'*Antico Testamento*, per *Luca* ciò che si compie è il tempo. Anche *Marco* inizia dicendo: "Il tempo è *compiuto* e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1:15).

Ciò che è "compiuto" è fatto, finito, portato a conclusione, strano dunque associarlo all'idea del tempo che per come lo percepia-

mo noi scorre, va avanti, non si ferma mai. Compiersi e compimento implicano anche l'idea di pieno, intero, qualità altrettanto difficili da mettere in relazione con il concetto stesso di tempo.

Le lancette dell'orologio si muovono da un punto all'altro, lasciando nel mezzo un piccolo spazio vuoto e questo susseguirsi di momenti dissociati se pur interconnessi è il modo in cui noi percepiamo la realtà. Se avessimo la possibilità di guardare al rallentatore ci accorgeremmo che vediamo allo stesso modo: una serie di fotogrammi distinti l'uno dall'altro, ma in successione talmente rapida da sembrarci un flusso continuo.

Nei ribaltoni di logica che il vangelo ci chiede di fare c'è anche quello di concepire il tempo tutto pieno, senza interruzione di continuità, nell'ottica di un eterno *oggi*, parola che in *Luca* ricorre spesso:

"*Oggi* si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (4:11).

"*Oggi* abbiamo visto cose prodigiose" (5:26).

"Zaccheo, scendi subito, perché *oggi* devo fermarmi a casa tua" (19:5).

"Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo" (19:9).

"Prima che il gallo canti, *oggi* mi rinnegherai tre volte" (22:61).

"In verità io ti dico: *oggi* con me sarai nel paradiso" (23:43).

Anche il tempo verbale del *Magnificat*: "Ha fatto, ha compiuto, ha innalzato, ha abbassato…" che in greco si chiama *aoristo*, indica l'idea dell'eternità del passato che continua a rinascere nel presente.

Se poi all'idea di perennemente compiuto, accostiamo la non meno facile da comprendere affermazione che il regno di Dio è "in mezzo" a noi, finiamo di demolire la categoria spazio-temporale che abbiamo in dotazione, l'unica che conosciamo e che sappiamo usare, ma forse non la sola possibile, come cerca di dirci l'odierna fisica quantistica e da sempre la *Sacra Scrittura*.

Capitolo settimo: Maria ed Elisabetta

Quante volte abbiamo sentito il racconto della visita di Maria a Elisabetta e quante volte ci hanno ripetuto che Maria si è recata in fretta dalla sua parente per spirito di carità e di servizio? Tuttavia in nessuna parte del testo di *Luca* è scritto che il viaggio di Maria è stato motivato dal desiderio di aiutare Elisabetta, infatti torna a casa prima della nascita del Battista.

Perché allora va? La notizia della gravidanza di Elisabetta, Maria l'aveva avuta dall'arcangelo Gabriele e anche con un certo ritardo visto che Elisabetta era già al sesto mese. Sicuramente non gliel'ha detto per fare conversazione, o perché le due cose fossero dipendenti l'una dall'altra, ma resta il fatto che l'evento più grande e misterioso della storia, l'incarnazione di Dio, è stato annunciato in pochissime parole e una parte di esse ha riguardato Elisabetta e il suo futuro bambino.

Di Elisabetta non sappiamo molto, solo le sue relazioni familiari: moglie di Zaccaria, madre di Giovanni il Battista, parente di Maria. *Luca* aggiunge un dettaglio importante, dice che è sterile e questo la inserisce in un gruppo di donne famose della storia di Israele: Sarah moglie di Abramo, Rebecca moglie di Isacco, Rachele moglie di Giacobbe, Anna mamma di Samuele.

La sterilità, ancora oggi, rimane una delle prove della vita più difficili da accettare. La maternità è un fatto biologico, psicologico, spirituale e l'impossibilità di procreare è vissuta da tante donne come una grave menomazione. Forse non la si ritiene più una punizione divina, ma di certo un'ingiustizia.

Se guardiamo a Zaccaria ed Elisabetta senza immaginarli ricchi, potenti, un po' arretrati e conservatori, riusciamo a vederli come davvero sono. Una coppia di gente per bene, che fa del suo meglio e a cui la vita non ha reso secondo il loro merito.

Che le cose cattive capitino alle persone buone è purtroppo un dato di fatto e rimane un grande mistero a cui non c'è spiegazione. Il personaggio che per eccellenza rappresenta l'immane e perpetua sofferenza del giusto è Giobbe, modello di rettitudine a cui tutto va male e che si arrabbia con Dio chiedendogliene conto. Giobbe è passato alla storia per la sua pazienza, ma non è affatto l'emblema dell'uomo che accetta tutto, perché tutto viene da Dio, al contrario rispedisce al mittente le parole consolatorie degli amici, venuti con buoni propositi, ma che per non vedere minate le proprie auto-rassicuranti convinzioni finiscono per accusarlo di essersi meritato quello gli sta accadendo.

Quante volte facciamo anche noi lo stesso. Quante volte davanti alla sofferenza di chi sta male e vede nero ci improvvisiamo riorganizzatori del destino altrui, chiedendo di non cedere allo sconforto e al più che naturale pessimismo. Frasi fatte e dette non tanto per chi le deve sentire ma per noi stessi, per non farci coinvolgere e travolgere dal dolore, dall'ansia, dalla paura e dall'evidenza che il male c'è, che la vita spesso è ingiusta e che talvolta non ci si può fare nulla, perché non tutto è nelle nostre mani.

La logica retributiva dell'antico Israele era anch'essa un modo per rimettere le cose a posto, fare ordine e trovare una soluzione all'eterno problema dell'esistenza del male. Ci ricorrono gli amici di Giobbe per difendere il Dio in cui confidano e che Giobbe invece accusa, e la ritroviamo nel *Vangelo di Giovanni* a proposito del cieco nato, quando alla compassione prevale il giudizio: "Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?"(Gv 9: 1-2). E non da parte dei rappresentanti per eccellenza del vecchio: gli scribi e i farisei, ma degli araldi del nuovo, i discepoli di Gesù, a dimostrazione di quanto sia difficile uscire da questo modo di pensare.

Parlare poco, ascoltare molto o fare silenzio non è facile. Zaccaria pare costretto, Elisabetta lo sceglie. *Luca* precisa che Elisabetta dopo il concepimento "si tenne nascosta per cinque mesi". (Lc 1:24) Perché si nasconde? Perché non butta in faccia la sua gravidanza a tutti coloro che sicuramente l'hanno guardata con pietà mista a sospetto per tanti anni? Perché non si pavoneggia vittoriosa con le altre donne del villaggio, alle cui gravidanze è stata costretta a fare buon viso? Elisabetta mostra anche in questo tutta la sua maturità e non certo solo anagrafica. Se ne sta da sola, tace, tiene tutto dentro e si prende il tempo necessario per comprendere quello che le sta accadendo.

La gravidanza di Elisabetta, per quanto avvenuta dall'unione con suo marito, di normale aveva infatti ben poco. Zaccaria in qualche modo le aveva raccontato ciò che era avvenuto nel Tempio, non a caso è lei a dire che il bambino si sarebbe chiamato Giovanni e lui le avrà anche detto chi era destinato a essere quel figlio: "Sarà grande davanti al Signore… sarà colmato di Spirito Santo… Camminerà con lo spirito e la potenza di Elia" (1:15-17).

Elisabetta e Zaccaria sono coscienti del disegno divino a cui sono stati chiamati ed è talmente più grande di loro da lasciarli ammutoliti entrambi. È vero che avevano chiesto a Dio il dono di un figlio, ma un figlio normale, quello che qualunque coppia desidera. Il tacere di Elisabetta, il suo nascondersi, l'evitare di farsi vedere in giro, di dare spiegazioni è più che giustificato e tuttavia era importante che Maria lo sapesse, perché ciò che segue è in un certo senso la seconda parte di un unico avvenimento, quello dell'Annunciazione.

Non ci risulta che abbia avvertito Giuseppe, a cui probabilmente non avrebbe nemmeno saputo cosa dire, Maria si alza e va dall'unica persona che può capirla e aiutarla a capire.

L'INCONTRO

Che del tempo passato da Maria con Elisabetta quello che conta sia il momento dell'incontro, l'arte sembra averlo colto mol-

to bene, come dimostra *La Visitazione* di Mariotto Albertinelli, 1503, Firenze, Galleria degli Uffizi, e la *Visitazione di Carminiano* del Pontorno, 1530, Carmignano, propositura dei Santi Michele e Francesco.

In entrambi i dipinti, queste due straordinarie donne sono ritratte mentre si guardano così intensamente da penetrarsi l'anima a vicenda. Chissà quanto tempo sono rimaste zitte a fissarsi negli occhi e quando finalmente Elisabetta per prima ha aperto bocca non è stato per uno scambio di convenevoli, ma per completare ciò che l'arcangelo Gabriele aveva iniziato.

Gabriele infatti aveva parlato al futuro: *concepirai*, *darai alla luce*, ma non aveva specificato quando questo sarebbe accaduto. Non le aveva detto: "sei già incinta". Glielo dice però Elisabetta, che la saluta come madre: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!"

Come fa a saperlo? Nessuno può averglielo comunicato, se non il profeta con cui evidentemente vive in totale simbiosi: "Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?»" (Lc 1: 43-44).

PASSATO, PRESENTE E FUTURO: IL *MAGNIFICAT*

Elisabetta ha finito, adesso tocca Maria e le sue parole sono un inno assoluto di amore verso Dio Padre e verso il Figlio che porta in grembo:

"L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata" (Lc 1:46-55).

Il *Magnificat* non è una risposta a Elisabetta, ma un dialogo con Dio, ancora di più, è un'esperienza di Dio. La creatura e il

creatore si fondono insieme, la finitezza dell'essere umano entra nell'infinito di Dio. La prima parte è in chiave personale, Maria proclama quello che Dio ha fatto in lei e per lei, poi il discorso si allarga fino a contemplare l'opera di Dio per l'umanità:

> "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
> e Santo è il suo nome;
> di generazione in generazione la sua misericordia
> per quelli che lo temono.
> Ha spiegato la potenza del suo braccio,
> ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
> ha rovesciato i potenti dai troni,
> ha innalzato gli umili;
> ha ricolmato di beni gli affamati,
> ha rimandato i ricchi a mani vuote.
> Ha soccorso Israele, suo servo,
> ricordandosi della sua misericordia,
> come aveva detto ai nostri padri,
> per Abramo e la sua discendenza, per sempre" .

UN PRIMO CONFRONTO: ANNA

Molti fanno notare le somiglianze tra il *Magnificat* e l'inno di lode di Anna. La vicenda è ambientata nel tardo periodo premonarchico, XI secolo a.C.: "C'era un uomo di Ramatàim, un Sufita delle montagne di Èfraim, chiamato Elkanà, figlio di Ierocàm, figlio di Eliu, figlio di Tocu, figlio di Suf, l'Efraimita… aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninnà. Peninnà aveva figli, mentre Anna non ne aveva" (1Sam 1:1-2).

Nella sua disperata determinazione Anna fa un voto al Signore: se le avesse fatto il dono di un figlio maschio, lei a sua volta lo avrebbe donato a Lui. È una scelta estrema, Anna rinuncia a fare la mamma in cambio di esserlo. Quando Samuele è ancora fanciullo Anna, come promesso, lo porta al Tempio per consacrarlo al servizio di Dio:

"Allora Anna pregò così:

Il mio cuore esulta nel Signore,
la mia forza s'innalza grazie al mio Dio…
L'arco dei forti s'è spezzato,
ma i deboli si sono rivestiti di vigore.
I sazi si sono venduti per un pane,
hanno smesso di farlo gli affamati.
La sterile ha partorito sette volte
e la ricca di figli è sfiorita…
Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta.
Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero,
per farli sedere con i nobili
e assegnare loro un trono di gloria" (1Sam 2:1-10).

L'inno di Anna è stato scritto al tempo di Salomone, quello di Maria appartiene alla prima chiesa cristiana. Entrambi cantano la gioia di una giustizia globale ristabilita: i malvagi tacciono, i prepotenti non prevalgono più, i poveri sono sollevati dalla loro miseria. Letti in chiave storica, la delusione non può che avere la meglio, perché 2000 e passa anni dal canto del *Magnificat* e molti di più da quello di Anna dimostrano esattamente il contrario.

Stessa delusione sarebbe giustificata se la *Bibbia* finisse con i *Vangeli*. Gesù risorge, ma la morte continua a essere la minaccia costante in questa vita, Gesù è asceso al cielo e siede alla destra del Padre, ma noi passiamo gran parte del nostro tempo a fare i conti con i problemi di quaggiù, Gesù ha promesso di essere con noi fino alla fine del mondo, ma noi ci sentiamo spesso e volentieri orfani e soli. Per non parlare delle diseguaglianze sociali che continuano a crescere e di fame si muore ancora.

Messa in questo modo sembra davvero una colossale fregatura, eppure Maria nelle innumerevoli apparizioni che sono seguite in questi millenni non ha mai detto: "Ops, scusate, mi ero sbagliata!".

Il *Magnificat* è difficile da comprendere, perché parla due lingue a noi sconosciute: quella dei testimoni e quella dei profeti.

I testimoni sono coloro che hanno assistito al fallimento terreno di Gesù, inchiodato alla croce da chi rappresentava allora il potere (i sommi sacerdoti e i romani), ma poi lo hanno visto risorto, a dimostrazione che i conti non si fanno tutti qui, che la giustizia non è solo questa, che la vita è molto più lunga di quanto pensiamo e che alla fine la misura colma e quella vuota non è detto rimangano le stesse. Profeta è invece colui, o colei, che ha il dono di leggere e comprendere tutto, fin da ora, alla luce di Dio e di ciò che avverrà.

Nel mezzo ci siamo noi, i "beati" a cui allude Gesù: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20:28), ma che di beato hanno poco, perché credere è difficile. Come diceva il cardinal Martini, i credenti sono non credenti che si sforzano di credere.

UN SECONDO CONFRONTO: L'*APOCALISSE*

Per nostra fortuna però la *Bibbia* non finisce con il *Magnificat* né con i quattro *Vangeli*. Subito dopo vengono gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere di Paolo*, che ci riportano con i piedi per terra e ci fanno sentire meno inadeguati. Il panorama della Chiesa delle origini è infatti tutto fuorché idilliaco.

Come poco idilliaco è il libro con cui si conclude il *Nuovo Testamento*: l'*Apocalisse* di Giovanni.

Il titolo che di per sé significa *rivelazione* ancora oggi è usato con l'accezione di *distruzione*, *soluzione finale*, sebbene il testo non dica questo, piuttosto il suo esatto contrario.

L'*Apocalisse* è rivolta ai cristiani perseguitati del primo secolo per dire loro che, seppure il male sembri spesso avere la meglio, in ultimo a vincere sarà la luce, una luce buona, viva, che diventa materia stessa di cui Tutto è fatto, come si intravede nella descrizione della nuova Gerusalemme.

Anche l'autore dell'*Apocalisse* ripercorre più volte l'intera storia della salvezza, a spirale, tornando ogni volta al punto di partenza,

ma un piano più su. Si muove tra passato, presente e futuro, tra ciò che è, ciò che è stato, ciò che avrebbe dovuto essere e ciò che sarà, in un gioco di piani narrativi, simboli, colori e numeri non facili da comprendere.

Hieronymus Bosch nel suo dipinto: *San Giovanni a Patmos*, 1505, Berlino, Gemäldegalerie, luogo dove dice di trovarsi colui che scrive: "Io, Giovanni… mi trovavo nell'isola chiamata Patmos" (Ap 1:9), rappresenta un ambiente paradisiaco, con un giovane san Giovanni vestito di rosa che guarda in cielo e tiene un quaderno aperto con la penna alzata in mano. L'idillio è però rotto dalla nave in fiamme che si vede sullo sfondo e dal mostro, mezzo insetto e mezzo uomo, in basso a destra, come pure il corvo a sinistra. Nel retro della tavola le cose vanno anche peggio.

Il messaggio dell'ultimo libro profetico e di tutto il *Nuovo Testamento* è che la salvezza è già venuta nella persona di Gesù e in ultimo sarà la luce a sconfiggere le tenebre e la giustizia a prevalere, ma fino a che non saremo arrivati a quel punto la lotta tra bene e male, innocenza e malvagità, giustizia e ingiustizia continueranno a coesistere su questa terra.

La creazione stessa, come dice san Paolo, aspetta la sua redenzione e rimane sottoposta alla legge della precarietà, della malattia e della morte, tuttavia nascere sfortunati, imperfetti, malati, o divenirlo nel corso degli anni non significa essere destinati a esserlo per sempre. Nell'ottica di questa vita rimane la peggiore delle ingiustizie, perché la salute è il requisito minimo per vivere, ma in un'ottica di eternità anche la malattia perde la sua presa, esattamente come la morte.

E se Bosch dipinge Giovanni in un contesto idilliaco, la vera Patmos era una colonia penale. Chi scrive l'*Apocalisse* lo fa in catene, colui che ci prospetta l'idea di una vita redenta, fatta di una luce meravigliosa, lo dice dal profondo della sua condizione miserevole. Come pure Giobbe, che dopo aver sfidato Dio in una sorta di confronto/scontro verbale, dichiara di averlo finalmente

visto, trovato e conosciuto, non tuttavia nell'happy end aggiunto probabilmente da qualcun altro, piuttosto nell'abisso della prostrazione in cui ancora si trova:

> "Io ti conoscevo solo per sentito dire,
> ma ora i miei occhi ti hanno veduto.
> Perciò mi ricredo e mi pento
> sopra polvere e cenere" (Gb 42:5-6).

DISPERDERSI IN SE STESSI

Un'ultima annotazione: "Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore".

Noi i pensieri li collochiamo nel cervello, nella cultura dell'Israele antico era invece il cuore la sede dell'intelligenza e della volontà ma, cuore o cervello, ciò che questo versetto enigmatico del *Magnificat* implica, è che il superbo si "perde in se stesso" come in un labirinto, o in una fitta nebbia.

Un altro dipinto attribuito a Hieronymus Bosch: *I Sette Peccati Capitali*, 1505-1510, Madrid, Museo del Prado, raffigura una donna di spalle che si guarda in un piccolo specchio tenuto in mano da una figura mostruosa, che a sua volta è ella stessa, come si intuisce dal copricapo. La donna ha le braccia alzate, spaventata da ciò che vede. La superbia spesso rende ciechi, o meglio ancora: selettivi. Vedi ciò che vuoi vedere, ma se il velo cade quello che ti appare dinanzi non è niente di ciò che ti aspettavi.

Notate la finezza del linguaggio: "ha disperso", una cosa è perdersi nei propri pensieri, come Giuseppe di fronte al dramma della scelta che deve prendere nei confronti di Maria, e una cosa è disperdersi. Quello che è disperso non c'è più, o meglio c'è ancora, ma in uno stato tale di rarefazione da non avere più alcuna consistenza.

MADRE E MAMMA

Quante volte la storia dell'arte ha raffigurato Gesù che fissa Maria, come la *Madonna col Bambino con il libro,* di Raffaello, 1503, Pasadena, Norton Simon Museum, in cui si vede Maria che tiene in mano un piccolo libro aperto di fronte a Gesù e lui ha gli occhi rivolti verso sua madre che a sua volta lo guarda.

Se Gesù è stato uomo vero lo è stato fin da bambino e Maria come ogni altra mamma ha avuto il privilegio e la responsabilità di essere la prima ad aiutarlo a prendere coscienza e conoscenza di se stesso, come pure Elisabetta avrà fatto con Giovanni.

Chissà come hanno trascorso i tre mesi che hanno passato insieme e chissà se hanno mai avuto un'ombra di premonizione di quello che poi sarebbe successo ai figli che portavano in grembo.

Giovanni Battista non seguirà le orme del padre, il suo destino sarebbe stato diventare anche lui sacerdote a servizio del Tempio, ma quando lo ritroviamo trent'anni dopo è un profeta che vive nel deserto, veste pelli di cammello e si nutre di cibo di fortuna. Non sappiamo se Elisabetta e Zaccaria fossero ancora vivi quando è stato giustiziato, o quanto abbiano davvero capito di quel figlio, tanto speciale quanto strano.

E se è lecito pensare che Elisabetta fosse già morta quando Erode manda le sue guardie nella cella a decapitare Giovanni, Maria è invece sicuramente viva e presente alla crocifissione di suo figlio. A Maria non è risparmiato nulla e nulla a se stessa risparmia. Va sulla strada dove sa che dovrà passare, per incrociare un'ultima volta lo sguardo di Gesù. Lo segue fin sotto la croce e lo vede morire a poco a poco. Non riesco a immaginarla che piange o che grida, come si dice delle altre donne che "facevano lamenti per lui". Piuttosto muta, impietrita fuori e ridotta a brandelli dentro.

"Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua" (Lc 1:56). Sapeva cosa l'aspettava a casa? Ha comunicato con Giuseppe durante quei tre mesi? *Luca* non ce lo dice, dobbiamo passare a *Matteo* per avere una qualche informazione in merito.

Capitolo ottavo: Giuseppe

UNA SCELTA DIFFICILE

Se *Luca* racconta la nascita di Gesù con gli occhi di Maria, la prospettiva con cui *Matteo* legge gli stessi avvenimenti è quella di Giuseppe. Di lui parla anche il *Protovangelo di Giacomo*, da cui arriva la tradizione che Giuseppe fosse anziano. *Matteo* non lo dice e tantomeno *Luca*.

Anche l'arte ci ha quasi sempre tramandato l'idea di un Giuseppe vecchio, ma con delle eccezioni, Bartolomé Esteban Murillo lo dipinge giovane nella *Sacra Famiglia con il cagnolino e l'uccellino*, 1650, Madrid, Museo del Prado.

Dal *Vangelo di Tommaso,* testo apocrifo del I secolo d.C., arriva invece la tradizione che Giuseppe fosse un falegname. Al capitolo 13 a proposito di Gesù si legge infatti che: "Suo padre era falegname, e in quel tempo, faceva aratri e gioghi".

La parola greca *téktōn,* usata dai vangeli canonici, alla lettera si traduce *carpentiere* e suggerisce più un mestiere legato all'edilizia: ma questo contraddice solo in parte l'idea che Giuseppe fosse un falegname, perché il legno serviva anche per i tetti delle case, fatti di travi tenute insieme con rami, argilla, fango e terra.

Matteo introducendo Giuseppe comincia dalla parte meno facile da raccontare, quella che riguarda la sua non paternità: "Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché

era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto" (Mt 1:18-19).

Siamo di fronte a un'infedeltà, con profonde implicazioni legali. Secondo la legge della *Torah*, il matrimonio era diviso in due momenti, oggi riuniti in uno solo. Il primo era il fidanzamento: *Kiddushin*, che prevedeva la stesura del contratto matrimoniale: *Ketubah*, e rendeva la sposa e lo sposo già a pieno titolo marito e moglie. Passato questo momento, se avessero deciso di separarsi, avrebbero dovuto chiedere un vero e proprio divorzio. Non potevano però dormire insieme fin dopo la cerimonia nuziale e se uno di due avesse avuto rapporti sessuali con qualcun altro si sarebbe trattato di adulterio.

Trascorso qualche mese, fino a un massimo di un anno, il tempo che serviva per preparare la dote e la casa dove andare ad abitare, avveniva la cerimonia religiosa vera e propria: *Nisu'in,* sotto il baldacchino nuziale: *Huppah*, simbolo della presenza di Dio che fa dei due una carne sola. Seguiva quindi la coabitazione.

Giuseppe e Maria avevano passato la prima fase. Legalmente erano marito e moglie, ma non ancora conviventi. Maria era incinta e non di Giuseppe, che si trovò dunque di fronte a un dilemma.

La legge di Mosè prevedeva una pena severa per una donna fidanzata che tradiva il suo promesso sposo: "Se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre" (Dt 22: 20-21).

Nel giudaismo del tempo di Giuseppe vigeva una norma più moderata, che imponeva soltanto il ripudio. Dai frammenti di testi e documenti ritrovati, risulta che scopo dell'atto di ripudio era quello di attestare la volontà di divorziare senza necessariamente doverne indicare la causa.

Giuseppe pensa proprio a questa soluzione: rompere la promessa matrimoniale, ma non dire il motivo. In base alla legge poteva

attribuirsi questo privilegio e tuttavia in quella società maschilista e arcaica Maria sarebbe stata un'emarginata, additata dall'opinione pubblica, accolta assieme al figlio illegittimo di malavoglia dalla sua stessa famiglia. Nessuno avrebbe preso in considerazione l'idea di sposare una donna del genere.

Dal punto di vista psicologico, ancora oggi in una società sessualmente ben più liberista il tradimento ha un profondo impatto mentale, psichico, spirituale ed è la prima causa di divorzio.

Tradire il proprio sposo o la propria sposa non riguarda mai solamente l'aspetto sessuale, i suoi effetti sono così dirompenti nella vita dell'individuo perché viola il patto di fiducia reciproca su cui quel legame si poggia. Ci vuole molto tempo, volontà e anche aiuto terapeutico per rimettere insieme i cocci, quando ci si riesce.

Perché dico questo? Perché penso che Maria e Giuseppe fossero una coppia normale, con un progetto di vita normale e che questa normalità sia stata travolta dallo straordinario progetto di Dio. La grandezza assoluta di Maria e di Giuseppe è aver accettato di farne parte senza chiedere nulla in cambio e senza pretendere di capire tutto e subito. Non hanno messo condizioni, nemmeno la garanzia di riuscire a portarne il peso e la responsabilità.

Che Giuseppe fosse uomo vero e non santo nato lo dimostra la decisione presa, quella di lasciare andare Maria al suo destino, ripudiandola. Occorre l'intervento di Dio per fargli cambiare idea: "Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo" (Mt 1: 20-21).

Non siamo difronte a una riconciliazione, o a un sofferto perdono. Giuseppe e Maria rimangono insieme, perché autonomamente dicono sì al piano divino di salvezza. Questo non significa che non si siano voluti bene, o che non siano stati una vera fami-

glia, come dimostrano gli episodi della Presentazione e del Ritrovamento nel Tempio. Di come sia stata poi la loro vita di coppia non sappiamo nulla e dell'annosa questione dei fratelli e sorelle di Gesù parleremo altrove.

Tra i dipinti che hanno raffigurato le nozze di Maria e Giuseppe c'è quello di Raffaello: lo *Sposalizio della Vergine,* 1504, Milano, Pinacoteca di Brera.

IL NOME

"Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù" (Mt 1:21).

L'angelo ha distribuito i compiti e a Giuseppe è toccato quello di dare il nome. Il nome nella cultura semitica è la persona, la sua entità, il suo destino. Riconoscere a Giuseppe il diritto-dovere di dare il nome a Gesù è dunque un'attribuzione di paternità. Giuseppe è chiamato dall'angelo a fare il padre terreno di quel figlio che non ha generato, ma che deve aiutare a crescere, diventare grande, prendere il suo posto nella storia degli uomini. Il posto prediletto da Dio e che lo sia, *Matteo* ce l'ha detto fin dall'inizio, non a caso è proprio a Davide, perno attorno a cui ruota tutta la genealogia, che Dio dice dove vuole stare. Non rinchiuso in una casa fatta di pietra, ma in mezzo alle sue creature, al passo con loro. (cfr. 1Cr 17:4-6)

Gesù è la traduzione del greco *Iesoûs,* in latino *Jesus*. La parola originale aramaica era *Yeshua*, forma contratta dell'ebraico *Yehoshua*: *il Signore salva.* Il significato era però già andato perduto nella versione greca e *Matteo* è costretto a spiegarlo: "Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

Nell'*Antico Testamento* il nome di Dio era indicato con il tetragramma sacro: *YHWH*. Con il tempo il comandamento "Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano" (Es 20:7; Dt 5:11) fu interpretato come divieto assoluto e chiamare Dio con il suo nome era consentito solamente in particolari cir-

costanze, la più importante delle quali era durante la liturgia del Giorno del Kippur, quando il sommo sacerdote lo proclamava di fronte al popolo per dieci volte. Per tutto il resto ci si rivolgeva a Dio con l'appellativo più generico: *Ĕlōhīm, Adonai, Signore.*

Il *Nuovo Testamento,* che si apre con *Matteo*, inizia invece dicendo che Dio vuole essere chiamato per nome e *Giovanni*, l'ultimo dei vangeli, aggiunge che scopo della venuta di Gesù è far "conoscere loro il tuo nome" (Gv 17:26).

Alla nascita la prima cosa che ci viene imposta è il nome e nel rito del Battesimo il celebrante accoglie i genitori chiedendo che nome vogliono dare al loro bambino. Il nome rappresenta e specifica chi siamo e ci obbliga ad assumere la responsabilità delle azioni commesse dalla persona che porta quel nome. Lo sanno bene coloro che condividono il nome di ricercati dalla polizia, coloro a cui hanno rubato l'identità, o coloro che per un errore vengono confusi con qualcun altro.

E lo sapeva bene il furbo per eccellenza passato alla storia: Ulisse, che inganna Polifemo dicendogli di chiamarsi *Nessuno*. Lo fa ubriacare, lo acceca e, quando i Ciclopi domandano chi gli stesse facendo del male, Polifemo non può far altro che rispondere: "Nessuno, amici, mi sta uccidendo con l'inganno, non con la forza". Più che ovvia la loro risposta: "Se dunque nessuno ti usa violenza e sei solo, non si può evitare il male che viene dal grande Zeus, ma tu prega tuo padre, Poseidone sovrano" (*Odissea* IX: 401-412). Che tradotto significa: se "nessuno" ti fa del male, perché ci disturbi?

L'importanza del dare il nome nella *Bibbia* è affermata fin dalla *Genesi*: "Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome" (Gn 2:19).

Delegando all'uomo di nominare, Dio dimostra la sua volontà

di non fare da solo e di voler entrare e rimanere in relazione con le sue creature.

Torniamo al comando dell'angelo: "Lo chiamerai Gesù". L'invito è perentorio e universale, non rivolto solamente a Giuseppe. Per bocca del suo angelo, Dio sta dicendo all'umanità che vuole essere chiamato per nome e che proprio dal chiamare per nome passa la relazione con Lui: "Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò" (Gv 14: 14); "In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà" (Gv 16:23); "Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena" (Gv 16:24); "Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18:20).

E come Dio ha voluto condividere il suo potere creatore con l'uomo, così Gesù farà con i suoi discepoli: "I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome" (Lc 10:17); "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!" (At 3:6).

IL SOGNO DI GIUSEPPE

Giuseppe vede l'angelo in "sogno", ma che non si tratti di un sogno lo dimostra il buttare all'aria senza alcuna esitazione il piano messo a punto con tanta fatica.

Al di là delle interpretazioni psicoanalitiche, i sogni rimangono manifestazioni abbastanza misteriose di quel mistero ancora più grande che è la coscienza. Raramente hanno una struttura coerente, quasi mai un inizio, nei sogni si capita nel bel mezzo e c'è sempre una fine, più o meno coincidente con il risveglio. Quando sogniamo, viviamo esperienze che poco o nulla hanno a che fare con la nostra vita di tutti i giorni, anche le persone coinvolte non sempre ci sono familiari e non di rado sono dei perfetti sconosciuti.

Il sogno è molto diverso dalle visioni e dalle apparizioni che avvengono sempre da svegli e hanno un effetto profondamente trasformante in chi ne fa esperienza. Il caso di Giuseppe assomiglia di conseguenza molto di più a una visione che a un sogno. Lo dimostra anche l'affermazione di *Matteo* che scrive: "Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore".

Giuseppe sta ragionando, dunque non dorme, è immerso nei suoi pensieri e nelle sue preoccupazioni. L'angelo si manifesta in un modo non meglio precisato, per dargli la direttiva su come uscire dall'impasse in cui si trova. *Matteo* riutilizzerà la metafora del sogno per spiegare il motivo per cui Giuseppe e Maria vanno in Egitto e a proposito dei Magi. Nel loro caso è ancora più vago: "Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese".

I sogni hanno sicuramente un ruolo importante nel nostro decidere, perché fanno parte dell'essere noi stessi, ma preso singolarmente nessun sogno ha il potere di determinare cambiamenti di rotta repentini, nemmeno quelli più vividi e realistici: i lucid dreams. Chiunque sia apparso a Giuseppe, o abbia sussurrato all'orecchio dei Magi, ha invece dimostrato di avere una tale capacità.

L'organo fisico che presiede la nostra capacità di sognare è il cervello e questo ci porta all'annoso e finora irrisolto quesito esistenziale se la coscienza/mente/anima coincida con il cervello, o se c'è una parte di noi che esula e persiste anche quando il cervello ha smesso di funzionare.

Che non sia ovvio avere risposte definitive né in un senso né nell'altro lo dimostra la varietà di medici e scienziati che studiano il cervello: neurologi, neurochirurghi che si occupano dell'organo fisico, soggetto ad ammalarsi; psichiatri e psicologi che cercano di curare la parte meno tangibile: l'Io.

A loro si sono aggiunti più di recente i neuroscienziati, con l'intento di indagare cosa sia la coscienza in sé e da una piccola bran-

chia delle neuroscienze è nata la "neuroteologia" o "neuroscienza spirituale" che aspira a capire se le esperienze religiose, spirituali e mistiche sono anch'esse un prodotto del cervello, o se provengono da qualcos'altro. Riuscire a dimostrare la seconda ipotesi di fatto porterebbe a provare l'esistenza di Dio, ma al momento non ci sono risposte condivise.

Capitolo nono: Dio con noi

Subito dopo l'annunciazione a Giuseppe, *Matteo* precisa chi è colui che deve nascere: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di *Emmanuele*, che significa *Dio con noi*" (Mt 1: 24).

I biblisti non sono d'accordo sull'identità del bambino, ma concordano nel non ritenerlo il Messia, piuttosto un principe davidico, o più semplicemente Ezechia, figlio e successore del re Acaz.

In breve, questa è la storia. Nel 734 a.C. la Siria di fronte al pericolo di essere sottomessa dal colosso assiro cerca di coinvolgere Efraim, il regno settentrionale d'Israele, in una coalizione anti-assira. Per avere le spalle coperte, Israele a sua volta deve convincere il regno meridionale di Giuda e il suo sovrano Acaz a entrare nella coalizione. A Gerusalemme si fronteggiano due partiti: uno incline alla proposta siro-efraimitica, l'altro filo-assiro. Per fare pressione sul re Acaz e convincerlo a schierarsi con loro, il re Rezin di Damasco (Siria) e il re Pekah (Israele) circondano Gerusalemme.

Acaz, dopo alcuni indugi, si schiera con il re Tiglath-Pileser d'Assiria, ma Isaia si oppone, perché se da una parte gli assiri sarebbero stati in grado di vincere la guerra dall'altra avrebbero ridotto Giuda a regno vassallo.

La proposta del profeta è quella di non allearsi con nessuno e credere nel potere di Yahweh di liberare Gerusalemme. Offre un segno a sostegno della sua tesi, ma Acaz rifiuta di accettarlo e Isaia con rabbia profetizza al re che quel segno gli sarebbe stato comunque dato: "Pertanto il Signore stesso vi darà un segno.

Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà *Emmanuele*" (Is 7:14).

Emmanuele è un nome simbolico inventato da Isaia: *Immanu*: *con noi* + *El: Dio.* E rappresenta la promessa eterna di Dio. Per *Matteo* il "Dio con noi" è Gesù, non però il bambino di Betlemme, ma il Cristo risorto, quello che dopo essere apparso numerose volte ai suoi discepoli se ne va dicendo: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28:20).

Chi rimane con noi è la terza persona di Dio, lo Spirito Santo. La più difficile da cogliere, da concettualizzare, a cui dare forma. In genere quando viene dipinto è una colomba, qualcosa che vola, che sta per aria.

La *Bibbia* ce ne dà un'immagine bellissima nel *1Libro dei Re*: "Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna" (1Re 19:11-13).

Ciò che Elia è in grado di cogliere non è affatto ovvio, perché il Dio dell'*Antico Testamento* era spesso interpretato proprio come colui che si manifesta nella forza e nella potenza. Elia lo percepisce invece nella brezza leggera, quella che non uccide nessuno, ma al contrario accarezza, rinfresca, rinfranca.

L'altra immagine dello Spirito Santo, a ruoli invertiti, ci arriva dal *Nuovo Testamento*, dal racconto di Luca negli *Atti degli Apostoli*: "Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo" (At 2: 1-4).

Stessi simboli: il vento impetuoso, il fuoco, il fragore e stavolta Dio è proprio lì.

Perché, dopo averci detto che Dio è il Gesù che si lascia inchiodare sulla croce come mite agnello, ci viene proposta un'idea del "Dio con noi", lo Spirito Santo, quasi violento, di certo dirompente e sconvolgente?

Luca non era insieme agli apostoli il giorno di Pentecoste, quindi non è un testimone oculare. Li ha incontrati dopo, quando da pavidi erano divenuti coraggiosi, da insicuri a sicuri. Come hanno fatto in poche settimane a trasformarsi da uomini fragili e codardi che scappano, si nascondono e rinnegano in coloro che Luca e gli altri hanno poi conosciuto?

Difficile da capire se non si ammette che sia intervenuto qualcuno, o qualcosa, talmente potente da stravolgere tutto e far sì che da quel momento in poi non siano più stati gli stessi.

Capitolo decimo: Natale

BETLEMME O NAZARETH?

I soli evangelisti a parlare di Betlemme come luogo della nascita di Gesù sono *Matteo* e *Luca*, ma anche loro con delle differenze. Secondo *Matteo*, Gesù nasce a Betlemme, perché lì risiedevano Giuseppe e Maria. Per *Luca* la famiglia di Gesù viveva a Nazareth e si trovava temporaneamente a Betlemme a causa di un censimento.

Nessun altro autore non cristiano che pur menziona in qualche modo il cristianesimo (Giuseppe Flavio, Tacito, Plinio) ci dà alcuna indicazione del luogo natale di Gesù.

BETLEMME

Nominata in almeno dieci libri dell'*Antico Testamento*, Betlemme è dove Ruth e Boaz si sono sposati e dove è nato Obed, bisnonno di Davide. Anche Jesse, il padre di Davide, è nato a Betlemme e qui Dio invia il profeta Samuele con l'incarico di ungere Davide, re di Israele. Secondo *Michea* (5:1) da Betlemme sarebbe venuto il Messia.

Betlemme, 9 km circa a sud di Gerusalemme, al tempo di Gesù era un piccolo villaggio. Improbabile, se non impossibile, che ci fosse quella locanda che siamo abituati a pensare abbia rifiutato di dare alloggio a Maria e Giuseppe.

L'informazione che Gesù sia nato in una grotta viene dal *Protovangelo di Giacomo* e Origene (185–254 d.C.), uno dei primi

padri della Chiesa, testimonia che la grotta di Betlemme già al suo tempo attirava regolarmente visitatori, incluso lui.

Costantino fece costruire una prima Chiesa della Natività proprio nel luogo dove si trovava quella grotta. Iniziata nel 327 e consacrata il 31 maggio 339 a.C., la basilica di Costantino aveva pianta quadrata divisa in navate da quattro file di colonne. All'estremità nord-orientale, direttamente sopra la grotta, c'era un'abside ottagonale rialzata e i pellegrini potevano vederla attraverso un buco al centro del pavimento.

San Girolamo (342–420 d.C.) visse a Betlemme dal 386 d.C. fino alla sua morte e la leggenda narra che usò una delle grotte sotto la chiesa come suo studio per tradurre in latino l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*.

La basilica di Costantino venne distrutta durante la rivolta samaritana del 529. Fu ricostruita dall'imperatore Giustiniano I sempre nel corso del IV secolo e la nuova basilica incorporò molti elementi presenti in quella originale, compresa la posizione della grotta.

Sebbene abbia visto lunghi periodi di rovina, soprattutto sotto il controllo ottomano, e nonostante i gravi danni dovuti a incendi e terremoti nonché le faide tra i crociati e la chiesa greco-ortodossa per il suo controllo, la Chiesa della Natività si erge ancora a commemorare la nascita di Gesù.

Per entrare si passa chinando il capo dalla Porta dell'Umiltà, volutamente bassa per evitare che i non credenti entrassero a cavallo. Sotto l'altare si trova la grotta. Sul pavimento di marmo è incastonata una stella d'argento a quattordici punte che segna il luogo della nascita di Gesù. Un'iscrizione latina recita: "Qui è nato Gesù Cristo dalla Vergine Maria".

C'è differenza tra un luogo designato come autentico dalla tradizione e un sito archeologico, ma la mancanza della controprova archeologica non significa che quel posto non abbia un enorme significato. Quando si tratta di esperienze religiose anche un semplice muro può rappresentare il Tutto.

Girolamo afferma che la grotta era stata convertita da Adriano nel 135 d.C. in un tempio dedicato a Adone e tale sarebbe rimasto per circa 180 anni, fino al regno di Costantino. Tuttavia non fu mai sostituita e questo suggerisce che i pellegrini non si siano sentiti liberi di trovarne un'altra, perché erano già legati indissolubilmente a quella specifica grotta.

Nel giugno 2012, la Basilica della Natività è stata inserita dall'UNESCO nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità.

NAZARETH

Se Betlemme è citata nel *Nuovo Testamento* solo in relazione alla nascita di Gesù, quasi in una sorta di par condicio, Nazareth non lo è mai nell'*Antico Testamento*, o nel *Talmud*, né appare su nessuna mappa dell'antica Roma. La sua fondazione risale probabilmente al II, o al I secolo a.C.

La Galilea del tempo di Gesù era una terra di dolci colline e fertili vallate, con i monti a nord e a ovest, il mare di Galilea e il fiume Giordano a est e a sud le montagne della Samaria. Coperta di città e villaggi bianchi, era la parte più fertile del paese e crocevia del commercio. Il suo grande lago sosteneva un'importante attività di pesca ed era famosa per i cereali, l'olio d'oliva, i vini, la frutta, le noci, i datteri.

La rotta delle carovane che portava da Acco a Damasco si divideva su tre strade, di cui l'antica via Maris passava attraverso Nazareth. Ritrovamenti archeologici ci dicono che in Galilea popoli e culture diverse si incontravano e si mescolavano spesso.

Molte delle sue città più importanti erano fondate sul modello e la cultura ellenistica, tra cui Tiberiade, costruita da Erode Antipa e Seffori, la città principale a un'ora di cammino da Nazareth.

Nazareth era poco più di un villaggio, dove vivevano probabilmente un paio di centinaia di persone. Forse non aveva nemmeno un nome ufficiale e dalle pochissime rovine ritrovate possiamo determinare la posizione approssimativa dell'area dove sorgeva,

ma la città moderna potrebbe avere poco a che fare con la Nazareth di Maria, di Giuseppe e di Gesù.

Intorno al 324 d.C., Elena, madre dell'imperatore Costantino, non potendo disporre di ritrovamenti archeologici significativi, dovette basarsi su testimonianze locali per identificare il punto in cui Gabriele apparve a Maria e fu in quel luogo che Costantino decise di far erigere la Basilica dell'Annunciazione.

Quella che si vede oggi è opera dell'architetto Giovanni Muzio, inaugurata nel 1969. Al suo interno ingloba i resti dei precedenti edifici bizantini e crociati e una grotta sulle cui pareti è stata trovata la più antica *Ave Maria*.

IL CENSIMENTO DI QUIRINIO

Come abbiano detto, per *Matteo* al tempo della nascita di Gesù, Giuseppe e Maria vivono a Betlemme, per *Luca* abitano già a Nazareth e da lì si mettono in cammino per raggiungere Betlemme: "Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme" (Lc 2:4).

Sono circa 160 km e non tutti in piano, quanto ci hanno messo? Un giornalista della BBC qualche anno fa ha replicato quel viaggio a dorso di un asino impiegandoci nove giorni. *Luca* non specifica come abbiano fatto il cammino, ma visto che Maria era alla fine della gravidanza è plausibile che siano ricorsi anche loro all'aiuto di un asino e che i giorni di viaggio siano stati più o meno quelli.

"In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città" (Lc 1:1-3).

Nell'Impero Romano il censimento era un modo per mettere ordine sui territori conquistati soprattutto in materia di fisco. La Giudea al momento della nascita di Gesù non era una provincia amministrativa romana, ma un regno vassallo quasi totalmente

indipendente per quanto riguardava gli affari interni. Roma mandava al re locale le sue richieste, il quale a sua volta si premurava di riscuotere dai propri cittadini come meglio credeva. Che dunque ci sia stato un censimento di tipo fiscale imposto da Roma durante il regno di Erode sembra alquanto improbabile.

Le cose cambiarono nel 6 d.C. quando Archelao, figlio di Erode, fu esiliato dall'imperatore Ottaviano Augusto per i suoi gravi eccessi e il regno di Giudea ridotto a distretto amministrativo, all'interno della provincia romana della Siria. Quirinio era stato nominato governatore della Siria appena l'anno prima, nel 5 d.C., e nel rispetto della pratica romana di censire qualsiasi territorio che passava sotto la diretta responsabilità di Roma è ciò che fece nel 6 d.C.

La principale e unica fonte storica che ne parla è Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche*. Non dice però se i censiti dovessero recarsi nella città di origine e la prassi romana era quella di andare a contare la popolazione dove questa risiedeva e pagava i tributi. Maria e Giuseppe tra l'altro, almeno stando a *Luca*, vivevano in Galilea, dunque non sarebbero stati in ogni caso interessati dal censimento di Quirinio, che copriva solo le province romane di Giudea e Siria. La Galilea era a tutti gli effetti indipendente.

Quirinio apparteneva a un'importante famiglia romana, era amico dell'imperatore e generale dell'esercito. Si fece strada fino a raggiungere il più alto livello, quello di console. Unica macchia della sua illustre carriera è il fatto accertato che fosse notoriamente avido. La sua nomina, circa dieci anni dopo la nascita di Gesù, al governatorato della Siria era in linea con il suo rango, perché solo un proconsole o un console potevano aspirare al titolo di governatore.

Ci sono stati molti tentativi di spiegazione di questo errore di date a partire da quello di tipo letterario e cioè che Luca intendesse dire: "prima che Quirinio fosse governatore".

Un'altra teoria parte dalla considerazione che era estremamente comune per gli antichi sovrani datare l'inizio del loro regno pri-

ma di quello effettivo, per farlo sembrare più lungo. Tiberio, ad esempio, fissa la sua elezione a imperatore dieci anni prima della morte di Augusto, ossia da quando Augusto lo aveva designato suo erede. Forse Quirinio fece qualcosa di simile e nella memoria popolare, da cui Luca trae il riferimento, risultava che la sua autorità sulla Siria fosse iniziata prima di quando effettivamente era accaduto.

È anche possibile che Luca abbia messo insieme date ed eventi basandosi su dichiarazioni non del tutto attendibili, si tratta pur sempre di un autore antico che ha lavorato senza archivi ufficiali. Il suo scopo era quello di inquadrare la nascita di Gesù in un tempo storico preciso, quello dell'imperatore Ottavio Augusto che va dal 31 a.C. al 14 d.C. e in un'ottica di universalità, che allora coincideva con l'Impero Romano.

Fa esattamente lo stesso quando introduce l'inizio del ministero pubblico di Gesù: "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa…" (Lc 3:1-2).

L'ALLOGGIO

"Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio" (Lc 2:7).

Nella traduzione CEI del 1974 si parlava di un *albergo*, poi successivamente corretta. Il termine greco *Katalyma* in effetti veniva usato con il significato di *locanda/albergo,* ma non in *Luca*, perché quando nella parabola del *Buon Samaritano* scrive: "Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un *albergo* e si prese cura di lui" (Lc 10:34) usa un altro vocabolo: *Pandocheion*.

Cosa intendeva allora *Luca* con "alloggio"? Probabilmente una

stanza in casa della sua famiglia, perché Giuseppe era di Betlemme e sicuramente aveva parenti. Al tempo di Gesù le case di villaggi come Nazareth o Betlemme erano per buona parte addossate a grotte naturali a cui si aggiungeva un avancorpo in muratura, dove si viveva e si accoglievano gli ospiti, mentre gli anfratti erano utilizzati come dormitori, o come stalle. L'ipotesi della "grotta" è dunque più che ragionevole in un contesto non certo di lusso, ma nemmeno di quella straordinaria precarietà che la tradizione gli ha voluto attribuire.

"Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". La prima parte suona perfettamente normale ai nostri orecchi, la mangiatoia meno. Alcuni esegeti la interpretano in chiave puramente simbolica. La mangiatoia è il contenitore del cibo per gli animali e Gesù offrirà il suo corpo come vero nutrimento per gli uomini. La traduzione del termine greco aiuta in tal senso, perché anche in questo caso ha un doppio significato: *mangiatoia/bisaccia del pane*. Di conseguenza Gesù è nato a Betlemme che significa *città del pane* e viene messo nella *bisaccia del pane*.

I *Vangeli* sono pieni di riferimenti simbolici e di metafore, ma non bisogna perdere di vista la realtà quotidiana di allora, quando la gente viveva a stretto contatto con gli animali, con cui condivideva gli spazi.

Quello che è certo è che Maria non ha fatto come noi, che mettiamo Gesù quasi nudo nel presepe, con un lembo di stoffa che gli copre appena il pube, anticipando quello che succederà al Getsemani. Maria ha sicuramente vissuto il suo parto come ogni altra donna e da mamma si è presa cura del suo bambino al meglio delle sue possibilità e di quelle che le permettevano il suo tempo.

Gli elementi essenziali sono quasi sempre tutti presenti nei dipinti della Natività, ad eccezione della mangiatoia. Gesù è spesso adagiato sul terreno, a volte in braccio alla mamma e, anche quando la mangiatoia è presente, lo è nella sua funzione propria, quella di deposito di fieno per il bue e l'asinello, come si vede

nell'*Adorazione del Bambino* del Beato Angelico, 1440, Firenze, convento di San Marco.

Interessante per la sua diversità è la *Natività Mistica* di Sandro Botticelli, 1501, Londra, National Gallery, che va al di là della classica e consueta rappresentazione a cui siamo più o meno abituati.

Si fa fatica a distinguere i Magi dai pastori, perché tutti rappresentano gli uomini in quanto tali. Gesù è inquieto, si agita, come nel tentativo di tirarsi su dalla terra su cui è sdraiato. In alto ci sono angeli che cantano e danzano, ma in basso gli stessi angeli sembrano voler confortare le persone che stanno abbracciando. C'è insomma già rappresentato tutto: quel bambino che è per tutti, sarà da tutti messo a morte e per tutti risorgerà.

Capitolo undicesimo: i pastori

GUARDIANI DI GREGGI?

"C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge".

Il racconto di *Luca* dell'annuncio della nascita di Gesù ai pastori (Lc 2:8-20) è incredibilmente lungo se messo a confronto con quello della nascita stessa, 13 versetti contro 7, quasi il doppio.

L'economia di Betlemme si basava per lo più sulla pastorizia e quasi tutti erano pastori. Durante alcune stagioni dell'anno tenevano le loro greggi all'aperto anche di notte. Da qui il dubbio che Gesù sia nato in dicembre.

"Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce".

Il particolare della luce è interessante, perché *Luca* non ne fa accenno né riguardo all'apparizione dell'angelo a Zaccaria né durante l'annunciazione a Maria, che avviene in un'ora del giorno non meglio specificata. La luce che avvolge i pastori è la "gloria del Signore", dunque una luce mistica, ma anche fisica dato che forse li sveglia e poi sicuramente li guida.

"Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore".

Identificare quel bambino appena nato con i tre titoli di *Salvatore, Cristo, Signore* ci fa capire quanto il Natale sia stato letto, da chi ne ha scritto, alla luce della Pasqua e quanto i *Vangeli* non

siano la telecronaca della vita di Gesù, ma il suo ripensamento ragionato e ispirato alla luce della resurrezione. Tuttavia stride enormemente con la scelta delle persone a cui si rivolge.

Dire che Gesù bambino è il *Cristo, Salvatore e Redentore* è esprimere in termini teologici la funzione messianica, il ruolo salvifico e la natura divina di Gesù. Nemmeno gli apostoli lo avevano capito, nonostante lo avessero sentito predicare, visto fare miracoli e almeno tre di loro, Pietro, Giacomo e Giovanni, fossero stati presenti alla sua trasfigurazione.

Forse allora *Luca* si riferisce ad altri Pastori, già cristiani, magari a capo delle comunità per cui scrive. Il titolo di "pastore" ha inoltre di per sé una valenza solenne. Nel *Vangelo di Giovanni*, è Gesù stesso ad attribuirsi quel ruolo: "Io sono il buon pastore" (Gv10:11). E nell'*AT* grandi personaggi come Abramo, Mosè, Davide prima di diventare guide del popolo erano stati pastori, nel senso letterale della parola.

Quando noi mettiamo i pastori nel presepe non pensiamo però che siano lì a rappresentare Abramo, Mosè, Gesù, o i vescovi delle prime chiese cristiane. Li immaginiamo povera gente che si reca alla grotta portando pane, latte, un agnellino sulle spalle, anche se *Luca* non dice che i pastori abbiano portato doni, è una nostra libera associazione con i Magi di *Matteo*.

I pastori di *Luca* si limitano ad ascoltare quello che dice loro l'angelo, vanno dove lui gli dice di andare e raccontano quello che hanno visto. Sono dunque persone che vedono, ascoltano e parlano. In altre parole, testimoni. E anche questo stride perché, se davvero si tratta di guardiani di greggi, non godevano di una buona reputazione all'interno della società civile, la gente non si fidava di loro e la loro testimonianza non aveva valore legale. Come quella delle donne, prime testimoni della resurrezione di Gesù. Per capire bisogna tornare un passo indietro, al *Magnificat* di Maria, dove tutto è messo sottosopra, a partire dal nostro modo di ragionare.

I pastori di *Luca*, come i Magi di *Matteo,* sono caratterizzati da verbi di movimento e di azione: “Andiamo/vediamo; andarono/trovarono; riferirono/tornarono”. In entrambi i casi siamo di fronte a persone che non hanno paura di mettersi in cammino di notte sotto la guida della luce/stella e che pur di vedere e di conoscere rischiano in proprio.

È quello che ha fatto Luca per tutta la sua vita, anche lui ha camminato molto, si è messo in gioco in prima persona e ha rischiato tutto, persino la propria vita. Ed è quello che invita tutti a fare: “Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto” (Lc 11: 9-10).

Infine *Luca,* che non nega un segno a nessuno, lo offre anche a loro: “Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”.

Il segno in sé, “un bambino in fasce”, coincide con il massimo della normalità, seguito però da qualcosa di davvero straordinario: “E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio” (Lc 2:13).

Se il bambino è presentato in tutta la sua piccola fragilità, a lui fa da netto contrasto la poderosa scena che schiera addirittura l’esercito. Un esercito che canta e loda, ma pur sempre un esercito.

“Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l’un l’altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia”.

Notate l’inciso “verso il cielo”. Nei nostri presepi gli angeli li teniamo per aria, al massimo appoggiati sopra la capanna, mai però al suolo. Ricordo che mentre facevo uno dei primissimi presepi insieme a mio figlio a un certo punto con tutto il candore che solo i bimbi hanno mi chiese: “Mamma, dove li mettiamo gli uccelli?”. Non aveva tutti i torti visto che noi agli angeli mettiamo

le ali, ma evidentemente almeno nella prima natività non è stato così. Gli angeli erano scesi sulla terra ad accompagnare il loro Dio e Signore e, dopo aver svolto il ruolo per cui erano stati chiamati, erano tornati da dove erano venuti.

PACE

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama".

Mi piace molto l'immagine del "più alto dei cieli". Chissà dov'è. Non credo che *Luca* si riferisse ai diversi strati dell'atmosfera, forse più ai cieli di cui parla Paolo, quando racconta di essere stato trasportato: fino al "terzo". Gesù al contrario afferma che il Regno di Dio è in mezzo a noi, mettendolo su un piano parallelo, orizzontale, più che verticale.

Pace è un termine spesso abusato e dalle tante sfumature diverse. La *pax romana* del tempo di Gesù più che vera pace era un modo di governare e tenere sotto il proprio controllo le popolazioni assoggettate e la storia ci insegna che la pace nel mondo è un traguardo, se non impossibile, almeno difficile da mantenere nel lungo periodo.

C'è poi la pace che si raggiunge con molto sforzo e molto lavoro, quella con noi stessi, con la propria famiglia, con le cose andate storte nella vita, con gli insuccessi, le delusioni, i traguardi mancati. Passa attraverso il riconoscere e accettare i propri limiti e quelli degli altri, per riuscire ad andare oltre il pantano delle relazioni irrisolte.

La pace di Dio va in questa direzione, ma ancora più in là, perché è il desiderio di bene totale, assoluto e profondo per le sue creature. È la pace del cuore e della mente, è il sentirsi amati per quello che si è e non per quello che si vorrebbe essere. È il non provare più quel senso di incompletezza, di mancanza e di inadeguatezza che spesso ci accompagna nella vita. È ritrovare la percezione di perfezione assoluta che, forse, chi ha avuto la fortu-

na di avere genitori innamorati del proprio bambino ha provato, mentre si trovava piccolissimo tra le loro braccia, ma non ora ricorda più.

La pace di Dio è la calma dopo la tempesta, la luce dell'alba dopo una notte di tormenta, l'acqua inaspettata nel deserto, la sensazione di avere tutto e non mancare di nulla.

È quello che augura Paolo ai destinatari delle sue *Lettere* e che è sottinteso all'augurio che il celebrante recita durante la Messa: "La pace del Signore sia sempre con voi".

In fondo è anche ciò che chiediamo per i nostri defunti, quando diciamo: *Riposino in pace*. L'idea del riposo eterno di per sé non è particolarmente allettante, chi vorrebbe passare l'eternità nell'ozio perpetuo? Mentre è attraente per noi stessi e auspicabile per le persone a cui vogliamo bene vivere eternamente immersi in una totale, avvolgente, morbida, calda al punto giusto sensazione di pace. L'esatto contrario della pace dei sensi, sinonimo di perdita totale di stimoli e desideri, perché la pace e il riposo di Dio vanno nella direzione della pienezza e non dell'assenza, del guadagno e non della perdita.

Capitolo dodicesimo: i Magi.

GASPARE, MELCHIORRE E BALDASSARRE

Sono tra le figure più amate e popolari del Natale. Nei presepi appaiono il 6 gennaio, giorno dell'Epifania. Si chiamano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, portano con loro oro, incenso e mirra, hanno almeno un cammello al seguito, sono di età ed etnia diversa, sono tre e sono re.

Un identikit completo e tuttavia *Matteo*, l'unico evangelista a farne accenno, non ci dice quasi nulla di loro.

Partiamo dal suo racconto: "Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme" (Mt 2:1-3).

La parola greca *magoi* in altre parti del *Nuovo Testamento* assume il significato di *maghi* in senso chiaramente negativo e tuttavia per i contemporanei di Gesù poteva significare anche esperti di astrologia, scienziati, pensatori.

La scelta del numero 3 è legata a quella dei doni (oro, incenso e mirra), ma le prime rappresentazioni della Natività ritrovate nelle catacombe romane ne mostrano talvolta due o quattro e nella tradizione orientale si è arrivati fino a dodici, forse in riferimento al numero degli apostoli. Talvolta i cammelli compaiono dietro di loro, spesso fissano una stella.

A questo proposito e a dimostrazione di quanto queste misteriose figure abbiano catturato fin dai tempi più antichi l'attenzione popolare, nell'arte l'adorazione dei magi è apparsa prima e molto più frequentemente di qualsiasi altra scena della nascita e dell'infanzia di Gesù.

A partire dal VI secolo assumono il titolo di re e sempre nel corso del VI secolo, almeno in Occidente, vengono attribuiti loro i nomi, Baldassarre, Melchiorre e Gaspare, come testimonia il mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna. Qui i Magi vengono distinti anche per fasce di età: un giovane, un adulto, un anziano.

Il nome Baldassarre è considerato di origine babilonese, Melchiorre è aramaico e Gaspare di origine partica, la lingua del popolo che governava la Persia ai tempi di *Matteo*.

In un vangelo dell'infanzia armeno la nazionalità è diversa: Melchiorre è re di Persia; Gaspare re dell'India; e Baldassarre re d'Arabia. Essendo re, i Magi sono spesso rappresentati con elaborate corone in testa.

ORO, INCENSO E MIRRA

L'oro, uno dei tre doni portato dai Magi e simbolo di regalità, veniva estratto nell'Egitto Orientale, nell'Arabia Occidentale, in Armenia e in Persia. Una leggenda narra che l'oro offerto dai Magi provenisse da una grotta dove Adamo conservava parte della ricchezza del Paradiso e nel corso dei secoli non è mancato chi ha fatto risalire l'oro con cui erano fatti determinati calici a quello donato dai Magi al Bambin Gesù.

L'incenso è una resina ottenuta da un albero, la *Boswellia sacra,* che al tempo di Gesù cresceva in Arabia, India ed Etiopia. Per ottenere l'incenso ancora oggi si fanno incisioni nel tronco e nei rami più robusti della pianta da cui essuda una resina di colore bianco che una volta esposta all'aria solidifica. Occorrono circa tre mesi perché la resina raggiunga il grado di consistenza richiesto. La stagione del raccolto va da aprile-maggio fino a settem-

bre-ottobre. Veniva usato tradizionalmente per l'unzione sacra come leggiamo nel *Libro dell'Esodo*: "Lo riterrai una cosa santa in onore del Signore" (Es 30:38).

La mirra è preparata in modo simile all'incenso. Si ricava da un arbusto, la *Commiphora Myrrha*, che trasuda una resina oleosa giallo-marrone molto profumata e cresce nel Corno d'Africa e nella parte meridionale dell'Arabia. Sebbene fosse anch'essa un ingrediente dell'olio della sacra unzione, era utilizzata soprattutto per l'imbalsamazione e l'unzione dei morti. I romani la usavano anche come antidoto per la cicuta e per la cura dei tumori e della lebbra. In Oriente la mirra era ritenuta efficace per la cura delle infezioni e delle piaghe, poiché si pensava avesse proprietà antinfiammatorie e antisettiche.

BABILONIA, PERSIA O ARABIA?

Matteo dice che i Magi, guidati da una stella, arrivano da Est. Ma quale? Molte culture antiche hanno condiviso la convinzione che le stelle per il solo fatto di essere in cielo fossero associate alle divinità. L'astrologia e l'astronomia erano viste spesso come una cosa sola e le stelle venivano studiate non solo per comprendere i fenomeni fisici come il susseguirsi dei mesi e delle stagioni ma anche perché si attribuiva loro un influsso sulla storia e la vita degli uomini.

Partiamo da una delle ipotesi più accreditate: Babilonia. L'astronomia babilonese, che faceva tutt'uno con l'astrologia e la divinazione, risale a duemila anni prima di Cristo. Gli eventi celesti erano interpretati come messaggi inviati dagli dei al re. Un'eclissi di luna ad esempio poteva essere segno che il re sarebbe morto, e nel V secolo a.C. erano già diffusi gli oroscopi, che prevedevano il futuro di un individuo in base alle posizioni dei pianeti nelle varie costellazioni al momento della sua nascita.

Il lavoro degli astronomi babilonesi era ovviamente limitato a ciò che poteva essere visto a occhio nudo, bisogna aspettare il

Rinascimento per il telescopio e tuttavia l'astronomia babilonese era così progredita da riuscire a calcolare tutti i fenomeni significativi relativi ai cinque pianeti visibili: Mercurio, Venere, Marte, Saturno e Giove, oltre alla Luna.

Lo testimoniano i numerosi almanacchi astronomici babilonesi sopravvissuti e ritrovati. I dati in essi raccolti includono eclissi lunari e solari, solstizi ed equinozi, comete e congiunzioni planetarie che per i babilonesi avevano non solo un significato astrologico ma anche politico. Di questo ne riparleremo a proposito della stella.

Poiché la conoscenza dell'astronomia è un elemento fondamentale per cercare di capire chi fossero e da dove venivano, l'idea che i Magi provenissero da una regione di astronomi altamente avanzati come Babilonia sembra logica e ragionevole.

Un ulteriore elemento a favore dell'origine babilonese dei Magi non è di carattere astronomico, ma storico. Intorno al 586 a.C. i babilonesi avevano distrutto Gerusalemme e deportato gran parte della popolazione e, anche quando l'impero assiro-babilonese fu sconfitto dal re persiano Ciro che autorizzò il ritorno in patria, una grande colonia di ebrei rimase a Babilonia. La loro presenza, portata avanti nel tempo, potrebbe aver permesso agli astrologi babilonesi di venire a conoscenza delle attese messianiche.

Altri filoni della tradizione collocano i Magi in Persia. Una delle indicazioni che possono far pensare a un'origine persiana riguarda la loro religione, fondata da Zoroastro probabilmente intorno al 1000 a.C. e che sopravvive ancora oggi in alcune parti dell'Iran e dell'Asia meridionale.

Alcuni scritti zoroastriani hanno infatti una componente messianica.

Marco Polo attesta che gli abitanti del piccolo villaggio persiano di Saveh gli avevano detto che i Magi erano partiti proprio da lì. Altre città di quella regione fanno affermazioni simili.

Di certo sappiamo che nel 614 d.C., quando gli invasori dalla

Persia giunsero a Betlemme, si rifiutarono di mettere al rogo la Basilica della Natività perché videro sul frontespizio il mosaico che raffigurava i Magi con vestiti persiani. E tuttavia, se la tradizione messianica rende la Persia uno dei luoghi possibili di origine, l'interesse dei persiani per l'astronomia, nella migliore delle ipotesi marginale, rende improbabile il cammino sotto la guida della stella. Ciononostante, la tesi secondo cui i Magi venivano proprio dalla Persia divenne quella dominante tra i primi Padri della Chiesa.

Anche l'Arabia fa parte dei luoghi presi in considerazione, soprattutto in relazione ai doni e a quello che si legge nel *Libro di Isaia:* "Dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso" (Is 60:6). E nel *Salmo* (72:15): "E gli sia dato oro di Arabia". L'astrologia non era sconosciuta agli arabi e le relazioni commerciali tra Israele e l'Arabia del Sud risalivano al tempo di Salomone.

Che dunque ci fossero uomini dediti allo studio delle stelle, che avessero deciso di mettersi in viaggio per andare a verificare ciò che avevano intuito, è storicamente possibile ed è plausibile che *Matteo* abbia basato la storia del Magi su un fatto a lui tramandato e realmente accaduto. L'eccesso di amore per queste misteriose figure le ha col tempo arricchite sempre più di elementi, allontanandole però dalla realtà.

CHI SONO ALLORA I MAGI?

Sono persone in movimento, che guardano in alto, usano la testa, ma anche i piedi. Sono l'emblema di chi non si accontenta di quello che già sa e va dove pensa di dover andare, anche a costo di non trovare nulla, o di trovare ciò che nemmeno cerca. I Magi non cercano Gesù, o Dio, ma un uomo di questo mondo, un potente di qua e infatti come prima cosa si rivolgono a Erode.

Fanno tanta strada, pensando di andare a rendere omaggio a un nuovo re, e si ritrovano in una casa modesta, di fronte a una fami-

glia almeno all'apparenza del tutto normale. Non sembrano però delusi, non è questa l'immagine che abbiamo di loro. Al contrario, nel momento in cui passano dallo straordinario della stella all'ordinario della vita, i Magi finalmente capiscono. Cercavano in grande, ma trovano nel piccolo, o meglio nel piccolo trovano il grande. La loro statura di ricercatori passa anche da qui.

Infine tornano da dove sono venuti, ma per un'altra strada: "Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese" (Mt 2:12).

La strada con cui si arriva non è quella per cui si torna. E non lo è nemmeno se materialmente si ripercorrono le stesse vie e gli stessi sentieri. Mettersi in cammino, soprattutto quando si tratta di un viaggio nella conoscenza, comporta sempre un cambiamento.

Nel 490, l'imperatore bizantino Zenone disse di aver scoperto i resti dei Magi da qualche parte in Persia e li portò a Costantinopoli. Durante le Crociate le reliquie raggiunsero Milano e per ordine del Barbarossa nel 1164 furono trasferite a Colonia, dove ancora si trovano, in un magnifico reliquiario della fine del XII secolo.

Capitolo tredicesimo: la Stella

SIA LA LUCE

La stella che guida i Magi alla scoperta di Gesù è uno dei particolari più suggestivi del Natale e uno dei motivi che ci fa pensare che Gesù sia nato di notte. Anche *Luca,* come abbiamo visto, parla di pastori che vegliavano i loro greggi di notte, mettendo la scena in contemporanea con il parto di Maria.

La notte, il buio, l'assenza di luce sono per noi metafore di valori esistenziali prima ancora che principi di fisica, ma è proprio dalla fisica che traiamo un'osservazione interessante. Il *Libro della Genesi,* parlando della creazione della luce, implica l'idea di un'accensione istantanea, come quando si preme su un interruttore: "Sia la luce! E la luce fu" (1:2). Ma così non è stato.

Dopo il Big Bang, per circa 300.000 anni, l'Universo era al buio, con la luce intrappolata dentro la sua massa caldissima e densissima. Ha dovuto aspettare che la temperatura si raffreddasse, intorno ai 4000 gradi, per liberarsi e cominciare a percorrere distanze immense.

Molto più tardi, circa 4,5 miliardi di anni fa, è nata la nostra fonte di luce principale: il Sole, che illumina, riscalda, permette alle piante di produrre ossigeno e a noi di vedere. Senza la luce non saremmo in grado di orientarci, non avremmo idea di cosa ci circonda, o di cosa siano i colori, la natura e tutto il creato. Al buio siamo persi.

La notte però esiste anche in questo pianeta illuminato dal sole e la notte da sempre fa paura. Chi di noi si è trovato in mezzo a

un blackout, a me è capitato un paio di volte, sa quanto sia poco piacevole. Perdi immediatamente tutti i punti di riferimento, le strade ti spariscono sotto i piedi prima ancora che davanti agli occhi, il passo si fa incerto e non sai più dove andare.

Eppure questa è stata la condizione dell'umanità per millenni, perché quello che noi diamo per scontato, vedere di notte, per generazioni e generazioni non lo è stato.

Ci sono voluti molti secoli perché le città avessero una vera illuminazione notturna delle strade. Le prime capitali europee furono Londra e Parigi nel corso del 1600. Nella maggior parte delle città italiane l'illuminazione pubblica iniziò a svilupparsi in maniera significativa solo alla fine del XVIII secolo.

Forse bastano queste breve premesse per farci sembrare meno strano l'aver considerato il Sole un dio e celebrato il solstizio d'inverno in quanto festa del ritorno della luce.

Nell'antichità, si pensava che le stelle fossero esseri viventi e i miti greci e romani ne hanno fatto degli dei. La religione zoroastriana equiparava gli spiriti eterni dell'umanità ai corpi celesti, mentre gli egiziani identificavano il faraone morto con la stella polare.

Le stelle e i pianeti erano considerati anche messaggeri di notizie e di avvenimenti e gli astrologi delle corti reali avevano il compito di studiarle proprio per captarne i segni, o i presagi. Ecco perché Erode ascolta e prende sul serio i Magi che gli chiedono dov'è il re appena nato e convoca subito gli scribi e i dottori della legge al fine di verificare quello che stanno dicendo.

Sono stati fatti notevoli sforzi per individuare la stella di Betlemme, partendo da alcune considerazioni di base: la posizione geografica di chi osservava il cielo, la durata dell'evento e anche la sua peculiarità. Per suscitare interesse, infatti, si doveva trattare di qualcosa di davvero speciale.

Quanto poi alla provenienza dei Magi, abbiamo detto che tra le più condivise ci sono la Persia e Babilonia e, visto che entrambe

si trovano alla stessa latitudine di Gerusalemme, il cielo osservato era praticamente identico.

LA COMETA DI HALLEY?

Tra le teorie avanzate, la più famosa e popolare di tutte è che si sia trattato di una cometa, anche se colui che ce l'ha trasmessa non è uno scienziato, ma un pittore: Giotto, che all'inizio del 1300 in un affresco, parte del ciclo della Cappella degli Scrovegni a Padova, dipinse la stella di Betlemme con la forma di una cometa.

Gli astronomi cinesi hanno scrutato i cieli per migliaia di anni, registrando tutto ciò che ritenevano degno di nota: eclissi, comete, nove e supernove, macchie solari, aurore boreali, piogge di meteoriti e, anche se spesso non sapevano bene cosa stessero vedendo, annotavano le loro osservazioni in modo dettagliato, con schizzi e disegni.

Durante uno scavo a Mawangdui, sito archeologico vicino alla città di Changsha, capoluogo della provincia dello Hunan, è stato ritrovato un libro databile intorno al III/IV secolo a.C. sulle cui pagine di seta sono dipinte e catalogate 29 tipi di comete, con sotto una didascalia che descrive brevemente ciò che la cometa ha predetto.

Fonti cinesi e romane registrarono l'apparizione della cometa di Halley dal 26 agosto al 12 ottobre nel 12 a.C. e gli antichi romani la collegarono con la morte dello statista e generale romano, Marco Agrippa. Le comete erano infatti associate, più che alle nascite, ai presagi di morte e se si fosse trattato di quella di un imperatore, l'avvistamento della cometa sarebbe stato interpretato come segno che l'imperatore morto era diventato un dio.

Il fatto che la cometa di Halley fosse visibile nel 12 a.C. la rende però una candidata molto improbabile al titolo di stella di Betlemme, in quanto anche prendendo la data più remota: il 7 a.C., l'intervallo di quasi cinque anni tra l'apparizione della cometa di Halley e la nascita di Gesù è decisamente troppo lungo.

UNA NOVA O SUPERNOVA?

Andando verso date più plausibili, per quasi settanta giorni, tra marzo e aprile del 5 a.C., venne avvistata una nova. Con questo nome ci si riferisce all'esplosione nucleare provocata dall'accumulo di idrogeno sulla superficie di una nana bianca, che la fa diventare molto più luminosa del solito. La nana bianca, che può dare origine a una nova, è una stella piccola, paragonabile alle dimensioni della Terra, ma con una massa simile a quella del Sole.

Il fatto che sia stata avvistata per ben settanta giorni è per noi interessante in quanto la durata del fenomeno celeste è uno dei criteri per stabilire la natura della stella dei Magi.

Documenti cinesi riportano anche un'esplosione stellare gigante (supernova) avvenuta nella costellazione del Capricorno nel 5 a.C.

TRIPLICE CONGIUNZIONE DI PIANETI?

La prima menzione di una congiunzione di pianeti nel contesto della stella di Betlemme fu fatta da Giovanni Keplero, il quale attraverso i suoi calcoli stabilì che nel 7 a.C. Giove, Saturno e Marte si erano allineati in triplice congiunzione. Keplero non disse però che fosse quella la spiegazione, lui infatti propendeva per l'ipotesi di una nova, o una supernova e tuttavia a partire dal IXX secolo questa teoria ha sempre di più preso piede.

Affinché però una triplice congiunzione di pianeti, che di per sé può essere un fenomeno astronomico spettacolare, sia considerata un candidato plausibile, dobbiamo nuovamente essere sicuri che non siano troppo frequenti. Inoltre, dato che i Magi erano astrologi oltre che astronomi, anche la costellazione in cui avveniva la congiunzione avrebbe assunto per loro un particolare significato. Ad esempio, una tripla congiunzione nella costellazione dei Pesci, già associata agli ebrei, sarebbe stata presa come un'indicazione di luogo.

Partiamo dai pianeti interessati: Giove e Saturno sono i più lenti nella loro orbita attorno al Sole: Giove impiega dodici anni, Saturno trenta. Nel corso di questo periodo i due pianeti passano vicini ogni vent'anni e per questo vengono detti "in congiunzione", anche se possono essere a considerevole distanza l'uno dall'altro. Un evento molto più raro è quando un terzo pianeta si affianca. Keplero lo vide accadere nell'ottobre 1604 e calcolò che avvenisse ogni ottant'anni circa.

Nel 7 a.C. Giove e Saturno si erano avvicinati e allontanati per tre volte: il 27 maggio, il 6 ottobre e il 1° dicembre, sempre rimanendo all'interno della costellazione dei Pesci. Nel febbraio dell'anno successivo si era aggiunto anche Marte. Il periodo che va dal primo giorno della congiunzione di Giove e Saturno, il 27 maggio del 7 a.C., alla triangolazione con Marte, il 26 febbraio del 6 a.C., era stato di nove mesi. Un evento astronomico del genere si verifica ogni ottocento anni circa.

Dagli scavi fatti a Babilonia, sono state ritrovate quattro tavolette di argilla contenenti i calcoli astronomici per l'anno 7 a.C. che confermano quanto appena detto, incluso l'avvicinamento di Marte all'inizio dell'anno successivo.

Dal punto di vista astrologico, Giove era considerato un pianeta buono e regale, Saturno al contrario un pianeta malvagio e Marte, proprio per il suo colore rosso, era stato eletto dai babilonesi e dai romani dio della guerra.

Sia che i Magi fossero di origine persiana, e quindi a conoscenza delle aspettative messianiche di Zoroastro, sia che provenissero da Babilonia, potenzialmente familiari con quelle giudaiche, una possibile interpretazione degli eventi avrebbe tenuto conto della regalità di Giove, del presagio maligno di Saturno e dei pensieri di guerra di Marte.

L'incontro tra Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci avrebbe inoltre suggerito ai Magi che stava per accadere qualcosa di importante in Giudea. Forse la nascita di un nuovo sovrano,

il quale, stando alle stelle, avrebbe sfidato l'Impero Romano, emblema del male, e liberato il paese con la spada, come indicato dal colore sanguigno di Marte.

La distanza da percorrere da Babilonia a Gerusalemme era più di mille chilometri, da fare a piedi o a dorso di cammello, e per evitare il caldo del mezzo del giorno si sarebbero mossi la mattina presto, prima dell'alba. Se il treno dei cammelli avesse viaggiato più o meno a 5 km all'ora, per otto ore al giorno, il viaggio sarebbe durato circa un mese e mezzo. Dalla Persia ci avrebbero impiegato quasi il doppio.

Una volta giunti a Gerusalemme, mancavano solamente i 9 km, che li avrebbero portati al piccolo villaggio di Betlemme. *Matteo* implica che i Magi abbiano trascorso alcuni giorni a Gerusalemme. Erode infatti, udite le notizie, si prese del tempo per sentire i suoi esperti e domandare un'opinione, poi convocò di nuovo i Magi ai quali chiese ulteriori dettagli. È probabile dunque che la stella, qualunque fosse la sua origine, sia stata visibile per due mesi, o più.

Queste sono le teorie più accreditate, ma nel corso dei secoli sono state proposte decine di altre spiegazioni, compresa quella di coloro che ritengono non sia mai esistita.

LE STELLE CAMMINANO?

C'è un altro elemento che rende la stella di cui parla *Matteo* un fenomeno astronomico difficile da individuare. Le stelle del cielo si muovono nell'orizzonte di chi le osserva e per millenni gli uomini le hanno usate per orientarsi. La stella del Magi però sembra camminare al passo con loro, li guida con la precisione di un navigatore satellitare, per poi andarsi a fermare esattamente sopra il luogo in cui è nato il Bambino.

A parte le meteore, i corpi celesti per nostra fortuna non lasciano le loro orbite per scendere sulla terra, perché se una stella si avvicinasse così tanto moriremmo tutti in un inferno di fuoco. Per

quanto bella e suggestiva sia quella che a ogni Natale appoggiamo sulla capanna del presepe, c'è solo da essere grati che le stelle siano lontane e seguano la loro rotta.

LA FINE DELLA NOTTE

All'inizio di questo capitolo abbiamo detto che il racconto della *Bibbia* parte con la creazione della luce: "In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce! E la luce fu" (Gn 1:1-3).

Giovanni, il quarto *vangelo*, interpreta la nascita di Gesù in termine di luce: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1: 9).

L'*Apocalisse,* l'ultimo libro della *Bibbia*, va ancora oltre. Il suo autore vede e descrive una realtà dove la luce è materia di cui tutto e tutti sono fatti: "L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino… Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedònio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente" (Ap 21:10-21).

Pur apprezzando lo sforzo, è difficile per noi farci un'idea di come possano essere una "*città d'oro puro simile a terso cristallo*", o una "*piazza d'oro simile a cristallo trasparente*", e tuttavia la sua descrizione ci dice che si tratta di una luce diversa da quella che

conosciamo: “La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l’Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce… le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte”.

Le città antiche chiudevano le porte delle mura per timore di assalti notturni da parte dei nemici e la notte da sempre è emblema del pericolo, della precarietà, della solitudine, del male. La fine della notte è l’eliminazione completa e definitiva di tutto ciò che di negativo a essa è associato.

Capitolo quattordicesimo:
Erode e la banalità del male

ERODE IL GRANDE

Nel 1961 Hannah Arendt fu inviata dal settimanale *New Yorker* a Gerusalemme per seguire il processo di Otto Adolf Eichmann.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Eichmann era stato responsabile dei trasferimenti degli ebrei verso i campi di sterminio. Nel maggio del 1960 gli agenti israeliani lo avevano catturato in Argentina e portato a Gerusalemme. A sua difesa, Eichmann disse che si era occupato "soltanto di trasporti". Condannato a morte mediante impiccagione, la sentenza fu eseguita il 31 maggio del 1962.

Hannah Arendt pubblicò il resoconto del processo sulla rivista, a cui seguì nel 1963 il libro *La banalità del male,* Feltrinelli, dove afferma che, sebbene le azioni fossero mostruose, chi le aveva fatte non era un orco con le corna ma un uomo "normale", addirittura mediocre, che aveva agito sempre all'interno degli ordini ricevuti e della legge in vigore.

Esempi di uomini "normali" condannati per crimini contro l'umanità ce ne sono purtroppo tanti. Recentemente è morto uno di loro, Kaing Guek Eav, colpevole di aver torturato e ucciso sedicimila cambogiani durante il regime di Pol Pot. Prima di trasformarsi in un tale mostro, Kaing Guek Eav era un insegnante di matematica.

Se il male avesse davvero le corna e un aspetto orrifico, forse tutti ne starebbero alla larga, ma così non è. Il male ha grande

successo perché usa canali convenzionali e si nasconde dietro le giustificazioni più ovvie, non a caso nella cacciata dal Paradiso è raffigurato come un serpente, subdolo per definizione.

Erode di per sé non era uno qualunque e tuttavia per quello che ci riguarda, la Strage degli Innocenti, ciò che per noi rimane un fatto di assurda atrocità per lui altro non fu altro che un gesto di ordinaria crudeltà.

Per capire come mai un tipo come Erode fosse re di Israele al tempo della nascita di Gesù dobbiamo tornare all'inizio di quello che sarà il processo di ellenizzazione della Palestina con tutte le sue conseguenze. Nel 587 a.C. con la caduta di Gerusalemme finiva il Regno di Giuda e, come era avvenuto già per gli ebrei del Regno di Israele, la parte nord del paese, anche quelli del Regno di Giuda andarono in esilio. I primi deportati in Assiria, i secondi a Babilonia. I giudei furono però più fortunati degli israeliti, perché godettero di molti privilegi tra cui la possibilità di darsi al commercio, acquistare proprietà e ricoprire alte funzioni presso la corte babilonese.

Nel 539 a.C. Ciro, re di Persia, invase Babilonia. La sua politica basata sulla tolleranza permetteva ai popoli conquistati di mantenere le proprie pratiche religiose e culturali senza essere costretti a diventare persiani. Gli editti di deportazione furono annullati e gli esiliati che lo desideravano poterono tornare a Gerusalemme. Ciro autorizzò anche la ricostruzione del tempio a Gerusalemme e il Secondo Tempio, in scala molto più modesta rispetto al primo, fu completato nel 515 a.C.

Dopo i persiani fu la volta di Alessandro Magno, re di Macedonia. Suo padre, Filippo II, aveva sconfitto Atene nel 338 a.C. e tuttavia, dato che Filippo II aveva grande rispetto per la cultura greca, Alessandro crebbe e fu istruito in quella scuola di pensiero.

Salito al potere, estese il regno dall'Africa settentrionale alla Russia meridionale, fino all'India. Israele passò sotto il suo controllo nel 331 a.C. L'intento di Alessandro era portare la cultura

greca nel mondo e tutte le città da lui fondate erano su quel modello. Ebbe uno stile di vita a dir poco avventuriero, che lo portò ad ammalarsi e a morire a soli trentadue anni, nel 323 a.C.

Dopo la morte di Alessandro, l'impero fu diviso in quattro parti. Tolomeo e i suoi discendenti divennero sovrani d'Egitto e di porzioni del Mediterraneo orientale, incluso Israele, mantenendone il controllo dal 300 al 198 a.C. Continuarono la politica di tolleranza religiosa seguita dai persiani e da Alessandro. Costruirono grandi città, tra cui Alessandria d'Egitto, dove viveva una grande comunità ebraica e, a riprova che molti ebrei della diaspora si erano già assimilati alla cultura e alla lingua del posto in cui abitavano, ad Alessandria fu redatta la prima traduzione dell'*Antico Testamento* in greco: *La Settanta.* Anche i Seleucidi che avevano ereditato la Siria promossero lo stile di vita ellenistico e fondarono grandi città come Antiochia.

Nel 175 a.C. Antioco IV Epifane salì sul trono e si mostrò fin da subito deciso a forzare l'ellenizzazione e sradicare l'ebraismo dalla Palestina. Il Tempio di Gerusalemme fu contaminato da sacrifici pagani e gli ebrei furono costretti a mangiare carne di maiale e a trasgredire la Legge. Si scatenò allora una ribellione guidata dagli Asmonei, famiglia sacerdotale a noi nota con il nome di Maccabei per via del soprannome "il martello" dato a Giuda, uno dei fratelli che guidarono la rivolta.

Dopo la morte di Antioco IV, le guerre dinastiche interne all'impero seleucide aiutarono i Maccabei a riprendersi il potere, divennero re e sacerdoti della Palestina e riconquistarono una notevole parte del territorio, fino a raggiungere quasi la stessa dimensione che aveva al tempo del re Davide. Lo Stato ebraico completamente indipendente durò circa cento anni. La sua fine fu segnata dalla lotta tra due fratelli Asmonei: Ircano II e Aristobulo II. Entrambi chiesero il sostegno del generale romano Pompeo, che rispose conquistando Gerusalemme. Siamo arrivati al 63 a.C.

Pompeo nominò Ircano II sommo sacerdote ed etnarca, titolo inferiore a quello di re e un idumeo, Antipatro, come governatore militare. Il distretto di Idumea, situato nella Palestina meridionale, era stato conquistato dal re maccabeo Ircano I e i suoi abitanti erano stati costretti a adottare l'ebraismo.

Nel 40 a.C., con il consenso di Antonio e di Ottaviano, il Senato Romano elesse Erode, figlio di Antipatro, re della Giudea.

Al momento della nascita di Gesù, Erode dominava da oltre un trentennio sulla Giudea. Non poteva agire contro gli interessi di Roma, che aveva l'ultima parola sulle questioni di fondo, ma per il resto era libero di governare il suo regno come voleva. Si impegnò in grandi opere civili e militari, dando lavoro a decine di migliaia di persone, incrementò il commercio e l'agricoltura.

Erode non era però amato dal suo popolo, che gli rimproverava la crudeltà con la quale aveva eliminato tutti i suoi avversari e l'essere divenuto re non in quanto legittimo erede al trono di Davide ma per il favore dei romani.

Consapevole della sua impopolarità, si circondò di mercenari stranieri e costruì fortezze attorno al suo palazzo. Nonostante si dichiarasse ebreo, aveva fatto erigere a Sebaste e Cesarea templi pagani in onore di Augusto e se solo glielo avessero permesso si sarebbe spinto ben oltre. Amante della cultura greca, non solo a Cesarea ma anche a Gerusalemme, costruì un teatro e un anfiteatro.

L'opera architettonica per cui rimane famoso è la ricostruzione del Tempio a Gerusalemme, il terzo edificato su quella collina. Il primo a opera di Salomone intorno al 964 a.C. e distrutto dai babilonesi nel 586 a.C., il secondo dopo il ritorno dall'esilio, nel 520 a.C., poi caduto in rovina. Erode riprese in mano il progetto nel 20 a.C.

Per conquistarsi la simpatia del popolo sposò Mariamme, principessa Maccabea, tuttavia la follia ebbe la meglio persino sulla sua abilità politica e lo portò a uccidere gran parte dei membri

della famiglia della moglie, Mariamme compresa e il fratello di lei Aristobulo, perché invidioso della sua popolarità.

Quando, nel 7 a.C. fece strangolare per sospetto di complotto i figli Aristobulo e Alessandro, avuti da Mariamme, nessuno osò opporsi a eccezione del veterano Tero, che per questo fu messo a morte insieme ai 300 ufficiali della sua guarnigione.

Ebbe almeno dieci mogli e pochi giorni prima di morire fece uccidere un altro dei suoi figli, Antipatro, colpevole di essersi proclamato re, pensando che il padre fosse già deceduto.

Da Malthake, una samaritana, nacquero Archelao ed Erode Antipa, che ritroviamo nel racconto della vita di Gesù e infine da Cleopatra di Gerusalemme nacque Filippo, anche lui presente nei *Vangeli*.

Sul letto di morte ordinò a sua sorella Salomè di fare uccidere un gruppo di giudei, per essere sicuro che qualcuno piangesse il giorno del suo funerale, ma per quanto la sorella avesse avuto un suo ruolo nell'alimentare le manie omicida di Erode si guardò bene dall'eseguire l'ultimo suo folle desiderio.

Lo storico Giuseppe Flavio fissa la data della morte di Erode dopo un'eclissi di luna e prima della festa di Pasqua. Nell'anno 750 dalla fondazione di Roma, cioè nel 4 a.C., ci fu un'eclissi di luna nella notte fra il 12 e il 13 marzo, un mese prima della Pasqua. Gli storici collocano in quell'anno la morte di Erode.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Molti negano l'autenticità storica di questa vicenda, Giuseppe Flavio non ne accenna, come neppure gli altri evangelisti. In *Luca* non c'è traccia né della fuga in Egitto né della strage di Betlemme, eppure a giudicare dal personaggio è del tutto plausibile. Non so con quanta attenzione Erode abbia dato l'ordine di uccidere i bambini di Betlemme dai due anni in giù, ma quando si è determinati a fare piazza pulita di tutti coloro che potenzialmente costituiscono un pericolo, un assassinio in più o in meno non fa

certo la differenza. Tra l'altro Erode sapeva bene che a Betlemme i focolai di rivolta e le velleità nazionaliste di stampo davidico trovavano terreno fertile, perché a Betlemme erano quasi tutti discendenti di Davide.

"Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

> *Un grido è stato udito in Rama,*
> *un pianto e un lamento grande;*
> *Rachele piange i suoi figli*
> *e non vuole essere consolata, perché non sono più"* (Mt 2:16-18).

Matteo accosta la memoria della strage dei bambini di Betlemme a quella degli ebrei uccisi e deportati da Nabucodonosor. Tira in ballo due personaggi dell'*Antico Testamento*, Rachele e il profeta Geremia, e un luogo, Rama, oggi Ramallah, città a nord di Gerusalemme.

Al tempo di Geremia (VII-VI a.C.), Rama fu il quartier generale dell'esercito babilonese e qui venivano raccolti i giudei prima di finire in esilio. Nella stessa zona si trovava e si trova ancora oggi il sepolcro di Rachele, moglie di Giacobbe, una delle grandi matriarche di Israele, che dalla sua tomba piange per i suoi figli deportati e uccisi.

Per correttezza d'informazioni dobbiamo dire che le notizie sulla sepoltura di Rachele testimoniano due tradizioni diverse, una colloca la sua tomba a sud di Gerusalemme, verso Betlemme, l'altra a nord, nella zona di Ramallah. Sia Matteo che Geremia optano per la seconda e come Geremia sceglie Rachele, come simbolo ed emblema del dolore di tutte le donne di Gerusalemme, così fa Matteo per raccontare il dramma delle madri di Betlemme.

La parola strage fa pensare a un alto numero di vittime, ma Betlemme al tempo della nascita di Gesù era un piccolo villaggio che contava forse un migliaio abitanti. Fatti i dovuti calcoli si può arrivare a un massimo di venti bambini e il numero "ristretto" potrebbe in parte spiegare il silenzio degli storici del tempo su questa dolorosa vicenda. Tuttavia, se venti bambini uccisi non sono abbastanza per far saltare gli storici dalla sedia, rimangono il simbolo del dolore innocente con il cui mistero l'umanità da sempre è costretta a fare i conti.

Una delle cause più spesso riportate come ragione dell'impossibilità di credere in Dio è proprio la sofferenza dell'innocente. Dio e il dolore non possono convivere, perché l'uno esclude l'altro, ma non sono solamente gli atei a fare a pugni con l'inevitabilità della tribolazione, ancor più che della morte. Quando capita una disgrazia, la prima umanissima reazione è quella di chiederci: perché proprio a me? Perché a mio figlio, a mia moglie, a mio marito, alla mia famiglia, al mio popolo? Ne abbiamo già accennato a proposito di Giobbe, ma tutta la *Bibbia* e il pensiero dell'uomo fin dai primordi esprimono l'incapacità di farsi una ragione dell'esistenza del male e della sofferenza. Non a caso metà dei *Salmi* chiedono: *"Perché?"* E se c'è un grido che da sempre sale fino al "*più alto dei cieli*" è proprio questo.

Matteo da parte sua narra questo episodio drammatico e violento in modo essenziale. I particolari sono stati ancora una volta aggiunti dalla tradizione, perché il racconto in sé è fatto di poche parole. Erode prende coscienza di essere stato giocato dai Magi e questo lo fa infuriare. Credeva di essersi comportato da furbo e invece l'hanno fatto fesso, allora reagisce a modo suo e in base a quanto gli hanno detto i Magi, aver visto la stella sorgere due anni prima, ordina di uccidere i bambini di Betlemme dai due anni in giù.

Gesù si trova da subito inserito in una storia di lacrime, sangue e cattiveria. Questa volta gli va bene, riesce a scappare e a mettersi

in salvo, ma qualche decennio più tardi verrà arrestato e messo in croce. E, ironia della sorte, il titolo di “re dei giudei” glielo attribuiranno davvero, ma sulla croce. Se Erode il Grande non è riuscito nell’impresa di farlo fuori, ci riuscirà suo figlio Erode Antipa, con Ponzio Pilato e i sommi sacerdoti.

Molti sono i dipinti che raffigurano questo episodio del *Vangelo di Matteo*, io vi segnalo *La Strage degli Innocenti* di Pieter Bruegel, 1567, Vienna, Kunsthistorisches Museum, per il contrasto visivo tra la quiete del villaggio innevato, quasi natalizio, e la scena violenta al centro e Matteo di Giovanni, 1488, parte del pavimento del Duomo di Siena, dove al massacro fa da cornice un sontuoso portico rinascimentale. Ma non dobbiamo farci ingannare dalle premesse, perché gli opposti, quiete, bellezza/sangue e morte, in entrambi i casi sono calibrati in modo tale da far sì che l’occhio di chi guarda finisca per vedere solo i secondi.

Tutto il dolore e la crudeltà che percepiamo in queste opere d’arte, all’interno della vita del suo mandante Erode, rientrano nella più assoluta ordinarietà, perché a uno che uccide i propri figli possiamo solo immaginare cosa potesse importare di quelli altrui. Anche per questo, per la sua completa mancanza di senso, la Strage degli innocenti è divenuta emblema della crudeltà di tutto il mondo e di tutti i tempi. La liturgia bizantina li ha fatti diventare 14.000, il calendario siriaco 64.000, il *Libro dell’Apocalisse* 144.000. Tutti numeri simbolici, emblema del sacrificio delle innumerevoli vittime innocenti nella storia del genere umano.

L’ALTRO ERODE: ANTIPA E LA MORTE DEL BATTISTA

Quando Erode morì nel 4 d.C. Augusto, in rispetto della sua volontà, divise il regno tra i suoi tre figli. Archelao ricevette il titolo di etnarca e fu messo a capo della Giudea, della Samaria e dell’Idumaea. Erode Antipa ed Erode Filippo furono designati tetrarchi. Antipa ereditò la Galilea e la Peraea, che governò in modo

del tutto indipendente per quarantatré anni, fino al 39 d.C., Filippo ricevette territori più remoti e meno importanti.

La morte di un grande spesso l'associamo a qualcosa di grande e che Giovanni fosse grande ce lo dice Gesù stesso: "Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni" (Lc 7:28). Giovanni però non muore perché proclama che Gesù è il Messia tanto atteso, ma per aver denunciato una relazione illecita e per la lussuria di Erode, scatenata dalla danza di una giovane e bella fanciulla:

"Entrata la figlia della stessa Erodìade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla fanciulla: «Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò». E le giurò più volte: «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». Ella uscì e disse alla madre: «Che cosa devo chiedere? » Quella rispose: «La testa di Giovanni il Battista». E subito, entrata di corsa dal re, fece la richiesta, dicendo: «Voglio che tu mi dia adesso, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista. Il re, fattosi molto triste, a motivo del giuramento e dei commensali non volle opporle un rifiuto. E subito il re mandò una guardia e ordinò che gli fosse portata la testa di Giovanni. La guardia andò, lo decapitò in prigione e ne portò la testa su un vassoio, la diede alla fanciulla e la fanciulla la diede a sua madre" (Mc 6:22-29).

In un batter di ciglia Giovanni passa da essere il profeta, che Erode Antipa ha timore di mettere a tacere a motivo della sua popolarità, a semplice proprietà personale e di conseguenza parte del pacchetto messo sul tavolo della folle promessa. Erode porta a termine ciò che ha giurato per non fare brutta figura di fronte ai suoi commensali, che a loro volta non ne fanno una migliore. Se infatti Erode non vuole mostrarsi debole, tenero e vulnerabile, gli ospiti con il loro silenzio dimostrano di gradire il macabro spettacolo. Di fatto nessuno ha la voglia, la forza o il coraggio di dire quanto assurda e fuori luogo sia la richiesta. Giovanni viene decapitato all'istante e la testa portata su un

vassoio nella sala dove stanno banchettando, una portata tra le altre.

La ragazza noi la conosciamo per nome: Salomè, ma non è *Marco* a dirlo, ci arriva dalla tradizione e da Giuseppe Flavio. Nell'omicidio di Giovanni sembra la causa, ma è piuttosto la portavoce, perché a volerlo è sua madre Erodiade, personaggio controverso, che se non fosse per la gravità del gesto potrebbe benissimo passare per la protagonista di una telenovela a carattere incestuoso.

Figlia di Aristobulo IV, a sua volta figlio di Erode il Grande e di Mariamme, sua madre era Berenice figlia di Salomè, la perfida sorella di Erode. Sposa in prime nozze Erode Filippo, suo zio, figlio di Erode e della sua terza moglie Mariamne II e dalla loro unione nasce Salomè. A Roma conosce Erode Antipa, anch'egli suo zio, poiché figlio di Erode e della sua quarta moglie Maltace. Entrambi ripudiano i propri coniugi e si sposano, commettendo un grave atto contro la religione ebraica. La relazione era infatti illecita da entrambe le parti, un uomo non poteva sposare sua cognata se il fratello era ancora in vita, né una donna poteva ripudiare il proprio marito, perché questo diritto era concesso solo agli uomini.

Giovanni il Battista rimproverava apertamente la loro unione ed Erodiade pur di metterlo a tacere non si fa scrupolo di usare sua figlia. Salomè dal canto suo non approfitta dell'offerta di Antipa per riscattarsi dalla madre, ma le gira la richiesta, che la fa diventare mandante dell'uccisione del Battista.

Erodiade più che da mamma si comporta da matrigna, come pure sua madre deve esserlo stato con lei. È una serie di personaggi ben poco edificanti, tutti assetati di potere, tutti pronti a uccidere, tutti vendicativi, tutti privi della più basilare moralità.

Se c'è un'attenuante per Erodiade è proprio l'essere nata e cresciuta in una famiglia del genere, ma questo non la giustifica del tutto, perché nelle scelte di ognuno alla fine c'è sempre una buona dose di responsabilità personale. Si può decidere di rimanere sulla stessa lunghezza d'onda, continuare per la strada che altri

hanno tracciato per te, o rompere la catena e andare in un'altra direzione.

Al momento vince, ma la fine sarà comunque ingloriosa. Nel 39 d.C., insoddisfatta del titolo di tetrarca del marito, spingerà Erode Antipa ad andare a Roma e a reclamare il titolo di re. Verrà invece deposto e mandato in esilio in Gallia, Erodiade lo seguirà e forse lì morirà. Salomè dal canto suo finirà con lo sposare un altro erodiano.

Ecco come e perché muore Giovanni il Battista, "il più grande tra i nati di donna". Nulla di eroico, a prevalere è di nuovo la banalità del male. La più pericolosa di tutte, la più longeva, la più perpetrata.

RIMORSO E PAURA

Non sappiamo se Erode abbia provato rimorso per aver ucciso Giovanni Battista, *Marco* accenna a qualcosa quando scrive: "Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!" (Mc 6:16) da non prendere come una professione di fede nella resurrezione, piuttosto come un timore superstizioso, una sorta di paura dei fantasmi.

Anche Davide aveva ucciso il marito di Betsabea per un atto di lussuria e anche in quella vicenda non c'era nulla di eroico o di etico, ma con una differenza. Davide è costretto dal profeta Natan a prendere coscienza di ciò che ha fatto: "Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Tu hai colpito di spada Uria l'Ittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti… tu l'hai fatto»" (2Sam 12:7-12).

Finché Natan aveva parlato in terza persona raccontando la storiella della pecora, non gli era nemmeno passato per la testa che si riferisse a lui, ma quando Natan passa al *tu*, ripetendolo più volte, allora cade il velo che Davide si era messo sugli occhi per non vedere.

Essere costretti a prendere coscienza del male commesso è terribile. Per questo i tanti Eichmann si nascondono dietro alla formu-

la autoassolutoria degli ordini ricevuti, dell'aver svolto soltanto il proprio dovere. La coperta è tuttavia corta, prima o poi anche solo sotto la forma più banale di tutte, la paura dei fantasmi, da qualche parte ti lascia scoperto.

Capitolo quindicesimo: tre riti

LA CIRCONCISIONE, LA PRESENTAZIONE E LA PURIFICAZIONE

"Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo. Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - come è scritto nella legge del Signore: *Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore* - e per offrire in sacrificio *una coppia di tortore o due giovani colombi,* come prescrive la legge del Signore" (Lc 2: 21-24).

In quattro versetti *Luca* descrive tre riti diversi, di cui il primo è la Circoncisione. Gli ebrei non inventarono la circoncisione, già conosciuta e praticata dai popoli con i quali erano entrati in contatto, ne fecero però un simbolo dell'alleanza con Dio e della santità di Israele. Tutto questo lo troviamo nel capitolo diciassettesimo del *Libro della Genesi.*

La legge levitica prevedeva anche che dopo la nascita di un figlio la donna sarebbe stata impura per sette giorni e che per altri trentatré si sarebbe dovuta tenere lontana dalle cose sante, per una figlia i tempi erano raddoppiati:

"Quando i giorni della sua purificazione per un figlio o per una figlia saranno compiuti, porterà al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno un agnello di un anno come olocausto e un colombo o una tortora in sacrificio per il peccato. Il sacerdote li

offrirà davanti al Signore e farà il rito espiatorio per lei; ella sarà purificata dal flusso del suo sangue. Questa è la legge che riguarda la donna, quando partorisce un maschio o una femmina. Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio per il peccato. Il sacerdote compirà il rito espiatorio per lei ed ella sarà pura" (Lv 12: 6–18).

Il terzo rito di cui parla *Luca*, quello della Presentazione, consisteva nella consacrazione del primogenito a Dio e nel suo conseguente riscatto. In sostanza i genitori offrivano il proprio figlio al Signore che, dopo aver accettato la loro offerta e accolto il bambino, lo restituiva ai genitori:

"Il Signore disse a Mosè: «Tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del tuo bestiame, se di sesso maschile, lo consacrerai al Signore… Quando tuo figlio un domani ti chiederà: 'Che significa ciò?' Tu gli risponderai: 'Con la potenza del suo braccio il Signore ci ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione servile. Poiché il faraone si ostinava a non lasciarci partire, il Signore ha ucciso ogni primogenito nella terra d'Egitto: i primogeniti degli uomini e i primogeniti del bestiame. Per questo io sacrifico al Signore ogni primo parto di sesso maschile e riscatto ogni primogenito dei miei discendenti»" (Es 13:2-15).

Il sacrificio dei primogeniti maschi era una prassi cananea. Israele a partire da Abramo maturò la sostituzione del figlio con un animale. La grandezza di Abramo non sta infatti nell'essere stato disposto a uccidere suo figlio, ma nell'aver compreso che non è ciò che Dio vuole.

Anche l'idea originale che in cambio di vedere risparmiata la propria vita il primogenito avrebbe trascorso i suoi giorni servendo il Signore fu in seguito abbandonata, perché la tribù di Levi assunse in esclusiva quel compito. Vennero perciò stabilite nuove disposizioni legali: "Ogni essere che nasce per primo da ogni es-

sere vivente, offerto al Signore, sia degli uomini sia degli animali, sarà tuo; però farai riscattare il primogenito dell'uomo e farai anche riscattare il primo nato dell'animale impuro. Il tuo riscatto, lo effettuerai dall'età di un mese, secondo la stima di cinque sicli d'argento, conformi al siclo del santuario, che è di venti denari" (Nm 18:15-16).

Luca precisa varie volte che tutto avviene "secondo la Legge del Signore", Luca però è un gentile, non un devoto della Legge, sarebbe stato più logico trovare questi riti nel *Vangelo di Matteo*. E infatti il rito della Presentazione al Tempio di *Luca* è invertito. Anziché gli uomini che offrono un bambino a Dio, è Dio che presenta se stesso in quel bambino, per mezzo dei suoi profeti: Anna e Simeone.

SIMEONE

"Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio" (Lc 2:25-28).

Simeone ce lo immaginiamo come "un vecchio sacerdote", perché così lo abbiamo visto dipinto e così ci è stato detto. *Luca* però dice poco o nulla di lui, solo che era giusto, pio e che "aspettava". Non vive nel tempio come *Luca* dirà di Anna, ci si reca appositamente quel giorno, cerca nella folla la giovane famiglia e va loro incontro per prendere anche lui il bambino in braccio. Quell'"anche" sottintende che qualcun altro prima di lui lo aveva fatto? I suoi genitori infatti ce lo avevano già in braccio, chi dunque?

Il rito della Presentazione, come abbiamo detto, consisteva in un'offerta vera e un sacrificio simbolico. Al momento in cui

l'offerta veniva presentata, qualunque essa fosse (un animale, un pane…), non apparteneva più a chi l'aveva portata ma a Dio.

Presentare il proprio figlio aveva la stessa valenza. Il primogenito era realmente offerto a Dio, che però lo restituiva immediatamente ai propri genitori attraverso il rito del riscatto.

Luca precisando che "anche" Simeone accoglie Gesù tra le braccia, implica che prima di lui l'ha fatto Dio. Giuseppe e Maria presentano Gesù al suo vero Padre, che in un gesto di tenerezza naturale lo accoglie tra le braccia. Nel tempio di Dio, Gesù non è già più loro, ma appartiene tutto a Dio, come conferma l'ultimo episodio del *Vangelo dell'Infanzia di Luca*, quando Gesù dodicenne rimarrà nel Tempio di sua iniziativa.

Maria e Giuseppe non dicono una parola, solo Simeone parla:

> "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo
> vada in pace, secondo la tua parola,
> perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
> preparata da te davanti a tutti i popoli:
> luce per rivelarti alle genti
> e gloria del tuo popolo, Israele" (Lc 2:29-32).

È stato proprio il rifermento all'attesa di andare via che ha fatto immaginare Simeone come un vecchio, ma questa è solo una delle possibili spiegazioni. Simeone poteva semplicemente essere ammalato. Chi lavora con i malati terminali sa che l'attesa di qualcosa o di qualcuno non è rara in coloro che sono in procinto della morte. Si chiede tempo, si tiene duro finché ciò non avviene, per poi mollare. Le parole che escono dalla bocca di Simeone implicano proprio questa idea di abbandono. Chiede di essere sciolto dalla promessa che gli era stata fatta e a cui lui ha tenuto fede.

Ricorda in un certo senso Paolo, quando presagendo la fine ormai vicina dirà: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona

di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà" (2 Tm 4:7-9).

Simeone, dopo aver preso tra le braccia il Dio fatto uomo, si lascia andare nelle braccia di Dio. È un duplice abbraccio, segno di totale e reciproca fiducia. Dio lo ha scelto per parlare a nome suo e Simeone adempie al suo impegno rivelando al mondo che quel bambino è Dio fatto uomo.

E in tutto questo che ruolo hanno Giuseppe e Maria? All'apparenza sono completamente tagliati fuori, ma così non è, perché proprio e solamente qui *Luca* attribuisce a Giuseppe il titolo di padre: "Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui" (Lc 2:33).

Luca è l'unico evangelista che racconta dell'annunciazione a Maria, sa benissimo che il padre non è Giuseppe, ma sa altrettanto bene che l'incarnazione di Dio non è una messinscena, una metafora, o un gesto simbolico e come vero uomo, Gesù ha avuto bisogno di veri genitori.

"Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: « Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione… affinché siano svelati i pensieri di molti cuori»" (Lc 2:34-35).

A differenza di *Matteo* che parla subito di rifiuto, *Luca* fino a questo momento ha narrato la nascita di Gesù in termini positivi, adesso però c'è il primo risveglio. Simeone afferma infatti che la salvezza di Dio non viene senza conflitti, sofferenze e costi e che quel bambino sarà segno di contraddizione, perché farà risorgere ma anche cadere. Gesù confermerà in seguito quello che Simeone ha appena detto: "Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera" (Lc 12:51-53).

"E anche a te una spada trafiggerà l'anima". Di certo è successo sotto la croce, dove Maria è sola. Giuseppe che l'aveva accompagnata durante la sua gravidanza e con lei aveva vissuto le prime esperienze della vita di Gesù forse era già morto, di certo non è lì.

Come ogni madre che assiste alla morte di un figlio, anche lei avrà implorato di poter morire, ma è proprio allora che Gesù le mette sulle spalle un peso ancora più pesante da portare, quello di diventare la madre di tutti: "Donna, ecco tuo figlio… figlio, ecco tua madre" (Gv 19:26-27).

Da madre di Gesù, Maria diventa madre dell'umanità e tale è rimasta nei secoli che sono seguiti, con un piede sempre sulla terra, come dimostrano le migliaia di apparizioni e le tantissime cappelle, chiese e santuari da lei richiesti e a lei dedicati, luoghi di incontro privilegiati con Maria. Luca questo non poteva saperlo e nemmeno Giovanni, che al massimo ha scritto dieci o venti anni dopo, ma ciò che hanno detto e scritto si è avverato.

Le spade che trafiggono il cuore di Maria con il tempo si sono moltiplicate, anche nell'iconografia, passando da cinque, come le piaghe del Crocifisso (le mani, i piedi, il costato), a sette: la profezia di Simeone, la fuga in Egitto, la ricerca di Gesù tra i dottori nel tempio, la via crucis, la crocifissione, la deposizione, la sepoltura.

ANNA

Anna è una bella e misteriosa figura. Di lei Luca scrive: "C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere" (Lc 2:36-38).

Anna è una donna anziana, vedova che passa le sue giornate in preghiera al Tempio, dove forse si era ritagliata uno spazio per vivere. Nel lato a Est c'era la corte delle donne, e nella corte c'erano

dei locali che servivano soprattutto come magazzini, ad esempio ci venivano conservati gli strumenti musicali. Può darsi che Anna abbia trovato rifugio in una di queste stanze.

Anna era stata sposata, ma per poco tempo, non ci viene detto se avesse figli, solamente che la sua vita era al servizio di Dio. Spesso è rappresentata come una senza fissa dimora, io vedo in lei l'anticipazione di coloro che nel medioevo sceglieranno di vivere recluse in una cella attaccata a una chiesa, o a un convento, consacrate a Dio, dedite alla preghiera, alla penitenza e alla meditazione.

Qualunque sia la nostra opinione nei suoi confronti, Anna è sicuramente una prescelta da Dio. Come Elisabetta riconosce che quel bambino è il Figlio di Dio, senza che nessuno glielo abbia detto: "Sopraggiunta in quel momento si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme".

Questo è essere profeti. Uomini e donne di Dio che parlano di Dio e a nome di Dio, in grado di discernere, interpretare e capire con mezzi che vanno al di là di quelli convenzionali. Maria e Giuseppe non avevano niente che potesse farli risaltare nella folla e vedere, in ciò che ha tutta l'apparenza dell'ordinario, lo straordinario è un dono che pochi hanno. Anna è una di quei pochi.

C'è un bel salmo che sembra scritto su misura per lei: "Piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi" (Salmo 92:14-15).

Piantata nella casa del Signore lo è di certo, visto che ci vive e fiorisce da vecchia, perché ha continuato a coltivare se stessa e non ha permesso che le fatiche e le delusioni la inaridissero. Vedova dopo appena sette anni di matrimonio, Anna ha di certo avuto una vita di privazione e di miseria in una società dove le donne godevano di ben poche tutele, ma è proprio in queste condizioni che si è conservata giovane dentro.

Anna riesce a vedere, perché non ha mai smesso di scrutare attraverso l'oscurità. C'è un bel dipinto di Rembrandt, *Anna la Profetessa,* 1631, Amsterdam, Rijksmuseum, che la ritrae mentre legge al lume di candela. Non è detto che la vera Anna sapesse leggere i libri, ma di certo sapeva leggere gli eventi, le persone e i segni di Dio.

A CHE SERVE PREGARE?

Ma che senso ha passare la propria vita a pregare? E le preghiere a cosa servono?

La risposta ce la siamo già data quando abbiamo detto che Dio fin dalla creazione si dimostra di voler essere un Dio in relazione con il creato e le sue creature e forse questo dovrebbe bastare a metterci in guardia dal trattare tutto ciò che viene da Dio, a partire proprio dalla Creazione, con maggiore rispetto e riguardo.

La preghiera è uno degli strumenti che ci permettono di entrare in questa relazione, non il solo ma sicuramente il più diretto e immediato. Non a caso la preghiera comunitaria è sempre strutturata in un dialogo tra il celebrante, l'assemblea e Dio. Non a caso i salmi vengono recitati a cori alternati, come a riprodurre il ritmo domanda/risposta e non a caso anche quando si prega da soli ci si rivolge comunque a qualcun'altro. La preghiera, per impossibilità strutturale, non è mai rivolta a se stessi. Io non mi prego, nel momento in cui prego sono di fatto già in relazione con Dio. Una relazione a volte difficile da sentire e da comprendere, che posso interrompere quando voglio, a cui nessuno mi obbliga, da cui posso scappare, ma che sarà sempre possibile riaprire. Il Dio che Luca cerca di farci conoscere attraverso Anna e Simeone è lo stesso che poi racconterà nella parabola del padre che aspetta il figlio, gli apre la porta appena lo vede da lontano e fa grande festa per il suo ritorno.

Rimanendo sulla superfice della risposta e senza pretendere di andare nella profondità della domanda, che i miracoli siano pos-

sibili è convinzione condivisa in quasi tutte le religioni di tutti i luoghi e tutti i tempi. Lo attestano le tante guarigioni avvenute nel corso dei secoli, di cui un certo numero sottoposte allo scrupoloso esame di commissioni medico-scientifiche.

Su questa scia, a partire dal XVIII secolo si sono susseguiti vari studi con lo scopo di verificare se esista davvero un potere di guarigione legato alla preghiera e diversi tipi di meditazione hanno dimostrato la capacità di indurre, in chi li pratica, cambiamenti psicologici e biologici associati a un miglioramento della salute fisica e mentale, riduzione dello stress, dell'ansia e del dolore, aumento dell'autostima.

In tempi più recenti si è cercato di capire se anche la preghiera a favore di un'altra persona possa avere una valenza terapeutica.

Sono stati condotti una ventina di studi con gli stessi criteri usati nella sperimentazione dei nuovi farmaci, il doppio e triplo cieco, che hanno coinvolto qualche migliaio di pazienti. Gli oranti non avevano nessun contatto con coloro per i quali pregavano, i cui esiti medici venivano poi confrontati con quelli dei malati per i quali nessuno pregava. Talvolta anche il team sanitario era all'oscuro del gruppo di appartenenza di ogni singolo paziente. Dai risultati non è però venuto fuori niente di definitivo, né in un senso né nell'altro.

Quello che è certo è che non sempre siamo in grado di pregare, soprattutto nei momenti in cui la sofferenza, dovuta a malattia o a gravi problemi esistenziali, è troppo grande. Quando le forze vengono meno, quando tutto pesa, quando il silenzio interiore prende il sopravvento… è allora che possiamo attingere anche inconsapevolmente a quei pozzi d'acqua, a quelle riserve idriche che sono le preghiere di coloro che dedicano la vita a questa missione.

Se i *Vangeli* sono prima di tutto testi ragionati, se i loro autori hanno impiegato anni e anni prima di scriverli, se la scelta della Chiesa è caduta proprio e solo su questi, allora vuol dire che niente è lì per caso e Luca non ha inserito Anna come un elemento

folcloristico o un'aggiunta di colore. Al tempo di Luca non esistevano gli ordini monastici e tuttavia Anna rappresenta un modello di vita che tanti poi avrebbero fatto proprio. Anche in questo senso Anna è profetessa.

Capitolo sedicesimo: fuga in Egitto

Tutti i personaggi del *Vangelo dell'Infanzia* di *Luca* accolgono Gesù a braccia aperte. Per *Matteo* non è così, a partire da Giuseppe, la cui prima umanissima reazione è quella di defilarsi. Erode ordina addirittura una strage per essere sicuro di fare fuori Gesù ed è per questo che la piccola famiglia scappa in Egitto: "Essi (i Magi) erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo»" (Mt 2:13-14).

Passato del tempo, non sappiamo esattamente quanto, Giuseppe ricevette un nuovo messaggio, sempre con la stessa modalità: "Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno»." (2:19-23).

Archelao, come abbiamo già detto, aveva ereditato da suo padre Erode la parte principale del regno che comprendeva la Samaria, l'Idumea e la Giudea. Rimase al potere fino al 6 d.C. quando Augusto, accogliendo le richieste dei Giudei, lo mandò in esilio in

Gallia e il suo territorio divenne provincia romana. È passato alla storia per essere stato crudele almeno quanto il padre, pur non possedendo le sue capacità.

Non abbiamo molti riscontri storici che attestino l'autenticità dell'andata-ritorno in Egitto e forse *Matteo* la usa per giustificare il trasferimento della famiglia di Gesù da Betlemme a Nazareth, come aveva fatto *Luca* con Quirinio. Stesse rotte, ma al contrario.

Ciò non toglie la legittima interpretazione di chi vede in questa famiglia emigrata e immigrata l'emblema di tutti i profughi che in ogni luogo e in ogni tempo sono costretti a rivivere la stessa drammatica esperienza.

Matteo implica però anche altro: "Perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato mio figlio*". (2:15).

Usa la citazione di *Osea* (11:1) per mettere in relazione Gesù con Mosè e dirci che entrambi hanno avuto il compito di traghettare il popolo di Dio da una vita di schiavitù, sofferenza e dolore verso la "terra promessa dove scorre latte e miele", ma con profonde differenze.

Se Mosè è stato incaricato da Dio di condurre suo "figlio" (Israele) fuori dall'Egitto e liberarlo dalla schiavitù a cui era sottomesso in quel determinato periodo storico, Gesù deve liberare tutto il genere umano dal giogo esistenziale della morte.

La terra promessa a Mosè rimane nella dimensione fisica di Canaan, quella di Gesù entra nell'escatologia della Gerusalemme celeste: "Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui»." (Gv 18:36).

A chi sta rispondendo? A Pilato, la mattina del giorno della sua morte. Quel bambino che scappa di notte con i suoi genitori, non lo sa ancora, ma qui come altrove presente e futuro sono già un tutt'uno.

E se finora vi ho segnalato opere d'arte che dimostrano una profonda conoscenza anche teologica del racconto della primissima infanzia di Gesù, mi permetto di indicarvene una che fa esattamente il contrario. Pur bellissima, la scena del *Riposo della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto* dipinta da Gerard David, 1505, National Gallery of Art, Washington, di realistico ha davvero ben poco. Più che una fuga improvvisa sembra un picnic all'aperto, senza alcuna traccia di quella precarietà, quella paura, quel disagio che invece il racconto di *Matteo* implicano. Maria è perfetta nella sua statuaria bellezza, porge a Gesù un grappolo d'uva che lui sembra apprezzare, da un lato si affaccia un asino, mentre il personaggio sullo sfondo è forse Giuseppe. Non c'è un granello della tanta polvere che devono aver mangiato lungo la strada, non un segno di fatica. David ha dipinto anche altre versioni della stessa scena, molto simili tra di loro, dove a prevalere è sempre la calma e l'armonia e dove tutto è troppo bello per essere anche lontanamente vero.

Il calendario liturgico dei copti celebra il 1°giugno l'arrivo della Sacra Famiglia nella loro terra e al Cairo presso l'antica sinagoga c'è la chiesa copta di Abu Serghis, ritenuta la residenza egiziana della Santa Famiglia. Numerosi altri luoghi in Egitto ne perpetuano la memoria.

Capitolo diciassettesimo:
Maria e Giuseppe perdono Gesù

Al tempo di Gesù chi voleva celebrare la Pasqua doveva mettersi in cammino, perché la cena pasquale andava consumata all'interno delle mura di Gerusalemme, che di conseguenza in quei giorni era stracolma di pellegrini: "I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa" (Lc 2: 41-42).

La traduzione *Cei* precedente aggiungeva un particolare: "Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono *di nuovo* secondo l'usanza", implicava cioè che Maria e Giuseppe avessero interrotto per qualche anno il pellegrinaggio, cosa del tutto plausibile con un bimbo piccolo. Ci tornano quando Gesù è "adulto", nella cultura dell'Israele di allora infatti, a 12 anni si raggiungeva l'età della ragione e la piena responsabilità, che imponeva l'obbligo di osservare per intero la legge di Mosè.

"Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme" (Lc 2:43-45).

La carovana era numerosa, Maria e Giuseppe danno per scontato che Gesù sia con loro. Quando si accorgono che non c'è,

lasciano gli altri e si dirigono di nuovo verso Gerusalemme. Un giorno ad andare, uno a tornare. Lo ritrovano nel Tempio il terzo giorno.

La tradizione e la storia dell'arte ci hanno tramandato l'immagine di un giovanissimo Gesù che insegna e tuttavia *Luca* non fa il ritratto di un bambino prodigio, al contrario dice che Gesù stava in mezzo ai dottori, per ascoltare e fare domande: "Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte" (Lc 2: 46-47).

D'altronde se così non fosse potremmo pensare che a Luca sia dato di balta lo stile di scrittura, perché il Dio fatto uomo che ci ha raccontato fino a questo momento se in qualcosa ha peccato non è di certo stata la presunzione. Caso mai l'esatto contrario. Tutto si è svolto sottotono, nessuno dei suoi personaggi ha nulla di nobile o di grandioso.

È credibile come episodio? Il contesto storico culturale in cui è avvenuto lo rende tale. Il Tempio di Gerusalemme nei giorni della Pasqua rimaneva aperto giorno e notte, c'era gente ovunque in un clima di festa. Dormire per strada, o sotto i portici del Tempio, era naturale e soprattutto sicuro. Sotto quegli stessi portici, in particolare quello di Salomone, si riunivano i maestri per fare scuola ai loro discepoli, erano incontri pubblici e chiunque poteva ascoltare, intervenire, domandare.

Anche il dialogo tra Gesù e Maria è fatto di domande le cui risposte sono però altre domande: "«Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» *Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro" (Lc 2:48-50).*

Quello che viene fuori è che tutti e tre sono in cerca di qualcuno. Maria e Giuseppe del loro figlio, Gesù di suo Padre e la famiglia che torna a Nazareth non è la stessa di quando era partita.

Di Maria ci viene esplicitamente detto che: “custodiva tutte queste cose nel suo cuore” a conferma che Maria ha passato la sua vita terrena a mettere insieme e cercare di comprendere i pezzi di informazione e di significato che ha raccolto. A Giuseppe non è dato il diritto di parola.

L’episodio, che appartiene ancora ai *Vangeli dell’Infanzia* è l’unica informazione che abbiamo di quel lungo tratto della vita di Gesù che va dalla nascita alla vita pubblica. Se Gesù è vissuto circa 36-37 anni, le notizie in nostro possesso ci costringono a saltare dalla nascita, all’età adulta. Cosa ha fatto nei venti anni circa che passano dalla fine del secondo capitolo all’inizio del terzo?

“Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2:52). Come tutti anche a Gesù è stato dato il diritto-dovere di “diventare grande” e che abbia fatto questo cammino di crescita, anche in autoconsapevolezza, ce lo fa intuire *Giovanni* quando scrive in prima persona: “Io sono la luce del mondo, io sono il pane della vita, io sono il buon pastore, io sono la via, la verità e la vita…”

Ma non è ancora la meta, perché l’umanità di Dio in Gesù iniziata con il concepimento nel grembo di Maria raggiunge la perfezione, come ci dice l’autore della *Lettera agli Ebrei,* solamente nel momento in cui Gesù è costretto a passare dentro il tunnel oscuro della sofferenza e della morte. Durante quella notte di un venerdì di Pasqua dell’anno 30, quando verrà arrestato, torturato e ucciso.

Anche lui ha chiesto che gli venisse risparmiato, anche lui ha pianto, anche lui ha avuto paura, anche lui ha gridato: “*«Elì, Elì, lamà sabactàni*?», cioè: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?»” (Mt 27:46). E forse non è un caso, o un esercizio di scrittura aver voluto riportare le esatte parole nella sua lingua natia, ma la dimostrazione della loro autenticità. Il “perché” chiesto da Gesù è lo stesso di Giobbe e di ogni essere umano mentre sente di annegare nel mare del dolore in cui la vita lo ha gettato.

L’unico tratto del passaggio di Gesù su questa terra in cui sembra avere avuto tutte le risposte è soltanto dopo la resurrezione, quando torna tra i suoi per sciogliere i loro i dubbi e rispondere alle loro domande.

Capitolo diciottesimo: Maria

MADRE DI DIO, MADRE DELL'UMANITÀ

Di tutte le creature celesti Maria è sicuramente la più amata e anche in un certo senso la più conosciuta, per quanto si può, stando da questa parte della vita. I *Vangeli* però, al di là dei racconti dell'infanzia, la menzionano a malapena e non esattamente per mettere in risalto il suo ruolo di madre, come leggiamo in *Marco*: "Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»" (Mc 3:31–35).

Giovanni le riconosce un peso maggiore. Maria si fa promotrice del primo atto pubblico di Gesù: il miracolo Cana (Gv 2:1-11) ed è presente al Calvario dove avviene il doppio affidamento madre-figlio (Gv 19: 26-27).

Di Maria si parla molto di più nei vangeli apocrifi. Il più conosciuto e già citato *Protovangelo di Giacomo* narra il miracoloso concepimento da parte una coppia di coniugi anziani senza figli: Anna e Gioacchino, la nascita, l'infanzia, la portata al Tempio all'età di tre anni, il voto di verginità, l'affidamento all'anziano e vedovo Giuseppe.

Durante il processo di auto-definizione della Chiesa nei primi secoli cristiani, il ruolo di Maria divenne via via sempre più importante. Il concilio ecumenico di Nicea nel 325 e soprattutto quello di Efeso nel 431 segnarono un'improvvisa esplosione della devozione mariana, confermata anche dal concilio di Calcedonia nel 451. Tutti questi concili non avevano come scopo principale Maria e tuttavia il dibattito sulla questione della divinità di Cristo portò a un crescente interesse anche per la divina maternità di Maria, a cui venne attribuito il titolo di *Theotokos - Madre di Dio*.

Altri aspetti della sua vita, la concezione priva del peccato originale, la verginità perenne, la morte e l'elevazione corporea in cielo, sono stati questione di dibattito per secoli.

Accanto al titolo di *Madre di Dio*, sempre nel corso del Trecento si fa strada un'altra immagine di Maria, quella della Nuova Eva, associata alla "donna vestita di sole" di cui parla l'autore del *Libro dell'Apocalisse:* "Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle" (Ap 12:1).

Il seguito del racconto narra la lotta tra la donna e "il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo", che ha tentato e vinto la prima Eva, ma che perde contro la seconda Eva.

Nell'arte questo passaggio da un'Eva all'altra è simbolicamente rappresentato da Maria che schiaccia la testa del serpente, in riferimento a quel passo del libro della *Genesi* dove si legge: "Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno" (Gn 3:15). Così la dipinge Caravaggio nella *Madonna dei palafrenieri*,1605, Roma, Galleria Borghese.

In un mondo redento dalla morte, dalla sofferenza e dal peccato Maria è la nuova Eva e Cristo il nuovo Adamo. Come nuova Eva, la "donna vestita di sole" rappresenta la doppia umanità, quella creata da Dio bella, pura, buona, e quella redenta da Cristo che si è riappropriata delle caratteristiche originarie.

E tuttavia se continuiamo la lettura vediamo che immediatamente dopo: "Apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio, perché vi fosse nutrita per mille duecentosessanta giorni". (Ap 12: 3-6)

Come abbiamo già avuto modo di dire l'autore del testo dell'*Apocalisse,* pur affermando che la redenzione è già avvenuta in Cristo e pur offrendoci uno sguardo se pur fugace sul mondo che deve venire, non dice che siamo già lì, ma lascia chiaramente intendere che finché ci sarà vita su questa terra dovremo tutti fare i conti con il male, che tuttavia ha i giorni contati. C'è una cifra, un numero, simbolico, ma non infinito.

Il brano della donna vestita di luce lo leggiamo ogni 15 agosto, solennità dell'Assunta. Il dogma dell'assunzione di Maria in cielo è stato proclamato da papa Pio XII nel 1950, ma l'idea risale ai primissimi secoli del cristianesimo. Nel IV secolo ad Antiochia la festa dell'Assunta veniva celebrata il 16 gennaio; nel V secolo in Palestina il 15 agosto e a partire dal 600, nella stessa data anche dalla chiesa greca. In Occidente l'insegnamento della Chiesa sull'Assunta fu stabilito da Gregorio di Tours e confermato da Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e san Bonaventura.

Non sappiamo nulla degli ultimi anni della vita di Maria, né di come o quando sia avvenuta la sua morte. Ci sono tre testi apocrifi del IV e V secolo che ne parlano: il *Libro del Riposo*, un testo etiope, *La Dormizione di Maria*, in greco, dove è descritta la sua tomba a Gerusalemme e il *Transitus Mariae*, opera latina. Anche la chiesa della tomba vuota di Maria a Gerusalemme, che si trova

accanto al giardino del Getsemani, sembra essere stata costruita nel V secolo.

Quanto alla sua nascita, volendo fare una supposizione e retrodatando quella di Gesù al 6/7 a.C., possiamo pensare che Maria sia nata intorno al 20/22 a.C.

Tra le tante opere che nei secoli hanno avuto come soggetto l'assunzione di Maria c'è quella di Tiziano, *Assunta*, 1516-1518, Venezia, basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari. Tiziano dipinge Maria nel pieno della sua giovinezza, già trasfigurata nel suo nuovo corpo immortale e nel suo ruolo di "Regina del cielo".

VERGINE E MADRE

L'*Akathistos*, scritto probabilmente all'inizio del VI secolo, è l'inno con cui la Chiesa bizantina celebrava la divina maternità della Beata Vergine Maria, di cui ne esalta la duplice natura di vergine e madre: "Rallegrati, o Sposa non sposata".

L'idea della verginità perenne di Maria nasce tra il II e il IV secolo, quando la verginità consacrata cominciò a diventare modello di vita cristiana e Maria il prototipo da imitare.

San Girolamo (345–419) è tra coloro che più si sono spesi a favore della verginità di Maria *post partum*, portandola ad esempio di virtù e dandole il titolo di "madre di molte vergini". Anche per Ambrogio, Maria è la donna perfetta, massimo esempio di vita cristiana per le giovani ragazze, idea rafforzata da sant'Agostino.

Matteo e *Luca* parlano della verginità di Maria al momento del concepimento, ma non dicono che questa verginità si sia protratta per tutta la vita. *Marco, Giovanni* e *Paolo* non accennano nemmeno a quella, a dimostrazione che nella chiesa primitiva molte persone o non lo sapevano o non era così centrale per la loro fede, come lo è stato per le generazioni di cristiani venuti dopo.

Che Maria fosse vergine al momento del matrimonio con Giuseppe è quasi ovvio e suscita ben pochi dubbi. Sul fatto invece che lo sia rimasta anche dopo ci sono pareri opposti.

Oltre ai *Vangeli apocrifi* anche la patristica e la tradizione hanno insistito molto sull'intenzione di consacrazione verginale fin da fanciulla di Maria. Questo però va contro la mentalità e la cultura ebraica del tempo per cui la donna realizzava il proprio progetto di vita diventando moglie e madre.

Non si tratta di voler sminuire la più o meno presunta vocazione verginale di Maria, ma di salvaguardare qualcosa di più importante e cioè il fatto che Dio si è fatto uomo in un contesto il più possibile di normalità. Dio irrompe nella vita normale di due persone normali, con dei normali progetti di vita e li stravolge completamente, non per il gusto di farlo, ma perché non poteva che essere così.

Circa la vita coniugale di Giuseppe e di Maria successiva alla nascita di Gesù non sappiamo pressoché niente, *Luca* e *Matteo,* come pure *Marco* e *Giovanni* fanno accenno a una famiglia allargata.

Matteo: "Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli" (12:46).

"Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?" (13:55).

Luca: "E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla" (8:19).

Paolo nella *Lettera ai Galati* scrive: "In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore" (1:18-19).

Per ovviare al problema da San Girolamo in poi si è detto che il termine greco *adelphos* indica una relazione di parentela allargata, cosa sicuramente vera e tuttavia in greco esiste un temine specifico e normalmente usato per indicare i cugini: *anemsios*. Un'altra ipotesi è quella che Giuseppe potesse avere avuto altri figli da un matrimonio precedente, ma qui si va sul terreno della pura speculazione.

LE FESTE E GLI INNI

I passaggi della nascita e della primissima infanzia di Gesù raccontati da *Luca* e da *Matteo* con il tempo sono stati codificati anche nelle celebrazioni liturgiche. La festa dell'Annunciazione fu celebrata per la prima volta a Bisanzio tra il 400 e il 500, mentre quella della Visitazione, cioè dell'incontro con Elisabetta, apparve per la prima volta nel XIII secolo all'interno dell'ordine francescano, e fu istituita per l'intera Chiesa di Roma nel XVI secolo.

Alla fine del IV secolo, il 14 febbraio a Gerusalemme si faceva memoria della Purificazione di Maria, mentre a metà del 500 viene introdotta la festa della sua Nascita: l'8 settembre.

La festa dell'Immacolata, cioè del concepimento di Maria privo del peccato originale, sembra risalire in Oriente alla fine del VI, o durante il VII secolo, in Occidente è attestata per la prima volta nel IX secolo. Divenne dogma nel 1854.

Risale alla fine del III secolo l'inno di intercessione mariano più antico: il *Sub tuum praesidium,* tra i più belli e conosciuti ancora oggi. L'*Ave Maris Stella* è del IX secolo, mentre l'*Ave Maria* divenne nota nel corso dell'XI secolo, così come la *Salve Regina*. L'antifona pasquale *Regina Coeli* è del secolo successivo, l'*Angelus* del XIII.

PER CONOSCERSI NON BASTA UNA VITA

Il susseguirsi di date fin qui riportate ci danno un'idea di come la nostra capacità di comprensione abbia bisogno di tempo e di come ciò che è stato rivelato, nella logica dell'eterno presente, di fatto continui a rivelarsi. Se il nostro rapporto con Maria si limitasse agli scarni accenni presenti nei *Vangeli* sarebbe anch'esso minimo, ma così non è. Maria è davvero rimasta con un piede sulla terra, dove ha continuato a far sentire la sua presenza. Non c'è chiesa, almeno cattolica, che non abbia un altare dedicato alla Madonna ed è quello dove di solito ci sono più fiori e più candele accese, perché è a lei che ci rivolgiamo quando abbiamo bisogno,

lei che preghiamo di intercedere per noi, lei a cui affidiamo le nostre richieste e suppliche.

La devozione a Maria nulla toglie a Gesù che è stato il primo ad affidarci a lei, o a Dio, che l'ha scelta come madre. Giovanni Paolo II aveva come motto: "*Totus Tuus*" e una grande *M* incisa nel suo stemma e non è certo l'unico papa ad aver messo il proprio pontificato sotto il manto protettore di Maria, come molti sono gli ordini religiosi a lei ispirati, il più conosciuto dei quali è quello dei Carmelitani.

Il dibattito sul riconoscimento di Maria Corredentrice va avanti e chissà se e quando troverà nella Chiesa una posizione condivisa, ma al di là del titolo ufficiale rimane quello reale e di certo Maria ha e continuerà ad avere un posto fondamentale nella vita di molti credenti.

LUCA PITTORE

Dagli inizi del VI secolo, all'evangelista Luca è stato attribuito anche il titolo di "pittore di Maria" ed è stato eletto patrono dei pittori di icone. Luca "pittore della Vergine" a sua volta è stato dipinto da grandi artisti come Rogier van der Weyden, *San Luca ritrae la Madonna,*1440, Boston, Museum of Fine Arts, o Guercino*, San Luca evangelista,* 1563, Kansas City, The Nelson-Atkins Museum of Art.

Fare un ritratto di Maria però non è facile e in questo lei non ci aiuta. Che aspetto avesse quando ha camminato su questa terra non lo sappiamo e nelle numerosissime apparizioni che si sono susseguite ha sempre fornito immagini diverse di se stessa, almeno stando alle descrizioni di chi l'ha vista. Anche Gesù d'altronde ha fatto lo stesso, da risorto si è fatto vedere con un aspetto non immediatamente riconoscibile e non sempre identico, tanto che ogni volta i suoi stessi discepoli ci hanno messo un po' a identificarlo.

Tutti concordano però su una cosa: Maria è bella, giovane, di quella gioventù che significa il massimo delle capacità fisiche e

mentali. Nel nostro contesto storico culturale parliamo dei 25-30 anni, che è poi l'immagine psicologica che abbiamo di noi stessi, o che forse siamo noi stessi, al di là dell'invecchiamento del corpo.

Indicare un unico dipinto che rappresenta per eccellenza la bellezza di Maria è impossibile. Per me forse è quell'*Annunciata* di Antonello da Messina a cui ho già fatto riferimento, ma ognuno può scegliere il proprio, da un catalogo lungo quanto tutta la storia dell'arte.

Capitolo diciannovesimo: il primo Natale

LA DATA

Al tempo di Gesù gli anni si contavano a partire dalla fondazione di Roma, che secondo il nostro calendario risale al 753 a.C.

Fin quando l'Impero Romano continuò a dominare il mondo Occidentale questa base di partenza fu perfettamente accettabile, come pure il fatto che il calendario fosse legato alle feste pagane di Roma, ma le cose cambiarono con la caduta dell'Impero.

Nel 525 d.C. il monaco Dionigi, che in segno di umiltà e per distinguersi da Dionigi l'Areopagita e Dionigi di Alessandria aveva voluto aggiungere al suo nome "il piccolo", cercò un modo per rimuovere i tanti riferimenti pagani ancora presenti nel calendario e renderlo compatibile con la Chiesa cristiana. Decise di far partire la conta degli anni dalla nascita di Gesù che fissò nel 753 *Ab Urbe Condita* e tuttavia, pur andandoci vicino, sbagliò.

L'ANNO

Dal *Vangelo di Matteo* sappiamo che Gesù è nato durante il regno di Erode il Grande e Giuseppe Flavio ha tramandato che la morte di Erode avvenne poco dopo un'eclissi di luna e prima della festa di Pasqua. Questa coincidenza ci ha consentito di datare la morte di Erode in modo abbastanza preciso.

La Pasqua ebraica può infatti essere facilmente calcolata e siamo in grado di risalire a tutte quelle che precedono, o seguono, la

nascita di Gesù. Poiché sappiamo che l'eclissi che ha preceduto la morte di Erode deve essere avvenuta a meno di un mese lunare (ventinove giorni) dalla Pasqua, non rimane che identificare quella specifica eclissi.

Da Gerusalemme furono visibili otto eclissi di luna tra il 9 e l'1 a.C. ma solamente una prima di Pasqua, quella del 13 marzo 4 a.C. Se dunque l'eclissi è avvenuta il 13 marzo e la Pasqua è iniziata l'11 aprile, l'unica conclusione possibile è che Erode sia morto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 4 a.C.

Matteo ci racconta anche della reazione di Erode alla notizia della nascita di Gesù e che diede ordine di uccidere tutti i bambini dai due anni in giù. Allargando la forchetta di tempo ai suoi limiti massimi si conclude che Gesù sia nato tra il 7 e il 4 a.C.

IL MESE

Stabilito l'anno, passiamo al mese. Per noi il Natale coincide con l'inverno, con il freddo e con la neve. Ricordo che era estate quando ho preso in mano la prima volta questo progetto, entrando in una libreria specializzata in libri di carattere religioso chiesi al commesso se avesse qualcosa di interessante sul Natale. Alzando lo sguardo per vedere chi gli faceva quella domanda commentò: "Con questo caldo?"

Non c'è film di Natale in cui non cada la neve e la neve la mettiamo sull'albero e sul presepe. I canti ci dicono che Gesù è nato al freddo e al gelo, ma non è detto che sia così.

L'unico dato riguardo alla stagione ce lo fornisce *Luca* con il riferimento ai pastori che vegliavano di notte le greggi all'aperto. Betlemme è a 765 metri sul livello del mare e in inverno non sono da escludere pioggia, freddo e occasionalmente anche nevicate. Improbabile che i pastori stessero fuori proprio in quel periodo dell'anno, piuttosto nei mesi che vanno da marzo-aprile, fino a settembre-ottobre.

IL GIORNO

Infine il giorno. La scelta di celebrare la nascita del Signore il 25 dicembre si consolida nel IV secolo e viene dall'aver voluto sostituire una festa pagana, quella del Sol Invictus, con una cristiana. Nell'Impero Romano il 25 dicembre, giorno del solstizio d'inverno, era la festa del Dio Sole, che ricominciava a risalire in cielo.

Le Chiese d'Oriente, Russia, Serbia, Bulgaria, Georgia, Ucraina e altre Repubbliche dell'Est, che già nella prima metà del IV secolo avevano iniziato a celebrare l'Epifania il 6 gennaio, unendo in quella festività battesimo e nascita di Gesù, hanno mantenuto la loro tradizione.

Capitolo ventesimo: le tradizioni

Le tradizioni legate al Natale sono moltissime, si va dalle decorazioni delle case e delle città alle ricette culinarie, agli scambi di auguri, ai regali, ai canti per le strade, ai mercatini di Natale e via dicendo. Io mi limiterò a qualche accenno storico e a qualche curiosità riguardo alle più famose.

L'ALBERO DI NATALE

Dalla documentazione in nostro possesso i primi a adottarlo furono i paesi del Nord Europa, tra cui l'Estonia e la Lettonia. Sia Tallin che Riga tuttora si contendono il titolo del primato assoluto in ordine di tempo. Tallinn nel 1441, Riga nel 1510.

In Germania era già in uso alla fine del 1700, soprattutto tra le fasce benestanti della popolazione.

In Francia fu portato nel 1840 dalla principessa Elena del Meclemburgo e nel 1890 si dice che fossero stati venduti a Parigi tra i trenta e i trentacinque mila alberi. In Inghilterra troviamo riferimenti all'albero di Natale a partire dal 1789, ma la moda si diffuse dall'era vittoriana in poi.

Anche in Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia prese piede nel corso del 1800.

L'albero di Natale è essenzialmente un'istituzione domestica. Tuttavia, ha trovato una certa diffusione nelle Chiese protestanti in Germania e nei paesi del Nord Europa.

L'origine dell'albero di Natale viene però da molto più lontano.

In inverno, quando tutto è morto, i sempreverdi come l'agrifoglio e il vischio, che danno i loro frutti proprio in questa stagione, erano considerati la manifestazione della vita che continua e nell'Impero Romano, in occasione delle calende di gennaio, erano usati per addobbare le case.

Una leggenda narra che Adamo quando lasciò il Paradiso portò con sé un frutto, o un germoglio dell'albero della conoscenza del bene e del male, e che proprio dalla discendenza di quel germoglio sia scaturito l'albero che ha dato il legno della croce di Gesù. In altre tradizioni Gesù stesso era considerato l'albero della vita.

Le prime palle di Natale sono originarie della piccola città tedesca di Lauscha, specializzata nella soffiatura del vetro. Furono prodotte in serie a partire dal 1847. Prima di allora all'albero venivano appesi piccoli giocattoli, caramelle, mandorle zuccherate, pan di zenzero e altri dolcetti.

Sulla sommità dell'albero all'inizio era posta una figura del Bambin Gesù, poi sostituita da un angelo, o una stella.

E se in un primo tempo gli alberi di Natale venivano illuminati con candele, nel 1882 Edward H. Johnson, vicepresidente della Edison Electric Light Company, ebbe l'idea di usare lampadine elettriche a incandescenza rosse, bianche e blu, i colori della bandiera americana. Al tempo estremamente costose, divennero relativamente comuni a partire dagli anni Trenta.

LA CORONA DELL'AVVENTO

L'Avvento, quattro settimane circa, è il periodo dell'anno liturgico che precede il Natale. La corona dell'Avvento è fatta di rami con al centro quattro o cinque candele. La sua origine è antica tanto quanto quella dell'albero e anche in questo caso l'anello di sempreverdi rappresenta l'eterno ritornare delle stagioni, mentre le candele accese indicano la persistenza della vita anche in inverno.

Col tempo ha assunto un valore religioso, la forma circolare senza inizio né fine è l'amore di Cristo, la luce delle candele anti-

cipa l'arrivo di Gesù luce del mondo e il suo fogliame rappresenta la vita duratura. L'agrifoglio ricorda la corona di spine di Gesù crocifisso. Le bacche rosse il sangue versato per noi.

Il colore liturgico del periodo dell'Avvento è il viola, di conseguenza anche la prima, la seconda e la quarta candela, che vengono accese nelle corrispondenti domeniche d'Avvento sono viola. La terza è invece rosa in quanto "domenica della gioia", pausa all'interno dell'Avvento che di per sé è tempo di pentimento, digiuno e preghiera.

Talvolta al centro della corona viene posizionata una candela bianca che si accende il giorno di Natale.

Tutti i colori del Natale hanno un loro significato:

- Il verde rappresenta la natura, la fertilità, la speranza.
- Il rosso è lo Spirito Santo, la presenza di Dio che si fa uomo in Gesù.
- Il bianco simboleggia la purezza, la verginità, l'innocenza, la santità ed è il colore liturgico del Natale e della Pasqua.
- L'oro è uno dei doni portato dai Magi, omaggio alla regalità di quel bambino appena nato.

IL PRESEPE

Se dobbiamo attribuire a qualcuno la paternità del presepe, va sicuramente a san Francesco d'Assisi che nel Natale del 1223 mise in scena quello che ancora oggi è considerato il primo presepio vivente. Immagini della Natività le troviamo però fin dalle catacombe di Santa Priscilla (II sec. d.C.). Al secolo successivo appartiene il bassorilievo del *Sarcofago di Adelfia* a Siracusa (325-350) e alla prima metà del 600 risale il *Sarcofago di Isacio* a Ravenna.

Si tratta sempre di raffigurazioni parziali rispetto al nostro presepe, perché mancanti di qualche pezzo. Se in quello vivente di san Francesco non c'erano né Maria né Giuseppe né tanto meno

i Magi, nel *Sarcofago di Isacio* c'è solamente Maria con in braccio Gesù e i tre Magi in processione.

Il presepe di statue più antico si trova nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Fu commissionato da papa Niccolò V ad Arnolfo di Cambio, tra il 1290-91. Nel corso del 1700 la rappresentazione del presepe aveva già assunto le diverse caratteristiche delle tradizioni popolari.

San Francesco aveva usato il suo primo presepio vivente per raccontare e diffondere la conoscenza del Natale tra la popolazione, soprattutto quella analfabeta, ma la tradizione del presepe entrò prima nelle case nobiliari e solo successivamente in quelle delle fasce meno abbienti, dove divenne consuetudine a partire dal XVIII e XIX secolo.

UNA CANDELA ALLA FINESTRA

Praticata soprattutto nei paesi del Nord Europa, risale al Medioevo e vede la sua origine nell'idea ancora oggi diffusa che la famiglia di Nazareth non avesse trovato un alloggio, perché respinta da tutti. La candela accesa alla finestra dà invece il benvenuto a chiunque bussa alla porta la notte di Natale.

La tradizione dei cori che vanno di casa in casa è nata in Inghilterra, dove c'era l'usanza di dare loro cibo, denaro o piccoli regali.

BABBO NATALE

L'aver fissato la data del Natale quasi in corrispondenza del solstizio d'inverno e la consuetudine di immaginare la nascita di Gesù al freddo e al gelo hanno fatto sì che il domicilio ufficiale di Babbo Natale si trovi nel punto più settentrionale della terra: il Polo Nord.

Da lì si muove solamente la Vigilia di Natale per andare in tutto il mondo a consegnare i doni a bordo di una slitta trainata da renne volanti. Durante il resto dell'anno Babbo Natale e gli elfi suoi aiutanti lavorano duramente per creare e confezionare i giocattoli da regalare il Natale successivo.

Oggi, oltre alle tradizionali letterine, è possibile inviare le proprie richieste anche via e-mail.

E se tutti i bambini del mondo sanno da tempo che Babbo Natale arriva di notte, siamo ormai in grado di dire esattamente anche l'ora.

La Vigilia di Natale il NORAD, responsabile del controllo aerospaziale per il Nord America, ha il compito di monitorare gli spostamenti di Babbo Natale nel cielo. La storia ha inizio nel 1955 quando una bambina trova su un giornale il numero di telefono di Babbo Natale, che forse per caso o per una disattenzione corrisponde proprio a quello del NORAD. Le risponde il colonnello Harry Shoup e di fronte alla richiesta della bimba di sapere dove sia Babbo Natale le dice che controllerà sul radar.

La geo-localizzazione nei cieli terrestri con gli anni si è poi estesa oltre il territorio americano, fino a coinvolgere tutto il globo terrestre, e la Vigilia di Natale diverse centinaia di volontari si offrono disponibili a rispondere alle chiamate e alle e-mail di bambini (e non solo) di tutto il mondo.

La funzione di monitoraggio degli spostamenti di Babbo Natale è disponibile dal 1°dicembre anche all'indirizzo web: www.noradsanta.org

Una volta stabilita la provenienza e come poterlo contattare rimane da capire chi sia colui che è all'origine di una delle favole più belle del mondo. La spiegazione sta tutta nel nome che tuttavia in italiano si perde.

Babbo Natale, ovvero Santa Claus, deriva da un personaggio storico: san Nicola di Bari.

Nicola era nato nel 270 a Patara, oggi Turchia, allora Licia provincia dell'Impero Romano.

Figlio di genitori benestanti, fu vescovo di Myra. Messo in prigione durante la persecuzione di Diocleziano, morì il 6 dicembre in un anno compreso tra il 345 e il 352 e fu sepolto nella cattedrale di Myra. Quando Myra cadde in mano musulmana, Bari e

Venezia, rivali nei traffici marittimi, entrarono in competizione anche per il trafugamento in Occidente delle reliquie del santo. Una spedizione di 62 marinai partita da Bari raggiunse Myra per prima e si impadronì delle spoglie che giunsero a Bari l'8 maggio 1087.

La storia tramanda che San Nicola abbia donato tre borse di monete d'oro come dote per tre giovani fanciulle che rischiavano di finire prostitute perché la loro famiglia era caduta in disgrazia, gettandole dentro la loro casa di nascosto durante la notte.

Da qui due tradizioni: quella che Babbo Natale arriva rigorosamente sempre e solo di notte e le monete di cioccolato avvolte nella carta dorata e raccolte in una retina che ricorda le borse di pelle o di panno medievali.

Il colore del vestito di Babbo Natale viene invece da una tipografia di Boston che nel1885 si mise a stampare biglietti di auguri natalizi e in uno di questi era raffigurato un Babbo Natale vestito di rosso. Nel 1931 la Coca-Cola iniziò a utilizzare l'immagine del Babbo Natale vestito di rosso per le sue pubblicità natalizie.

I BIGLIETTI DI AUGURI

La consuetudine di scambiarsi gli auguri viene anch'essa dalle antiche festività romane, le Saturnalie, che si svolgevano dal 17 al 23 dicembre.

Facendo un salto in avanti di parecchi secoli, nel 1843 sir Henry Cole, un alto funzionario del governo inglese che aveva contribuito a creare l'"Ufficio Postale", fece stampare 1.000 cartoncini illustrati dal suo amico e artista John Horsley con le parole: "*A Merry Christmas and a Happy New Year to You*". Il biglietto di auguri aveva tre facce: le due esterne mostravano persone che si prendevano cura dei poveri, all'interno una famiglia nei preparativi di una grande e festosa cena. Non gli mancarono critiche, perché nel cartoncino era rappresentato anche un bambino che riceveva un bicchiere di vino.

Le cartoline di Natale furono prodotte in gran numero a partire dal 1860 circa. All'inizio del 1900, l'usanza si era diffusa in tutta Europa ed era diventata particolarmente popolare in Germania.

Per quanto belle, sono ormai passate di moda e lo scambio di auguri ai nostri giorni avviene attraverso i social network.

I MERCATINI DI NATALE

I mercatini di Natale hanno invece ancora un notevole successo e moltissime città si organizzano per farli. Come quasi tutte le altre tradizioni natalizie nascono nel Nord Europa, in Germania e in Alsazia, intorno al XIV secolo. Chi viveva in campagna o in montagna era costretto in autunno e in inverno a rimanere chiuso in casa e si era andata via via consolidando l'abitudine per gli uomini di passare il tempo a fare statuine e oggetti in legno intagliato, mentre le donne confezionavano indumenti tipici, o tessuti ricamati, che venivano poi venduti nelle piazze delle città durante il periodo dell'Avvento.

La diffusione nelle città europee è avvenuta alla fine del XIX secolo ed è proprio in quegli anni che ha inizio il più importante mercatino di Natale italiano, quello di Bolzano.

In conclusione

Se non ci fosse la Pasqua non ci sarebbe Natale. E questo è l'ultimo di una serie di ribaltoni che ci viene chiesto di fare: prima viene il dopo e dopo viene il prima. Se Gesù non fosse risorto, nessuno si sarebbe preoccupato di andare a vedere come, dove e quando era nato. Non avremmo i *Vangeli* e la sua storia come quella della maggioranza degli uomini di passaggio su questa terra sarebbe finita lì.

Entrambi gli eventi, Natale e Pasqua, si svolgono al buio di una grotta poco illuminata, o di un sepolcro tetro, ma tutti e due sono simbolo di luce. In senso fisico, la Resurrezione noi l'associamo con l'alba del nuovo giorno, quando le donne si recano al sepolcro, e il Natale alla luce della stella. Ma anche metafisico, perché nella logica del dopo che viene prima, la Resurrezione di Gesù, che per noi ha senso solo come presagio della nostra, ci dice qualcosa di non ovvio da comprendere e cioè che tutti nasciamo prima eterni e poi terreni. O meglio, che la nascita su questa terra porta già in sé un anelito di eternità.

È solo adottando questo modo di ragionare che si comprende il tempo compiuto che però continua a compiersi, il passato come eterno presente e il futuro che è già qui. È solo così che l'orizzontale del regno di Dio in mezzo a noi va d'accordo con il verticale della discesa e dell'ascesa al cielo. O dell'evidenza, non meno facile da accettare, che se tutto è già stato rivelato, di fatto continua a rivelarsi, e che la nostra conoscenza di Dio va avanti.

Il Natale ciascuno continuerà a viverlo come può e come vuole, come riesce e come desidera, in un continuum di fascino che questa festa ha in sé. Ogni anno bussa alla porta con garbo e tenacia, senza obbligare nessuno ad aprire, ma con il richiamo perenne ad accendere quella candela che, senza pretendere di essere un invito esplicito, lascia almeno una possibilità al desiderio di saperne di più.

Bibliografia

A

Alchin Linda, *The Magic of Christmas Customs, Traditions from Around the World,* Smashwords Edition, 2011

B

Binz Stephen J., *Women of the Gospels*, Baker Publishing Group, 2011

BirdMichael F. *Are You The One Who Is To Come? The Historical Jesus and the Messianic Question,* Baker Academic, 2009

Bockmuehl Markus, *Seeing the Word*, Baker Publishing Group, 2006

Borg Marcus J., Crossan John Dominic, *The First Christmas, What the Gospels Really Teach About Jesus's Birth,* e-pub, 2007

Borg Marcus J., *Evolution of the Word: The New Testament in the Order the Books Were Written,* HarperOne,1989

Brown Raymond E., *The Birth of the Messiah*, Doubleday, 1977

Burton Mack, *The Lost Gospel, the book of Q,* Harper Collins, 2013

C

Cantalamessa Raniero, *Il Mistero del Natale*, Ancora 1999

Cargill Robert, *The cities that built the Bible*, HarperOne, 2016

Cullmann Oscar, *L'origine della festa del Natale,* 1993
Crossan John Dominic, *Jesus: A Revolutionary Biography,* HarperCollins e-Book
Crossan John Dominic, *The Historical Jesus: The Life of a Mediterranean Jewish Peasant,* HarperCollins e-book

D

Dacy Marianne, *The Separation of Early Christianity from Judaism*, University of Sidney, 2000
Davies Stevan, *The Infancy Gospels of Jesus: Apocryphal Tales from the Childhoods of Mary and Jesus,* SkyLight Paths Publishing, 2009
Deen Edith, *All the Women of the Bible*, Harper Collins, 2012
Ditchfield Christin, *The Three Wise Women,* Good News Publishers, 2005
Doglio Claudio, *Luca il Vangelo della mitezza di Cristo*, Edizioni san Paolo, 1998
Doglio Claudio, *Introduzione alla Bibbia,* La Scuola, 2010
Dunn James D. G., *A New Perspective of Jesus*, Baker Publishing Group, 2005

E

Edersheim Alfred, *The Life and Times of Jesus the Messiah*, 1883, e-book
Elliot J.K. *A Synopsis of the Apocryphal Nativity and Infancy Narratives*, Brill Leiden, 2006
Ehrman, Bart D., *Did Jesus Exist? The Historical Argument for Jesus of Nazareth*, Harper One 2012.
Ehrman, Bart D, *The History of the Bible: The Making of the New Testament Canon,* The Teaching Company, 2005
Erdman Charles R., *The Gospel of Luke*, Princeton Theological Seminary, 1936

G

Grudem Wayne C., Collins John, Thomas Schreiner R., *Understanding Scripture: An Overview of the Bible's Origin, Reliability, and Meaning,* Crossway, 2012

H

Hackman Larry, *The Role of Women in the Gospel of Luke*, Gordon-Conwell Theological Seminar, 2011
Hamilton Adam, *Faithful Joseph: Christmas Through the Eyes of Joseph*, Abingdon Press, 2017
Haskin Susan, *Who is Mary? Three Early Modern Women on the idea of the Virgin Mary*, The University Chicago Press, 2007
Hearns Michael, *The Star of Bethlehem*, Smashwords Edition, 2017

K

Katz Howard, *The Birth of Jesus*, Open Door Christian Fellowship, 2018
Kidger Mark, *The Star of Bethlehem, an astronomer's view*, Princeton University Press, 1999
Kostenberger Andreas, Stewart Alexander, *The First Days Of Jesus, The Story of the Incarnation,* Crossway, 2015

L

Landau Brent, *Revelation of the Magi*, HarperOne, 2010
Laurentin René, *I Vangeli dell'infanzia di Cristo,* Edizioni Paoline1996
Laurentin René, *Indagine su Maria. Le rivelazioni dei mistici sulla vita della Madonna*, Mondadori, 2013
Levine Amy-Jill, Dale Allison J., Crossan Dominic J., *The Historical Jesus in Contest,* Princeton University Press, 2006

Liverani Mario*, Oltre la Bibbia: Storia Antica di Israele*, Laterza. 2003
Longenecker Dwight, *Mystery of the Magi: the Quest to Identify the Three Wise Men*, Regnery History, 2019
Luz Ulrich, *Matthew in History*: *Interpretation, Influence, and Effects,* Fortress Press, 1994

M

Maggioni Bruno, *Il Racconto di Matteo*, Cittadella, 2006
Manzi Franco, *Gesù dodicenne*, Ancora, 2007
Manzi Franco, *Le Orme di Cristo,* Ancora, 2005
Manzi Franco, *È apparsa la grazia di Dio, la parola nel mistero del Natale*, Cittadella 2018
Manzi Franco, *Tutto concorre al bene*, Città Nuova, 2019
Manzi Franco, *Il cavaliere, l'amata e satana. Sentieri odierni del vento nell'Apocalisse,* Queriniana, 2020
Meyer Marvin, *The Gospel of Thomas: The Hidden Sayings of Jesus,* HarperCollins e-book
Meyers Carol, *Discovering Eve, Ancient Israelite Women in Contest*, Oxford University Press, 1988
Meyers Carol, *Women in the Bible, a dictionary of named and unnamed women in the Hebrew Bible, the Apocryphal, Deuterocanonical books, and the New Testament*, Houghton Mifflin Company, 2000
McKenzie Steven L., Graham Patrick M., *The Origin of Israel's Traditions*, in Journal for the Study of Old Testament, Sheffield Academic Press, 1994
McGrew Jaime Catherine, *The Magi and A Star***,** *Smashwords Edition,*
Miles Clement A.*, Christmas in Ritual and Tradition: Christian and Pagan*, e-pub, 2017
Moltmann Jurgen, *The Coming of God,* SCM Press, 1996

Murphy Sara, Bronder Robert, Laden Susan, *The First Christmas: The Story of Jesus' Birth in History and Tradition,* Biblical Archaeology Society, 2009

N

Nicholl Colin R., *The Great Christ Comet, Revealing the True Star of Bethlehem,* Crossway*, 2015*

O

Orsatti Mauro, *Il Natale, La Bella Notizia*, Ancora, 1999

P

ParksWalter, *The Birth of Jesus: A New Christian Holiday*, Smashwords Edition, 2012
Parsons Mikeal C., *Luke*, Baker Academic, 2015
Pesch Otto Hermann, *Il Cristo nella mangiatoia*, Queriniana, 1995

R

Ravasi Gianfranco, *Maria la Madre di Gesù,* Edizioni San Paolo, 2015
Ravasi Gianfranco, *Giuseppe il Padre di Gesù*, Edizioni San Paolo, 2014
Ravasi Gianfranco, *I Vangeli del Natale*, Ancora 2009
Ravasi Gianfranco, *Il Vangelo di Matteo*, Edb 1992
Ravasi Gianfranco, *Rut Giuditta Ester*, Edb 1995

S

Sanders E.P.,*The Historical Figure of Jesus*, Penguin Books, 1993
Schnackenburg Rudolf, *Dio ha inviato suo figlio*, Queriniana, 1991
Shoemaker Stephen J., *Mary in early Christian faith and devotion*, Yale University Press, 2016
Sperber Daniel, *The City in Roman Palestine*, Oxford University Press, 1998
Spong John Shelby, Born of a Woman, HarperCollins e-book
Stramare Tarcisio, *Vangeli dei Misteri*, Editrice Sardini, 1998

T

Trexler Richard C., *The Journey of the Magi, Meaning in History of a Christian Story*, Princeton University Press, 1997

Z

Zani Lorenzo, *Guidati dalla stella*, Ancora, 2006

Indice